DELLE
OPERE
DI DANTE
ALIGHIERI.

DELLE
OPERE
DI DANTE
ALIGHIERI

TOMO PRIMO

CONTENENTE IL CONVITO, E LA VITA NUOVA

CON LE ANNOTAZIONI DEL DOTTORE

ANTON MARIA BISCIONI FIORENTINO.

IN VENEZIA

MDCCLXXII.

Appresso Giambatista Pasquali.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL LETTORE.

AD uso s' è oggimai ridotto l'anteporre indifferentemente alle Opere di qualunque Autore un proemio di lodi; e pur troppo non fosse l'adulazione molte volte di guida alla penna, onde prodiga divenire ove appunto abbisognano di sostegni per procurarsi, se non applauso, almeno compatimento. Ma quanto dagli altri diverso è DANTE ALIGHIERI, le di cui Opere, e particolarmente la divina Commedia, reca, e non riceve gloria! Ed in fatti quanta non ne risentono la sua Patria, l'Italiana Poesia, e la Toscana Favella? Per me pure di lustro considerar le posso, poichè oltre l'onorevole menzione stata fatta delle due mie edizioni del 1739. e 1741. dall' Autore delle *Memorie per la Vita di Dante*, riportarono esse altresì quella generale approvazione ed incontro, che con grata riconoscenza confessar debbo aver fin quì riscosso l'altre mie stampe, anche (mi sia lecito il dirlo) a preferenza delle altrui, talmentechè risoluto mi sono di nuovamente porre per la terza volta sotto i torchi la presente Raccolta dell' Opere tutte, tanto in versi, che in prosa d' un' ingegno così sublime, e d'un Poeta così rispettabile.

Se vano dunque, e di troppo gravoso peso riuscirebbe l'unir quì tutte l'idee per tesser

fer lodi a sì grand' uomo, cosicchè inutili sforzi furono le molte sparse in 59. edizioni, che della sua Commedia fin' ora si contano; essendo l' Opera d' ogni elogio maggiore, si lasci che questa parli da se; ed io avvertirò puramente il Pubblico di poche cose che a questa edizione appartengono.

A comodo di chi la Commedia puramente acquistar volesse, ho procurato di regolar la distribuzione delle ptoduzioni in modo, che possa andar separata nei tre tomi che abbtaccia. Nel primo poi degli altri due ho posto *il Convito*, e la *Vita nuova*, con le annotazioni del Dot. *Anton Maria Biscioni*; e nel secondo *il Trattato della Volgar Eloquenza* con la traduzione di Giovangiorgio Trissino a fronte del testo latino, *la Pistola*, *il Trattato della Monarchia*, *le Rime* alle quali ho dato quell' ordine, che per varj motivi non mi fu possibile di tenere nelle antecedenri mie edizioni, avendo altresì creduto superfluo il ripetter quì quelle, che sparse si leggono nel Convito, e nella Vita nuova; e finalmente la Parafrasi de' *sette Salmi Penitenziali*, ed una Raccolta in terzetti, che ha per titolo il *Credo di Dante*, contenente il Simbolo degli Apostoli secondo il Concilio Niceno, la spiegazione dei Sagramenti, i Precetti del Decalogo, i Peccati capitali, e la Parafrasi dell' orazione Domenicale, e dell' Angelica salutazione. Tutta la più esatta atten-

tenzione ho giudicato meritarsi quest' ultime due produzioni, perchè mostrando qual fosse la credenza di *Dante*, lo giustificano dal torto fattogli dall' *Arcimboldo* Vescovo di Milano in riporlo nel Catalogo degli Eretici; e perciò ho fatto uso delle non così comuni edizioni, una dello Spira in Venezia nel 1477. con i supposti Comenti di *Benvenuto da Imola*, e l'altra di Lodovico, e Alberto Piemontesi in Milano nel 1478. con i Comenti creduti del *Terzago*, servendomi poi di quella della Biblioteca Ambrosiana del 1752. a motivo della riduzione dell' *Ab. Francesco Saverio Quadrio* alla moderma Ortografia.

Suppor non posso che alcuno sia per dir mancante questa mia Raccolta, perchè priva della lettera diretta a *Guido da Polenta*; ma se mai vi fosse, sovvengasi aver io promesse tutte l' Opere di Dante, e non già quelle che con nera calunnia, o per iscreditarlo, o per altri particolari fini attribuite gli furono. Pubblicolla il primo *Antonio Francesco Doni* senza citare da qual fonte tratta l'avesse: nè fa di mestieri l' osservare che in verun MS. s' incontra per rilevarne l' impostura, bastando solo il sapere qual fosse la satirica indole del *Doni* per rimanerne convinti.

Null' altro bramo che d' incontrare il genio di quel Pubblico, che tanto stimo, e son contento.

CON-

CONVITO DI DANTE ALIGHIERI.

SICCOME dice il Filosofo [1] nel principio della prima Filosofia, tutti gli uomini naturalmente disiderano di sapere. La ragione di che puote essere sie, che ciascuna cosa, da provvidenzia di propia natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocchè la scienza è ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro dall' uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall' abito di scienzia. Dentro dall' uomo possono essere [2] due difetti: è impedito l' uno dalla parte del corpo: l' altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo è, quando le

1 *Nel principio della prima Filosofia*. al. *nel principio della sua metafisica Filosofia*. * *Metafisica*, forse glossema.

2 *Due difetti: è impedito uno*. al. *due difetti o impedimenti: l' uno*.

parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi, e muti, e loro simili. Dalla parte dell'anima, è, quando la malizia [1] vince in essa: sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall'uomo possono essere similmente due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La prima è la cura familiare, e civile, la quale convenevolmente a se tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto del luogo, ove la persona è nata, e nudrita; che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Le due di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare, e di perdono degne; le due altre, avvegnachè l'una più, sono degne di biasimo, e d'abbominazione. Manifestamente adunque può vedere, chi bene considera, che pochi rimangono quelli, che all'abito, da tutti [2] considerato, possano pervenire; e innumerabili quasi sono gl'impediti, che di questo cibo da tutti sempre vivono affamati. O beati que' pochi, che seggono a quella mensa, ove il pane degli Angeli si mangia! e miseri quelli, che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascuno a ciascuno uomo è naturalmente amico: e ciascuno amico si duole del difetto di colui, ch'egli ama; coloro, che a così alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono in ver di quelli, che in bestiale pastura veggiono, erba, e ghlande gire mangiando. E, acciocchè misericordia è madre di beneficio; sempre liberalmente coloro, che sanno, porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri; e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete, che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla bea-

1 *vince in essa*. al. *viene in essa*.
2 *Considerato*, i. *avuto in vista*. * l. *desiderato*.

beata mensa, ma fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro, che seggono, ricolgo di quello, che da loro cade: e conosco la misera vita di quelli, che dietro m'ho lasciati; per la dolcezza, che io sento in quello, che appoco appoco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa hoe riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Perchè, ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale Convito, di ciò, ch' i' ho loro mostrato: e di quello pane, ch' è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata: e a questo Convito, di quello pane degno, cotal vivanda qual' io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio, s'assetti alcuno, male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ae, nè palato, nè alcuno assettatore di vizj; perocchè lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarj, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è familiare, o civile, nella umana fame rimaso: e ad una mensa cogli altri simili impediti s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli, che per pigrizia si sono stati, che non sono degni di più alto sedere: e quegli, e questi prendano la mia vivanda col pane, che la farò loro, e gustare, e patire. La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni, sì d'Amore, come di Virtù materiate; le quali, sanza lo presente pane, aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza, più che lor bontà, era in grado; ma questo pane, cioè la presente disposizione, sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente. E se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo', che sia, più virilmente si trattasse, che nella Vita Nuova; non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggen-

do, ficcome ragionevolmente, quella fervida, e passionata, questa temperata, e virile essere conviene. Che altro si conviene, e dire, e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei, e laudabili a una etade, che sono sconci, e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà propia ragione mostrata. E io in quella dinanzi all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata. E conciossiecosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella, che di fuori mostrano le Canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare; appresso la litterale storia ragionata; sicchè l'una ragione, e l'altra darà sapore a coloro, che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti, che se il Convito non fosse tanto splendido, [1] quanto conviene alla sua grida; che, non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta, e cara liberalità è quì seguace.

Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato Convito sogliono li sergenti prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macula; perch'io, che nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo primieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L'una è, che parlare alcuno di se medesimo pare non licito: l'alrra si è, che parlare, sponendo troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illicito, e'l non ragionevole il coltello del mio giudizio purga in questa forma. Non si concede per li rettorici, alcuno di se medesimo, sanza necessaria cagione, parlare. E da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che 'l parlatore non lodi, o non biasimi quelli, di cui egli parla; le qua-

[1] *Quanto conviene alla sua grida* * *alla sua grida*, cioè, *bando*; onde *imbandigione* (dal *bandire*) i conviti solenni: *e tenere corte bandita*, quasi *epulum publicum*.

quali due cagioni rusticamenre stanno a fare di se nella bocca di ciascnno. E per levare un dubbio, che quivi surge, dico, che peggio sta biasimare, che lodare, avvegnachè l'uno, e l'altro non sia da fare. La ragione è, che qualunque cosa è per se da biasimare, è più laida, che quella, ch'è per accidente. Dispregiare se medesimo è per se biasimevole; perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente: e nullo è più amico, che l'uomo a se; onde nella camera de' suoi pensieri se medesimo riprendere dee, e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora del non potere, e del non sapere bene se menare, le più volte non è l'uomo vituperato, ma del non volere è sempre; perchè nel volere, e nel non volere nostro si giudica la malizia, e la bontade. E perciò chi biasima se medesimo, appruova, se conoscere lo suo difetto: appruova, se non essere buono; perchè per se è da lasciare di parlare, se biasimando. Lodare se, è da fuggire, siccome male per accidente; in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: e laido, nella punta delle parole: e vituperio, chi cerca loro nel ventre. Che parole sono fatte, per mostrare quello, che non si sa. Onde, chi loda se, mostra, che non crede essere buono tenuto, che non gl' incontra sanza maliziata coscienza; la quale, se lodando discuopre, e discoprendo si biasima. E ancora la propia loda, e 'l propio biasimo è da fuggire per una cagione igualmente, siccome falsa testimonianza fare, perocchè [1] non è uomo, che sia di se vero, e giusto misu-

1 *non è uomo, che sia di se vero e giusto misuratore: tanto la propria carità ne 'nganna. La propria carità*, cioè *l'amor proprio*. In un Lessico Greco-latino, stampato in Ferrara nel 1510. per Giovanni Maciochio Bondeno, alla voce φιλαυτία si legge la seguente erudita annotazione. φιλαυτία, ας ἡ. *amor sui ipsius. Hic solet maxime oculos præstringere, & quasi nubeculam offundere, ne veritatem rerum, quæ ad nos attinent, dispiciamus. Hinc jure Horatius*

misuratore: tanto la propia carità ne 'nganna. Onde avviene, che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll'una, e compera coll' altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero, e la quantità, e 'l peso del bene li pare più, che se con giusta misura fosse saggiato: e quello del male meno. Perchè, parlando di se con loda, o col contrario, o dice falso, per rispetto alla cosa, di che parla: o dice falso, per rispetto alla sua sentenzia; che l'una, e l'altra è falsità. E però, conciossiecosachè 'l consentire è un confessare; villania fa, chi loda, o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire, nè negare puote lo così estimato, sanza cadere in colpa di lodarsi, o di biasimarsi. Salva quì la via della debita correzione; ch'essere non può sanza improperio del falso, chi correggere s'intende: e salva la via del debito onorare, é magnificare, la quale passare non si può, san-

vatius cœcum amorem sui *dixit: & Aristoteles quasi probrosam* φιλαυτȣ̃ *appellationem aversatur in nono Moralium; fieri enim non potest, ut qui omnia propriis commodis metitur, humanæ societatis leges observet. Non ibo tamen inficias, cuique animantum insitum a natura, ut se magis, quam ceteros omnes, amet, ac tueatur. Hinc Terentianum illud in Andria:* (Act. II. sc. v.)

Verum illud verbum est vulgo quod dici solet:

OMNES SIBI MALLE MELIUS ESSE, QUAM ALTERI.

Et illud apud Græcos vulgatum: φιλεῖ δ' ἑαυτȣ̃ πλεῖον ȣ̓δεὶς ȣ̓δένα. *Et Plato in quinto de Legibus:* Τȣ̃το δέ ἐστιν ὃ λέγουσιν, ὡς φίλος αὑτῷ πᾶς ἄνθρωπος φύσει τέ ἐστὶ καὶ ὀρθῶς ἔχει: passim, *scilicet*, in ore omnium esse, decere sibi quemque natura maxime amicum esse. *Cujus sententiæ & Aristoteles in septimo de Moribus ad Eudemum sic meminit:* Δοκεῖ δ' ἄρ ἐνίοις μάλιστα ἕκαστος αὐτὸς αὑτῷ φίλος. *Ex qua hominum opinione videtur illud Euripidis acceptum:*

Ως πᾶς τις αὑτὸν τȣ̃ πέλας μᾶλλον φιλεῖ.

Quod quisque ceteris se amat vehementius.

* Gr. φιλαυτία. Inglese, *self-love*. Horat. *cæcus amor sui*; del quale dice Platone: ὁ φιλῶν τυφλȣ̃ται περὶ τὸ φιλούμενον: *l'amante s'accieca intorno all'amato*; cioè l'uomo intorno a se stesso.

sanza fare menzione dell' opere virtuose, o delle dignitadi, virtuosamente acquistate; veramente al principale intendimento tornando, dico, com' è toccato di sopra, lo parlare di se è conceduto; e intra l'altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l' una è, quando sanza ragionare di se, grande infamia, e pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo, è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio, di se medesimo parlare; acciocchè, sotto protesto di consolazione, scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando, quello essere ingiusto, poichè altro scusatore non si levava. L'altra è, quando, per ragionare di se, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle sue Confessioni, a parlare di se, che per lo processo della sua vita, lo quale fu di buono in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede asemplo, e dottrina, la quale per sì vero testimonio ricevere non si poteva. Perchè, se l'una, e l'altra di queste ragioni mi scusa sufficientemente, il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi disiderio, di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia, di tanta passione avere seguita, quanto concepe, chi legge, le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra, che on passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perch'è nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture.

Degna di molta riprensione è la cosa, ch'è ordinata a torre alcuno difetto per se medesima, e quello indu-

ce; ſiccome quelli, che foſſe mandato a partire una zuffa, e prima, che partiſſe quella, ne cominciaſſe un' altra. E perocchè 'l mio pane è purgato d' una parte, convienlomi purgare dall' altra; per fuggire queſta riprenſione, che 'l mio ſcritto, che quaſi Comento dire ſi può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni ſopraddette, e eſſo per ſe ſia forſe in parte un poco duro; la qual durezza, per fuggire maggiore difetto, non per ignoranza, è quì penſata. Ahi piacciuto foſſe al diſpenſatore dell' univerſo, che la cagione della mia ſcuſa mai non foſſe ſtata; che nè altri contro a me avria fallato, nè io ſoffetto avrei pena ingiuſtamente: pena, dico, d' eſilio, e di povertà; poichè fu piacere de' cittadini della belliſſima, e famoſiſſima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del ſuo dolce ſeno, nel quale nato, e nudrito fui fino al colmo della mia vita: e nel quale, con buona pace di quella, diſidero con tutto il cuore di ripoſare l'animo ſtanco, e terminare il tempo, che m' è dato; per le parti quaſi tutte, alle quali queſta lingua ſi ſtende, peregrino, quaſi mendicando, ſono andato, moſtrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che ſuole ingiuſtamente al piagato molte volte eſſere imputata. Veramente io ſono ſtato legno ſanza vela, e ſanza governo, portato a diverſi porti, e foci, e liti dal vento ſecco, che vapora la doloroſa povertà: e ſono apparito agli occhi a molti, che forſe per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato; nel coſpetto de' quali, non ſolamente mia perſona inviliſſo, ma di minor pregio ſi fece ogni opera, sì già fatta, come quella, che foſſe a fare. La ragione, perchè ciò incontra, non pure in me, ma in tutti, brievemente ora quì pia-

1 *e prima, perchè la ſtima oltre la verità ſi ſappia*. al. *ſi ſciampia*. E queſta ſi giudica la ſua vera lezione. *Sciampiare* è l'iſteſſo, che *ampliare*, fatto come da un Lat. *exampliare*: volg. *diſtendere*, *dilatare*. V. il Vocabolario della Cruſca. Uſa bene ſpeſſo la noſtra lingua d'aggiugnere avanti alle voci la lettera S, la quale alle vol-

te

piace toccare: [1] e prima, perchè la stima oltre la verità si sappia: e poi, perchè la presenza oltre la verità strigne la fama buona, principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell' amico, e da quella è prima partorita (che la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe quella mente, che prima la partorisce) sì per fare più ornato suo presente, sì per la carità dell' amico, che lo riceve, non si tiene alli termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò, che dice, li passa, contro a coscienza parla: quando inganno di carità il fa passare, non parla contro a esso. La seconda mente, che ciò riceve, non solamente alla dilettazione dalla prima sta contenta, ma 'l suo riportamento, siccome quì suo effetto procura d'adornare; e sì, che per questo fare, e per lo 'nganno, che riceve dalla carità, in lui generata, quella più ampia fa, che a lei non viene, e con concordia, e con discordia di coscienza, come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata. E così volgendo le cagioni sopraddette nelle contrarie si può vedere la ragione dalla infamia, che simigliantemente si fa grande. Perchè Virgilio dice nel quarto della Eneida, che la fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare.

te è privativa, come in *scaricare*, *scarcerare*, e simili; ed alle volte è accrescitiva, come in *sforzare*, *smuovere*, ed altri. Quando poi la voce positiva comincia in vocale, allora la S va accompagnata col C, siccome avviene in *scioperare*, *sciacquare*, *sciampiare*, ec. Il nostro Autore nel sopraccitato luogo vuol dire, che avantichè le cose si veggano, il concetto, che da noi si fa di quelle, eccede per lo più la verità; laddove vedute, che le abbiamo, diventa molto minore, e parimente dalla verità s'allontana: e però soggiugne: *E poi, perchè la presenza oltre la verità strigne la fama buona*; ove si vede, che l'opposto di *sciampiare*, viene ad essere *strignere*, o *ristringere*, ch' è tutt' uno. E per confermazione, che così debba dire, il medesimo sentimento vien replicato poco di sotto, con simigliante maniera: e ciò è nel principio del seguente capitolo al v. 3. della pag. 12. ove si legge: *Mostrata ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità; resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni, che fanno vedere, perchè la presenzia ristrigne per opposito.*

re. Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine, per sola fama generata, sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

1 Mostrata ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene, e lo male, oltre la vera quantità; resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni, che fanno vedere, perchè la presenzia ristrigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè sopra della notata scusa. 2 Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore, ch' ella non è. L' una delle quali è puerizia, non dico d' etade, ma d' animo: la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: le terza è la umana impuritade; e questa è nel giudicato. La prima si può brievemente così ragionare. La maggior parte degli uomini

1 *Mostrata ragione*. al. *mostrata è ragione*.

2 *Dico adunque*. Quei gran valentuomini, che con istraordinaria fatica compilarono il tanto celebre Vocabolario della Crusca, nello spogliare gli autori, de' quali si servirono ad illustrare quell' opera, perciocchè sempre non ebbero, com' io suppongo, commodità d' ottimi Codici MSS. adoperarono per necessità gli stampati; per la qual cosa è addivenuto, che molte autorità riportate da loro nel detto Vocabolario, non si ritrovano poi corrispondenti agli antichi esemplari. Ed a questo proposito voglio manifestare, che quelle Edizioni di Libri concernenti a questa materia, le quali da qualche tempo in qua si fanno in Firenze, e che veramente escono alla luce da' torchj di questa Città (e non d' altre, sotto il nome di essa, come se ne veggono alcune) si debbono giudicare le più perfette di tutte l' altre, comecchè con non ordinaria fatica si sia posto mano alle collazioni di tutti i Codici MSS. che si sono potuti ritrovare, come si può vedere da' Cataloghi, che in alcune Edizioni si sono collocati nella fine dell' opere; laddove chi procurò l' antiche Edizioni, si servì, com' io credo, d' un MS. solo: e questo non con tutta la diligenza fu copiato, e forse fu di nuovi errori corredato, da cui poi hanno avuta l' origine le moderne Edizioni. Ma di questo forse parlerò più sotto in altra congiuntura. Il Vocabolario suddetto, alla voce *Adunque* aggiugne questo paragrafo: *Appresso agli antichi leggesi talvolta* ADUNCHE; ed immediatamente riporta il preallegato esempio di Dante, ed uno de' Morali di S. Gregorio, le quali due opere dalle Edizioni sono state spogliate. Tutti i MSS. del Convito da me veduti hanno *adunque*; onde questo esempio non può provare, che Dante abbia usato *adunche*.

mini vivono secondo senso, e non secondo ragione a guisa di pargoli: e questi cotali non conoscono le cose, se non sempricemente di fuori: e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocch' hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello; onde tosto veggiono tutto ciò, che ponno, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione fanno nell'altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo 'mperfetto giudicio, che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente; quasi menzogna reputano ciò, che prima udito hanno, e dispregiano la persona, prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l'una, e l'altra qualità; questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazj: spesso sono lieti, e spesso sono tristi; di brievi dilettazioni, e tristizie: e tosto amici, e tosto nemici: ogni cosa fanno, come pargoli, sanza uso di ragione. La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade nelli viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata: e la potenzia giudicativa è allora quello giudice, che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidii, perocchè veggiono assai pari membra, e pari potenza: e temono per la eccellenzia di quello cotale, meno essere pregiati: e questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Perchè appo costoro la presenzia ristrigne lo bene, e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui, ch'è giudicato, e non è sanza familiarità, e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, è da sapere, che l'uomo è da più parti maculato; e come dice Agostino: nullo è sanza macula: quando è l'uo-

l' uomo maculato d'alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere: quando è maculato d'alcuno sconcio membro: e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna: quando è maculato d'infamia di parenti, o d'alcuno suo prossimo; le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione. E queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara, e meno valente. E questo è quello, perchè ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria: questo è quello, perchè l' uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno; acciocchè 'l nome suo sia ricevuto, e none spregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si vulgano, ciascuna in suo contrario, perchè manifestamente si vede, che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ristrigne il bene, e 'l male in ciascuno, più che 'l vero non vuole. Onde, conciossiecosachè, come detto hoe di sopra, io mi sia quasi a tutti gl' Italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse, che 'l vero non vuole, non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate; convienmi, che con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d'una sustanziale, cioè dall' essere volgare, e non Latino, che per similitudine dire si può, di biado, e non di formento. E a ciò brievemente lo scusano tre ragioni, che mosserme ad allegare innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione: l'altra da prontezza di liberalità: la terza dal naturale amore a propia loquela. E queste cose a sei ragioni, a soddisfacimen-

mento di ciò, che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma. Quella cosa, che più adorna, e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni, che sono ordinate allo inteso fine; siccom' è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo, e fortezza di corpo. E così colui, ch'è ordinato all'altrui servigio, de' avere quelle disposizioni, che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione, e conoscenza, e obbedienza; sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè, s'elli non è suggetto in ciascuna condizione, sempre con fatica, e con gravezza procede nel suo servigio; e rade volte quello continova: e se elli non è obbediente, non serve mai, se non a suo senno, e a suo volere; ch'è più servigio d'amico, che di servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene, questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione: e dee essere conoscente del bisogno del suo Signore, e a lui obbediente; le quali disposizioni tutte gli mancano, se Latino, e non volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Che primamente non era suggetto, ma sovrano, e per nobilità, e per virtù, e per bellezza; per nobilità, perchè il Latino è perpetuo, e non corruttibile: e 'l volgare è non istabile, e corruttibile. Onde vedemo nelle Scritture antiche delle commedie, e tragedie Latine, che non si possono trasmutare quello medesimo, che oggi avemo; che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle Città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico, che se coloro, che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro Cittadi,

cre-

crederebbono, la loro cittade eſſere occupata da gente ſtrana, per la lingua, da loro diſcordante. Di queſto ſi parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch' io intendo di fare, Dio concedente, di volgare Eloquenzia. Ancora non era ſuggetto, ma ſovrano per virtù: ciaſcuna coſa è virtuoſa in ſua natura, che fa quello a che ella è ordinata, e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuoſa; onde dicemo uomo virtuoſo, che vive in vita contemplativa, o attiva, alle quali è ordinato naturalmente. Dicemo del cavallo virtuoſo, che corre forte, e molto, alla qual coſa è ordinato. Dicemo una ſpada virtuoſa, che ben taglia le dure coſe, a che eſſa è ordinata. Così lo ſermone, il quale è ordinato a manifeſtare lo concetto umano, è virtuoſo, quando quello fa; e più virtuoſo è quello, che più lo fa. Onde conciosſiacoſachè lo Latino molte coſe manifeſta concepute nella mente, che 'l volgare fare non può, ſiccome fanno quelli, che hanno l'uno, e l'altro ſermone; più è la virtù ſua, che quella del volgare. Ancora non era ſuggetto, ma ſovrano per bellezza. Quella coſa dice l' uomo eſſere bella, cui le parti debitamente riſpondono, perchè dalla loro armonía reſulta piacimento. Onde pare l' uomo eſſere bello, quando le ſue membra debitamente riſpondono. E dicemo bello il canto, quando le voci di quello, ſecondo debito dell' arte ſono in tra ſe riſpondenti. Dunque quello Sermone è più bello, nel quale più debitamente riſpondono in Latino, che in volgare, però il bello volgare ſeguita uſo, e lo Latino arte; onde concedeſi, eſſer più bello, più virtuoſo, e più nobile. Perchè ſi conchiude lo principale intendimento, cioè, che non ſarebbe ſtato ſuggetto alle Canzoni, ma Sovrano.

Moſtrato, come il preſente Comento non ſarebbe ſtato ſuggetto alle Canzoni volgari, ſe foſſe ſtato Latino; reſta a moſtrare, come non ſarebbe ſtato conoſcente, nè obbediente, a quelle; e poi ſarà conchiuſo, come,

per

per cessare disconvenevoli disordinazioni, fu mestiere volgaremente parlare. Dico, che Latino non sarebbe stato servo conoscente al Signore volgare, per cotale ragione. La conoscenza del servo si richiede massimamente, a due persone perfettamente conoscere: l'una si è la natura del Signore; onde sono Signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello, che vogliono: e altri, che sanza dire, vogliono essere serviti, e'ntesi: e altri, che non vogliono, che 'l servo si muova a fare quello, ch'è mestieri, se no 'l comandano: E perchè queste variazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare, che troppo moltiplicherebbe la digressione, se non intanto, che dico in genere, che cotali sono quasi bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde se 'l servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è, che perfettamente servire no 'l può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore, che altrimente non gli potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte d'un tutto, perciocchè 'l tutto loro è uno volere, e uno non volere. Nè il Comento Latino avrebbe auta la conoscenza di queste cose, che l' ha il volgare medesimo. Che lo Latino non sia conosciente del volgare, e de' suoi amici, così si pruova: Quegli, che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa, [1] se s'è cane, o lupo, o becco. Lo Latino conosce lo volgare in genere, ma non distinto; che se esso lo conoscesse distinto, tutti vulgari conoscerebbe; perchè non è ragione, che l' uno, più che l' altro conoscesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l' abito del Latino, sarebbe l' abito di conoscenza distinto

1 *Se s'è cane*: l. *s'è s'è cane*; cioè *s'egli si è*.

ſtinto dal volgare. Ma queſto non è; che uno abituato di Latino non diſtingue, s'egli è d'Italia, lo volgare dal Tedeſco, nè 'l tedeſco lo volgare Italico dallo Provenzale; onde è manifeſto, che lo Latino non è conoſcente del volgare. Ancora non è conoſcente de' ſuoi amici; perocch'è impoſſibile conoſcere gli amici, non conoſcendo il principale; onde, ſe non conoſce lo Latino lo volgare, com'è provato di ſopra, impoſſibile è a lui conoſcere li ſuoi amici. Ancora ſanza converſazione, o familiaritade è impoſſibile a conoſcere gli uomini; e lo Latino non ha converſazione con tanti in alcuna lingua, con quanti ha il volgare di quella, al quale tutti ſono amici; e per conſeguente non può conoſcere gli amici del volgare. E non è contradizione ciò, che dire ſi potrebbe, che lo Latino pur converſa con alquanti amici del volgare; che però non è famigliare di tutti; e così non è conoſcente degli amici perfettamente; perocchè ſi richiede perfetta conoſcenza, e non difettiva.

Capit. VII

Provato, che il Comento Latino non ſarebbe ſtato ſervo conoſcente, dirò, come non ſarebbe ſtato obbediente. Obbedienre è colui, che ha la buona diſpoſizione, che ſi chiama obbedienza. La vera obbedienza convene avere tre coſe, ſanza le quali eſſere non può. Vuole eſſere dolce, e non amara: e comandata interamente, e non ſpontanea: e con miſura, e non diſmiſura; le quali tre coſe era impoſſibile ad avere lo Latino Comento; e però era impoſſibile a eſſere ubbidiente. Che allo Latino foſſe ſtato impoſſibile, come detto è, ſi manifeſta per cotal ragione. Ciaſcuna coſa, che da perverſo ordine procede, è laborioſa, e per conſequente è amara, e non dolce; ſiccome dormire il dì, e vegghiare la notte, e andare indietro, e non innanzi. Comandare il ſuggetto al ſovrano, procede da ordine perverſo; che ordine diritto è, il ſovrano al ſuggetto comandare; e così è amaro, e non dolce; e pe-

rocchè

rocchè all' amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire; impossibile è, quando il suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è sovrano del volgare, come di sopra per piu ragioni è mostrato: e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari; impossibile è, sua ragione essere dolce. Ancora è la ubbidienza interamente comandata, e da nulla parte spontanea, quando quello, che fa ubbidendo, non averebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però, se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso: e sanza comandamento i' mi portasse l' una; dico, che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del Comento Latino, e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotale, appare per questo, che lo Latino, sanza il comandamento di questo Signore, averebbe sposte molte parti della sua sentenzia, e dispone, chi cerca bene le scritture, latinamente scritte, che no 'l fa il volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all' universale, quando fa trentadue denti all' uomo, e non più nè meno: e quando fa cinque dita nella mano, e non più, nè meno. E l'uomo, ubbidiente alla giustizia, comanda al peccatore. Nè questo averebbe fatto il Latino, ma peccato averebbono pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno, e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata; e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che non fosse stato lo Latino empitore del comandamento del suo Signore: e che non fosse stato soverchiatore, leggiermente si può mostrare. Questo Signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere dis-

te dispofte a tutti coloro, alli quali può venire sì lo loro intelletto, che, quando parlano, elle fieno intese. E nessuno dubita, che s'elle comandassono a boce, che questo non fosse loro comandamento; e lo Latino non l'averebbe sposte, se non a' litterati, che gli altri non l'avrebbono intese. Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli, che disiderano intendere quelle, non litrerati, che litterati; seguitasi, che non averebbono pieno lo suo comandamento, come il volgare da' litterati, e non litterati è inteso. Anche lo Latino l' averebbe sposte a gente d' altra lingua, siccome a Tedeschi, e Inghilesi, e altri; e quì avrebbe passato il loro comandamento, ch'è contro al loro volere; largo parlando dico, sarebbe essere sposta la loro sentenzia colà, dov'elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa, per legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in altra trasmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza, e armonia. E questa è la ragione, perchè Omero non si mutò di Greco in Latino, come l'altre scritture, che avemo da loro: e questa è la cagione, perchè i versi del Saltero sono sanza dolcezza di musica, e d' armonia; che essi furono trasmutati d'Ebreo in Greco, e di Greco in Latino; e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò, che si promise nel principio del Capitolo, dinanzi a questo immediato.

Capit. VIII

Quando è mostrato per le sufficienti ragioni, come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe alle nominate Canzoni aprire, e mostrare Comento volgare, e non Latino; mostrare intendo, come ancora pronta liberalità mi fece questo eleggere, e l' altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo Latino non averebbono seguitato. La prima, è dare a molti: la seconda, è dare utili cose; la terza, è sanza

za essere domandato. Il dono dare, quello, ch' è dare, e giovare a uno, è bene; ma dare, e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficj di Dio, ch' è universalissimo benefattore. E ancora dare a molti è impossibile sanza dare a uno; acciocchè uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene, sanza dare a molti; però chi giova a molti, fa l' uno bene, e l' altro: chi giova a uno, fa pur l' un bene; onde vedemo, l' impositori delle leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore, pure è bene, in quanto colui, che dà, mostra almeno, se essere amico; ma non è perfetto bene; e così non è pronto; come, quando un Cavaliere donasse a un medico uno scudo; e [1] quando il medico do-

[1] *Quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Anforismi d' Ipocras, ovvero di Tegni di Galieno.* Due voci, riportate dalla Greca lingua nella nostra, si vedono in questo luogo: *Aforismi*, e *Tegni*. La prima ancora si costuma: l' altra non è in uso. *Aforismo*, che quì anche è detto *Anforismo* (come pure *Giasone* si trova scritto *Giansone*) per una certa antichissima usanza del nostro linguaggio d' alterare quasi tutte le parole non sue, siccome ancora egli fa de' nomi proprj, non tanto stranieri che della patria; viene da ἀφορισμός, che in Volgare significa *decisione*, o *sentenza diffinitiva*; ma Galeno vuole che sia: *Grandis sententia, brevi oratione comprehensa*. Dante medesimo nel canto XI. del Paradiso:

Chi dietro a giura, e chi ad anforismi
Sen giva.

E questa è la migliore lezione degli antichi MSS. la quale si trova ancora in alcune buone Edizioni. *Tegni* significa quello, che è in Greco τέχνη, Lat. *ars*. I Tegni di Galeno sono il suo libro, così in Greco intitolato: ed in Latino fu detto da alcuni *Ars Medica*, o *Medicinalis*, e da altri *Ars parva*: se vi fu ancora chi ne' tempi bassi lo disse nell' istessa maniera *Tegni*, trovandosi ne' MSS. ne' titoli della versione Latina di quest' Opera *Incipit liber Tegni*, ec. e si trova ancora un' Opera di Taddeo Fisico, di cui si parlerà poco appresso, la quale ha parimente questo titolo; *Scriptum super Tegni*: ed un Trattato simile MS. nella Laurenziana al Ban. LXXIII. è intitolato: *Ysagogarum Johanitii ad Tegni Galieni*. Si noti ancora, che Ipocras, donde viene il nostro Ipprocasso, usato dal Boccaccio nella Nov. 9. della 8. Giornata, non può derivare da altro, che dal Greco abbreviato Ἱπποκράτ, che così si trova ne' MSS. per lo suo intero Ἱπποκράτης.

donasse a un Cavaliere scritti gli aforismi d'Ipocras; ovvero li regni di Galieno; perchè li savj dicono, che la faccia del dono, dee essere simigliante a quella di ricevere; cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui, che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro; brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perch'è di necessità il dono, acciocchè in quello sia pronta liberalità, conviene essere utile a chi riceve. Primamente; perocchè la virtù dee essere lieta, e non trista in alcuna sua operazione; onde, se 'l dono non è lieto nel dire, e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù: non è pronta questa letizia: non può dare altro, che utilità; che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza [?], in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell' onestate, ch'è sopra ogni utilità: e far sì, che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata; e così farà l'uno, e l'altro lieto; e per conseguente sarà più pronta liberalità. Secondamente; perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore; che così, come sarebbe biasimevole operazione, fare una zappa d'una bella spada, o fare un bello nappo d'una bella chitarra; così è biasimevole muovere la cosa d'uno luogo, dove sia utile, e portarla in parte, dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è, invano operare; biasimevole è, non solamente a porre la cosa in parte, ove sia meno utile, ma eziandio in parte, ove sia igualmente utile. Onde, acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore; perciocchè dee essere massimamente laudabile: e questa, e questo non può fare nel dono, se 'l dono per trasmutatore non viene più caro: nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore.
Per-

Perchè si conchiude, che 'l dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente; perocchè l'operazione della virtù per se dee essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quello abbisogni: e 'l fine della virtù sia, la nostra vita essere contenta; onde, acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene, a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell'immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà: e tanto più forte, quanto essa è migliore; onde suole dire Martino: non cadrà della mia mente lo dono, che mi fece Giovanni; perchè, acciocchè nel dono sia la virtù, la quale è liberalità: e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente; perocchè la virtù de' avere atto libero, e none sforzato, atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quello atto: sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte, ove si va; e allora si guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevere. E perocchè dirizzarsi ad esso non si può, se non sia utile; conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, lo dono alla parte, ov' elli va col ricevitore; e consequente conviene, essere lo dono l'utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità. La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è, dare non domandato; acciocchè 'l domandato è da una parte, non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Senaca, che nulla cosa più cara si compera, che quella, dove e' prieghi si spendono. Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare; allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia. Conviene, essere lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello, che si priega; non intendo quì

ragionare; perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo trattato di questo libro.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere, acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era'l Comento Latino, e lo volgare: e con quelle, siccome si può manifestamente così contare, non averebbe il Latino così servito a molti: che se noi riducemo a memoria quello, che di sopra è ragionato, li letterati fuori di lingua Italica non averebbono potuto avere questo servigio: e quelli di questa lingua; se noi volemo bene vedere chi sono; troveremo, che de'mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perocchè non l'averebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobilità d' animo li rimuove, la quale massimamente disidera questo cibo. E a vitupero di loro dico, che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari, o dignità; siccome non si dee chiamare citarista, chi tiene la cetera in casa, per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico, che manifestamente si può vedere, come lo Latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio; ma il volgare servirà veramente a molti. Che la bontà dell' animo, la quale questo servigio accende, è in coloro, che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro, che l'hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono Principi, Baroni, e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamenre maschi, ma femmine; che sono molti, e molte in questa lingua volgari, e non litterati. Ancora non sarebbe stato datore lo Latino d' utile dono, che sarà lo volgare; perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usara nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamenre; siccome l'oro, le margherite, e gli altri tesori, che sono sotterrati, pe-

perocchè que', che sono a mano dell'avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra, là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni, alle quali fatto è; lo quale massimamente intende inducere li uomini a scienza, e a virtù: siccome si vedrà per lo pelago del loro trattato. Questa sentenzia non possono avere in uso quelli, nelli quali vera nobiltà è seminata, per lo modo che si dirà nel quarto trattato: e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili, che di sopra in questo capitolo sono nominati: e non ha contradizione, perchè alcuno litterato sia di quelli; che, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'Etica, una rondine non fa primavera. E' adunque manifesto, che il volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'averebbe data. Ancora darà il volgare dono non domandato, che non l'averebbe dato il Latino; perocchè darà se medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello Latino, che per Comento, e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principj si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto, che pronta liberalità mi mosse al volgare, anzi che allo Latino.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si pone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione, che partire faccia l'uomo da quello, che per gli altri è stato servato lungamente; siccome di comentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione, che delle nuove cose il fine non è certo, acciocchè la sperienza non è mai avuta; onde le cose usate, e servate sono, e nel processo, e nel fine commisurate. Però si mosse la ragione a comandare, che l'uomo avesse diligente riguardo, a entrare nel nuovo cammino, dicendo, che nello statuire le nuove cose, evidente ragione de' essere quel-

la, che partire ne faccia da quello, che lungamente è usato. Non si maravigli dunque alcuno, se lunga è la digressione della mia scusa; ma, siccom'è necessaria la sua lunghezza, paziente sostenga; la quale perseguendo, dico, che, poich'è manifesto, come per cessare disconvenevoli disordinazioni, e come per prontezza di liberalità io mi mossi al volgare Comento, e lasciai lo Latino; l'ordine della 'ntera scusa vuole, ch'io mostri, come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propia loquela; che è la terza, e l'ultima ragione, che a ciò mi mosse. Dico, che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è, a magnificare l'amato; l'altra è, a essere geloso di quello: l'altra è, a difendere lui; siccome ciascuno può vedere, continovamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro volgare, lo quale naturalmente, e accidentalemente amo, e ho amato. Mossimi prima, per magnificare lui: e che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione veder si può. Avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi: e nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propia bontà, la quale è madre, e conservatrice dell'altre grandezze; onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propia bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi, e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera, e chiara fama e acquistate, e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello, elli di bontade avea in podere, e occulto, io so avere in atto, e palese nella sua propia operazione, che è manifestare conceputa sentenzia. Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia dell'amico fa l'uomo sollecito a lunga provvedenza; onde pensando, che 'l desiderio d'intendere queste Canzoni, alcuno inlitterato averebbe fatto

il Co-

il Comento Latino trasmutare in volgare: e temendo, che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno, che l' avesse laido, fatto parere, [1] come fece quegli, che trasmu-

1 *Come fece quegli, che trasmutò il Latino dell' Etica (ciò fu Taddeo Ipocratista)*. Questo fu Taddeo Fiorentino, ovvero Taddeo d' Alderotto da Firenze, il quale fu eccellentissimo Medico: e per aver letto pubblicamente in Bologna, fu detto ancora *il Bologna*, ed in Latino *Thaddeus Bononiensis*: e per le sue virtuose fatiche sopra gli antichi principali autori della sua arte fu soprannominato il *novello Ipocrate*, o come quì si legge, *l' Ipocratista*: ed anche vi fu chi lo disse *il nuovo Galeno*. Ma perciocchè molti hanno diversamente parlato di questo valentuomo; e tutti quanti, per non aver ricercati gli autentici documenti, i quali adesso per una distanza di sopra quattrocentovent' anni non sono così facili a ritrovarsi, hanno errato non poco, stimo, che non riuscirà discaro il far partecipe il pubblico d' alcune notizie storiche, e letterarie intorno a questo Taddeo, le quali fin ora non hanno veduta la luce. Ma prima di venire a ciò, è da sapere, che Prospero Mandosio nel suo Teatro degli Archiatri Pontificii riporta l' autorità di Gio: Cinelli, nella sua Storia MS. degli Scrittori Fiorentini, sotto le seguenti parole: *Taddeo Fiorentino nacque d' oscuri parenti, e visse fino in 30. anni Jonnacchioso; e pigro, campando di vilissimi esercizj. Svegliatosi dipoi, cominciò ad apparare i primi elementi delle lettere: e andato a Bologna studiò Filosofia, e Medicina: e divenuto Lettor di quello studio, e Medico celebre, era chiamato per tutta Italia con salario di 50. fiorini d' oro il giorno. Chiamato dal Papa volse 200. fiorini d' oro il dì: e guarito il Pontefice gli donò diecimila fiorini d' oro: i quali tutti Taddeo, essendo di buona vita, spese in Chiese, e Spedali in Bologna; ove morì d' 80. anni nel* 1303. A questa autorità aggiugne quella di Gio: Niccolò Pascale Alidosio, il quale nel libro intitolato: *Li Dottori Forestieri, che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina, &c.* alla pag. 77. così parla: *Taddeo d' Alderotto da Fiorenza, del 1265. detto il Bologna, perchè vi abitò fino alla morte, che fu nel 1299. testò l' annò avanti. Fu Medico di Papa Onorio IV. in una sua malattia: e fino che durò detta malattia, gli diede cento fiorini il giorno: e come fu guarito gliene donò diecimila*. Altre erudite notizie riporta il detto Mandosio, che per non fare al nostro proposito, si tralasciano. Il Cinelli, la cui opera MS. degli Scrittori Fiorentini ho io veduta, riporta la Vita di Taddeo, scritta già in Latino da Filippo Villani verso la fine del 1300. insieme con altre Vite d' alcuni uomini illustri Fiorentini, le quali, poco dipoi, forse da altri, furono volgarizzate: e tanto le Latine, che le volgari, fino al presente sono inedite. Le parole del Cinelli sono un compendio di quelle del Villani: il quale, siccome il più antico scrittore di tutti gli altri, è stato seguitato alla cieca da chi ha scritto dopo di lui. Dove il Cinelli dice 200. *fiorini d' oro il dì*, in due MS. che io ho veduti, si legge 100. il che è più verisimile, benchè io dubiti, e con qualche ragione, conforme dirò appresso, che in

trasmutò il Latino dell' Etica (ciò fu Taddeo Ipocratista) providi di ponere lui, fidandomi di me, più che d'un altro. Mossimi ancora, per difendere lui da molti suoi

in quella Vita del Villani, oltre alcune cose non vere, vi sia ancora del favoloso. I documenti autentici sono gli appresso, tratti dagli Spogli d'antiche scritture, e memorie, fatti dal celebre Antiquario, e Senator Fiorentino Carlo Strozzi, i quali nella Strozziana si conservano: e d'avergli ritrovati, e veduti ne ho tutta l'obbligazione all'eruditissimo Sig. Canonico Salvino Salvini. Nel libro H.H. a 378. tra gli Spogli di Scritture, esistenti nel Convento di S. Croce di Firenze, apparisce un Contratto, rogato da Ser Rustichino nel 1251. in virtù del quale Buonaguida figliuolo d' Alderotto, vende a Simone suo fratello una casa, vicino alla Chiesa di S. Croce, e presso al Tempio, ec. In questo Contratto è nominato Taddeo, fratello de' suddetti Buonaguida, e Simone. In detto libro a 192. tra gli Spogli di Scritture, esistenti nel Monastero di S. Maria degli Angeli dell'Ordine Camaldolense, v' è la notizia del Testamento di Taddeo, fatto in Bologna sotto dì 22. Gennajo 1293., e rogato per Ser Buonaventura di Viviano: la qual notizia così comincia: *Egregius vir, & discretus magister Thaddeus quondam Domini Alderotti, qui fuit de Florentia, Artis phisicæ professor, & doctor, fecit Testamentum, & legavit pro anima sua, & parentum suorum Lib. decem milia bonorum distribuendorum, &c.* Tra gli altri legati vi sono gl'infrascritti: lib. 2500. per comprarsi possessioni fruttifere, le quali debbano stare a favore de' Poveri vergognosi della Città di Bologna, e suo distretto, da distribuirsi da' Frati della Penitenza di Bologna: e lib. 4000. alle Donne di San Francesco dell' Ordine di Santa Chiara, della contrada di Santo Stefano, per comprarsi possessioni, come sopra, per mantenimento di 13. Frati Minori in servizio di dette Donne, e loro Convento. Dipoi lascia a Maestro Niccolò da Faenza tutte le sue Glose, fatte da lui sopra i libri di Medicina, ed il suo Almansore; se pure detto Niccolò sarà seco al giorno della sua morte. Lascia a madonna Adola sua moglie l'abitazione d' una sua Casa in Firenze, nella contrada di S. Croce, e un pezzo di terra, posta nel territorio Fiorentino, nel luogo che si dice *il Ronco*. Instituisce tre Eredi per ugual porzione: Madonna Mina sua figliuola, Taddeo suo figliuolo, e Opizzo suo nipote, e figliuolo di Buonaguida. La notizia di questo Testamento è ancora a 400. del medesimo libro, tra gli Spogli delle Scritture di S. Croce; sicchè in due luoghi si possono vedere gli originali. Ancora in detto libro HH. a 375. tra gli Spogli delle scritture, parimente di S. Croce, v' è il Contratto, nel quale la moglie di Taddeo confessa d' aver ricevuto in Bologna, insieme con suo padre, tutti i legati lasciatigli dal suo marito; e ciò fu nel 1296. In questo Contratto si vede di chi ella era figliuola, leggendovisi così: *Domina Adola, filia Domini Guidalotti Rigaletti de Florentia, uxor quondam Domini Magistri Thaddæi quondam Alderotti, medici, & phisicæ professoris de Florentia, &c.* Questa madonna Adola fece il suo Testamento nel 1321. come apparisce

ſuoi accuſatori, li quali diſpregiano eſſo, e commendano gli altri; maſſimamente quelli di Lingua d' oco, dicendo, ch' è più bello, e migliore quello, che queſto:

pariſce nell' Archivio Generale di Firenze, nel Protocollo di Ser Filippo di Contuccino da Pupigliano a 52. in cui ſi legge: *Domina Adola, filia quondam Domini Guidalotti Rigaletti, populi S. Stephani ad pontem de Florentia, uxor quondam magiſtri Thaddæi phiſici, &c.* Di madonna Mina figliuola di Taddeo, ſi trova la ſeguente memoria in detto Archivio nel Protocollo di Ser Bonaccorſo di Salvi Facciuoli, ſotto l' anno 1301. *Domina Mina quondam magiſtri Thaddæi Alderotti, uxor Doſgi quondam Doſgi de Pulcis, &c.* Le verità, che ſi traggono dalle citate ſcritture, ſono le ſeguenti. La prima, Che Taddeo fece il ſuo Teſtamento nel 1293. il che è contro all' Alidoſio: la ſeconda, Che il detto Taddeo era morto nel 1296. ſiccome moſtra il Contratto di quietanza della moglie in ordine a' legati del ſuo conſorte. La terza (ed è contra il Villani, che dice: *Nacque a Firenze di parenti oſcuri, preſſo alla piazza vecchia de' Frati Predicatori*) Che le Caſe di Taddeo erano da Santa Croce; ond' è più probabile, che quivi egli naſceſſe, e non già da S. Maria Novella. La quarta, Ch' egli non era di parenti oſcuri, vedendoſi imparentato colle più nobili Famiglie di Firenze, quale principalmente era quella de' Pulci: e per aver poſſeduti beni ſtabili, fin d' avanti ch' egli foſſe Lettore di Bologna, e per tanto prima d' acquiſtare, e riputazione, e ricchezze. Ho qualche motivo ancora di dubitare, che Taddeo poteſſe eſſere della Famiglia degli Alderotti, la quale cinque volte ha goduto il Priorato della ſua patria del 1364. al 1504. ma queſta nel Prioriſta del Segaloni vedendoſi deſcritta nel Quartiere di S. Spirito, ſotto il Gonfalone Ferza, pare che poſſa eſſere differente da quella di Taddeo. Se per le allegate ſcritture non ſi rende indubitato, che queſto noſtro Taddeo ſi debba dire aſſolutamente degli Alderotti; l' uſo antico però della noſtra Città, il quale è ſtato di trarre il più delle volte la denominazione de' Caſati delle Famiglie dal nome proprio de' padri, o degli altri antenati, moſtra, che queſta opinione non ſia fuori delle regole; perocchè tali nomi proprj, quando ſon meno uſitati, e comuni, e ſono tuttavia ad alcuno Caſato corriſpondenti, moſtrano d' eſſere l' origine di quello, come nel noſtro caſo ſi può dire, cioè, che gli Alderotti ſiano da un Alderotto diſceſi, e per tanto da alcuno di queſto Taddeo; poichè certi nomi così fatti erano nell' antico particolari delle proprie famiglie, alle quali avevano data la denominazione, o, come ſi dice, il caſato. La ſtupidità, che dice il Villani eſſere durata in Taddeo fino all' età di trent' anni, a me pare una coſa piuttoſto favoloſa, che nò: non ſolo per lo gran paſſaggio da una profonda ignoranza, ad una altiſſima ſcienza; ma anco per averla quell' Autore accompagnata coll' induſtria d' andar vendendo importunamente candele, per accenderſi alla miracoloſa immagine di Noſtra Donna d' Orto S. Michele, in quei tempi famoſa per tutto il mondo, a ſolo oggetto di ſoſtentare la ſua miſera vita: il che negli ſtupidi non

sto: partendosi in ciò dalla verità, ch'è per questo Comento la gran bontà del volgare di sì; perocchè si vedrà la sua virtù, siccome per esso altissimi, e novissimi

non è solito per ordinario avvenire. Dal vedere, che in altre cose questo scrittore ha errato, prendo fidanza di render sospette le cose scritte da lui: tra queste ancora includendo la pretensione di Taddeo di 100. fiorini il giorno dal Pontefice Onorio; perciocchè io stimo, che negli antichi tempi, coloro che scrivevano le passate memorie, molto delle volgari tradizioni si fidassero, le quali per lo più, o sono false, o iperboliche; non praticandosi allora di certificarsi de' fatti col mezzo delle scritture, e documenti autentici, siccome di presente si costuma. E tanto basti aver detto in ordine alle notizie storiche di questo gran letterato. Venendo alle letterarie, riporterò il Catalogo dell'Opere sue, estratto da Gio: Antonio Vander Linden, e dal prefato Gio: Cinelli.

1 *In Hippocratem Commentaria.*
2. *De Conservanda sanitate.*
3. *In Avicennam.*
4. *Expositiones in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen, ubi omnia obscura, & recondita explicantur.*
5. *In divinum Prognosticorum Hippocratis librum.*
6. *In praeclarum regiminis acutorum Hippocratis opus, lib.* 1.
7. *In subtilissimum Joannitii Isagogicarum libellum: Joannis Baptistae Nicollini Salodiensis opera in lucem emissas. Venet.* 1527. *in fol. per Lucam Ant. Junctam Florentinum.*
8. *Consilia varia ad aegritudines varias curandas.*
9. *In Cl. Galeni Artem parvam Commentaria. Neap.* 1522. *in fol.*

A questo catalogo aggiungo, che in un antico Codice MS., che si conserva nella Residenza del Magistrato della Mercanzia di questa Città, e parimente in un Codice simile del Sig. Pier Andrea Andreini, gentiluomo Fiorentino d'ogni sorta d'antica erudizione possseditore, e conoscitore eruditissimo, che ambedue contengono varie operette, e di diversi autori, vi si legge tra l'altre la seguente: *Libello per conservare la sanità del corpo, fatto, e composto per maestro Taddeo da Firenze, Dottore di Medicina in Bologna*: la qual operetta, ch'è come in foggia di lettera scritta ad un Neri, comincia così: *Imperciocchè la condizione del corpo umano, &c.* Dubito, che questo possa essere un volgarizzamento del libro, posto al num. 2. e intitolato: *De conservanda sanitate*; se pure quel libretto fu composto in Latino, non avendolo fin ora in Latino veduto. Nella Biblioteca di S. Antonio di Venezia, fondata dal Cardinal Grimani, al Banco VII. v'è un'Opera di Taddeo, intitolata *Scriptum super Tegni*. Questa è la sua opera, posta al num. 9. della cui denominazione si dirà appresso. Nella Biblioteca di S. Francesco di Cesena vi sono due MSS. in cartapecora, uno intitolato: *Glossae super Textum Galeni*; l'altro: *In Aphorismos Hippocratis. Il Volgarizzamento dell'Etica*, cioè d'Aristotile, fatto da que-

mi concetti convenevolmente, sufficientemente, e acconciamente, quasi come per esso Latino, manifestare nelle cose rimate, per le accidentali adornezze, che quivi

questo Taddeo, si deduce dal citato luogo del Convito di Dante, dove il Poeta biasimando questa versione, non s'accorge, ch' egli viene a biasimare ancora la versione Latina, dalla quale fu fatta la volgare; essendochè il testo Latino era versione del Greco, nel qual linguaggio compose Aristotile quel suo libro. V'è chi dubita d'aver veduta un'antica edizione di quest' Etica tradotta da Taddeo. Il già mentovato Cinelli, oltre il dar notizia de' sopraddetti MSS. di Venezia, e Cesena, riferisce, che dell'Etica di Taddeo ne sia un esemplare MS. nella Libreria di Sua Altezza Reale; ed un altro in quella dell'Eminentissimo Cardinale Francesco Maria, già suo fratello, le quali due Librerie sono di presente unite nel Palazzo de' Pitti. Nella Laurenziana al Banco LXXIII. in due Codici MSS. dell' Opera di Maestro Aldobrandino volgarizzata, si legge verso la fine del libro una Ricetta di Taddeo, la quale, perocchè da nessuno, ch'io sappia, è stata nominata, e per essere cosa breve, ho stimato bene di riportarla, a soddisfazione almeno di chi avesse curiosità di vederla.

Polvere mirabile, la quale compuose il maestro Taddeo.

Polvere, la quale compuose il maestro Taddeo, che stava in Bologna: la quale è approvata a distruggere, e a consumare del corpo dell'uomo, e della femmina, tutti malvaggi, e pessimi omori. Vale ancora questa polvere, contro a difetto di viso, o contro a scotomia, e contra dolore articulorum, e contra dolore di stomaco, se 'l cibo preso non puote digestere: e vale a i membri: fae buona memoria: vale contra gotte di tutto il corpo, e di membri: vale contra dolore di reni, contra dolore di stomaco, e di cuore, e contra dolore de' lombi: vale ancora contra vizio di pietra, e fae li uomini di buona volontade, e di buona disposizione: assottiglia lo 'ngegno, e caccia la malinconia. Tolli seme delle 'nfrascritte erbe: Carvi, Ameos, Petrosellino, Appio, Finocchio, Silermontano, Comino, Bassilico, Milii solis, Ginestra, Endivia, Isopo, Eufragia, Sassifragia: di ciascuna once mezza, Puleggio, Calamento, Pepe, Salgemma: di catuno la quarta parte d'una dramma. Noci, Cubebe, Zettovario (i. Zedoaria) Cardamomo, Mastice, Mirra, Centrogalli, cioè seme di Schiarea, (i. Sclarea) Balsamite, Isquinanti, Bettonica, Salvia, Calamandrea: di ciascuna oncia mezza. Folii levistici, Regolizia, Garofani, Canella, Mirabollani citrini, Galanga, Zafferano, Spico, Majorana: di catuna dramme. 2. Di quattro generazioni di Mirabolani, indi, chebuli, bellirici, emblici, di ciascune oncia mezza. Zucchero libbra mezza. Tutte queste cose si vogliene pestare sottilmente, e farne polvere: e della detta polvere usi continuamente ciascuno giorno, anzi cibo, in cibo, e dopo cibo. Provata cosa è. Toccherò brevemente alcune cose notabili nella suddetta Ricetta. DIFETTO DI VISO, vuol dire *difetto della*

quivi sono commesse, cioè: la rima, e lo rimato, e 'l numero regolato. Siccome non si può bene manifestare la bellezza d'ua donna quando [1] gli adornamenti dell'

dello vista. *Viso per vista* è usatissimo presso de' nostri antichi: e Dante, oltre agli esempj riportati dal Vocabolario, nella Vita Nuova dice: *pingeva fuori gli deboletti spiriti del viso*. SCOTTOMIA significa *la Vertigine del capo*. V. Avicenna lib. 3. Tract. 5. cap. 1. che porta in fronte questo titolo: *De vertigine, & alsedar, vel sedar. i. Scottomia*. PETROSELLINO, APPIO. *Apio, e Petrosellino* è in genere l'istesso Semplice, ma in ispezie è diverso. Il Ricettario Fiorentino: *Il Petrosellino è seme simile a quello dell' Apio, ma un poco più lunghetto*. Maestro Alobrandino mostra, che le radici di queste due piante non abbiano l' istessa virtù per appunto, mentre dice: *messi a bollire in acqua di fonte viva con radici d' Appio, e di Prezzemolo*. I Greci lo conobbero di tre spezie: ὀρεοσέλινον, ἐλεοσέλινον, e πετροσέλινον, che i Latini dissero *Apium montanum, palustre, & saxatile, vel Macedonicum*. Giuseppe Pitton Tournefort, nel suo libro intitolato *Institutiones Rei herbariæ*, ne pone undici spezie: e tra queste chiama l'Appio palustre *Apium officinarum*, ch' è il *sedano selvatico*, detto volgarmente *erba sedanina*: e quello, che noi diciamo *Prezzemolo*, *Petrosemolo*, *e Pretesemolo*, è detto da lui *Apium hortense*. CALAMANDREA. Questa è la *Querciuola*, la quale da Diacinto Ambrosino, nella sua Fitología alla voce *Chamædrys*, è detta *Querciuola Calamandrina*. E tanto basti aver detto di questo antichissimo letterato Fiorentino.

1 *gli adornamenti dell' azzimare*. Egidio Menagio nell' Origini della lingua Italiana, alla voce *Azzimare*, riportando questo luogo di Dante, soggiugne: *Nelle quali* (i. *parole*) azzimare, pare *che possa voler dire qualche sorta di veste, e forse quella, che oggi ancora* zimarra, *e in qualche luogo di Toscana* azzimarra, *si chiama, e particolarmente nel Pistolese: dove nel sentimento di* adornarsi *sento dire, che pur si conservi anche il verbo* azzimare. *Che perciò non è maraviglia, che quel Pistolese presso al Boccaccio Nov. 25. 3. dall' azzimarsi fosse per soprannome chiamato il Zima*. Il verbo *azzimare* può alle volte usurparsi per nome, siccome si pratica negli altri verbi: e così *gli adornamenti dello azzimare* sarebbero gli adornamenti dell'abbellimento, pulimento, affettamento, e attillamento della persona; e non già la zimarra, o altra spezie di veste, come vuole il Menagio; vedendosi questo verbo usato sempre nel medesimo significato, anche da Dante medesimo nell' istesso Convito, dove metaforicamente così parla: *E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro operazione*, ec. Il Boccaccio ancora nel suo Comento sopra Dante al Canto 5. dell' Inferno, acremente mordendo i costumi de' suoi tempi, così contra loro inveisce: *Ed acciocchè io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare stare la sollecitudine, la qual pongono, gran parte del tempo perdendo, appo il barbiere in farsi pettina-*

dell'azzimare, e delle vestimenta la fanno più annumerare, che essa medesima; onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella, qnando solo sua natural bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata. Siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la propietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni, che di lui si fanno: le quali, chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima, ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella 'ntenzione, mostrare lo difetto, e la malizia dell'accusatore; dirò a confusione di coloro, che accusano l'Italica loquela, perchè a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

A perpetuale infamia, e depressione delli malvagi uomi-

tinare la barba, in farla sorfecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell'altro altrove, in fare che alcuni del tutto non occupino la bocca, & in ispecchiarsi, azzimarsi, allichisarsi, serinarsi i capelli, ora in forma barbarica lasciandogli crescere, attrecciandogli, avvolgendosegli alla testa, e talora soluti su per gli omeri svolazzare, ed ora in atto chericile raccerciandoli. Tutto questo periodo ho io voluto riportare, sì per la sua vaghezza, ed energia, e sì acciocchè si venga maggiormente in chiaro della sustanza, e forza della predetta voce. Pertanto, con aver sempre la dovuta venerazione a chi della sua origine ha parlato, mi voglio assicurare a palesare una mia congettura intorno alla medesima origine, e lasciar poi ciascheduno in libertà, o d' approvarmela, o nò. *Azzimare*, direi, che fosse l'istesso, che *cimare*, *accimare*. Omai ognun sa, che *cimare* vuol dire *levar la cima, e scemare il pelo al panno lanno* e che ciò si fa, per pulirlo, agguagliarlo, e rendelo più bello, e lucente. L'accrescimento d'una sillaba al principio della dizione è già molto usitato appresso di noi; dicendosi *portare*, e *apportare*, *faticare*, e *affaticare*, e simili. La permutazione della lettera C nella Z, colla quale ella ha strettissima parentela, è stata spesse volte praticata: e in queste Prose di Dante si legge *dolzore*, ed altrove *merzè*, per *dolciore*, e *mercè*. Ora a me pare, che quando nel dedurre simili origini si trova una così propinqua corrispondenza tra le voci della nostra patria, egli sia meglio, che con queste s'imparentino, che l'andarne a ricercare la discendenza dalle straniere. * Azzimare dal verbo *zimmen* Tedesco, *pulire*, *assettare*; onde il soprannome dello Zima nel Decamerone.

uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo propio dispregiano: dico, che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è, ciechità di discrezione: la seconda, maliziata scusazione: la terza cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia: la quinta, e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste retadi ha sì gran setta, che pochi son quelli, che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenzia delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest' è la discrezione. E siccome colui, ch'è cieco degli occhi sensibili, va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli, ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto, o falso. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene, che esso, e quello anche cieco, ch' allui s'appoggia, vengano a mal fine. Però è scritto, che 'l cieco al cieco farà guida: e così cadranno amendue nella fossa. Questa grida è stata lungamente contro a nostro volgare, per le ragioni, che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa, li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano in sulla spalla a questi mentitori, sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva, massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quella persona della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude, sì morale, come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene, che per usanza s'acquisti: ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non cura-

curano; impossibile è a loro, discrezione avere. Perchè inconxra, che molte volte gridano: viva la lor morte, e muoja la lor vita; purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro ciechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini, che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro: e se una pecora per alcuna cagione, al passare d'una strada, salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una, che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro; non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. La seconda setta contro a nostro volgare, si fa per una maliziata scusa. Molti sono, che amano più d'essere tenuti maestri, che d'essere: e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata, ovvero allo strumento; siccome il mal fabro biasima il ferro, appresentato a lui: e 'l mal cetarista biasima la cetera; credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare, al ferro e alla cetera, e levarla a se. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono, che l' uomo gli tenga dicitori: e per iscusarsi dal non dire, o dal dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare propio; e commendano l'altro, il quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere, come questo ferro è da biasimare, guardi, che opere ne fanno i buoni artefici: e conoscerà la malizia di costoro, che biasimando lui, si credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama *Libro di fine di beni*; perocchè al suo tempo biasimavano lo Latino Romano, e commendavano la gramatica Greca; per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare Italico, e prezioso quello

 di Pro-

di Provenza. La terza fetta contro a noſtro volgare, ſi fa per cupidità di vanagloria. Sono molti, che per ritrarre coſe, poſte in altrui lingua, e commendare quella, credono più eſſere ammirati, che ritraendo quelle della ſua. E ſanza dubbio non è ſanza loda d'ingegno apprendere bene la lingua ſtrana; ma biaſimevole è, commendare quella oltre la verità, per farſi glorioſo di tale acquiſto. La quarta ſi fa da uno argomento d'invidia. Siccom' è detto di ſopra, la invidia è ſempre, dove è alcuna paritade intra gli uomini d'una lingua: e la paritade del volgare è, perchè l'uno quella non ſa uſare, come l'altro; e quì naſce invidia. Lo 'nvidioſo poi argomenta, non biaſimando colui, che dice, di non ſapere dire; ma biaſima quello, che è materia della ſua opera, diſpregiando l'opera di quella parte, a lui, che dice, onore, e fama. Siccome colui, che biaſimaſſe il ferro d'una ſpada, e non per biaſimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maeſtro. La quinta, e l'ultima fetta ſi move da viltà d'animo. Sempre il magnanimo ſi magnifica in ſuo cuore; e così lo puſillanimo per contrario, ſempre ſi tiene meno, che non è. E perchè magnificare, e parvificare, ſempre hanno riſpetto ad alcuna coſa per comparazione, alla quale ſi fa lo magnanimo grande, e'l puſillanimo piccolo; avviene, che 'l magnanimo ſempre fa minori gli altri, che non ſono, e il puſillanimo ſempre maggiori; perocchè con quella miſura, che l'uomo miſura ſe medeſimo, miſura le ſue coſe, che parte ſono quaſi di ſe medeſimo. Avviene, che al magnanimo le ſue coſe ſempre pajono migliori, che non ſono: e l'altrui men buone: lo puſillanimo ſempre le ſue coſe crede valere poco; e l'altrui aſſai. Onde molti per queſta viltà diſpregiano lo propio volgare, e gl'altrui pregiano; e tutti queſti cotali ſono li abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile queſto prezioſo volgare, lo quale, s'è vile in alcuna coſa, non è, ſe non in quanto elli ſuona nella boc-

bocca meritrice di questi adulteri; al cui condutto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

Se manifestamente per le finestre d' una casa uscisse fiamma di fuoco: e alcuno domandasse, se là entro fosse il fuoco: e un altro rispondesse a lui di sì; non saprei ben giudicare, qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda, e la risposta di colui, e di me, che mi domandasse, se amore alla mia loquela propia è in me; e io li rispondessi di sì, appresso le sue proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare, che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me: e da biasimare ancora li suoi avversarj. Ciò mostrando, a chi bene intenderà, dirò, come a lui fui fatto amico: e poi, come l' amistà è confermata. Dico, che siccome veder si può, che Marco Tullio in quello d' Amicizia, non discordando della sentenzia del Filosofo, aperto nell'ottavo, e nel nono dell' Etica, naturalmente la prossimitade, e la bontà sono cagioni d'amore generative: il beneficio, lo studio, e la consuetudine sono cagioni d' amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare, e a confortare l'amore, ch' io porto al mio volgare; siccome brievemente io mostro. Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere altrui è più unita; onde, di tutti gli uomini, il figliuolo è più prossimo al padre: di tutte l'arti, la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico; perocchè a loro sono più unite, che l'altre: di tutta la terra è più prossima quella, dove l' uomo tiene se medesimo, perocchè è ad esso più unita; e così lo propio volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che uno, e solo è prima nella mente, che alcuno altro: e che non solamente per se unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti, e propj cittadini, e colla

propia gente. E questo è lo volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; perchè, se la prossimitade è seme d'amistà, come è detto di sopra; manifesto è, ch' ella è delle cagioni stata dell'amore, ch' io porto alla mia loquela, che è a me prossima, più che l'altre. La sopraddetta cagione, cioè d'essere più unito quello, ch' è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui: e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece a me lei amico. E quì è da sapere, che ogni bontà propia in alcuna cosa, è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto; e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare: e siccome nel veltro bene correre; e quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile. Onde, avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell'uomo; quella è più amabile in esso, ch'è più umana; e questa è la giustizia, la qual'è solamente nella parte razionale, ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosafo nel quinto dell' Etica, li suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni, e rubatori; e però vedemo, che'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine, e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che a scusare se della infamia di quelli, si concede da lunga usanza, che uomo parli di se, siccome detto è di sopra: e possa dire, se essere fedele, e leale. Di questa virtù innanzi dicerò più pienamente nel quattordecimo trattato; e quì lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propia, è da vedere quella, che più in essa è amata, e commendata: e quella è essa; e noi vedemo, che in ciascuna cosa di sermone, lo bene manifestare del concetto è più amato, e

to, e commendato; dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo; manifesto è, ched ello è della cagione stata dell' amore, ch' io porto ad esso; poichè, siccome detto, è la bontà è cagione d' amore generativa.

Detto, come nella propia loquela sono quelle due cose, per le quali io sono fatto amico a lei, cioè, prossimitade a me, e bontà propia; dirò, come per benificio, e concordia di studio, e per benivolenza di lunga consuetudine, l' amistà è confermata, e fatta grande. Dico prima, ch' io per me, ho da lei ricevuto dono di grandissimi benificj; e però è da sapere, che intra a tutti i benificj, è maggiore quello, che è più prezioso, a chi più riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella, per la quale tutte l' altre si vogliono: e tutte l' altre cose si vogliono per la perfezione di colui, che vuole. Onde, conciossiacosachè due perfezioni abbia l' uomo, una prima, e una seconda: la prima lo fa essere: la seconda lo fa essere buono; se la propia loquela m' è stata cagione dell' una, e dell' altra, grandissimo benificio ho da lei ricevuto. E ch' ella sia stata a me d' essere, se per me non stesse, brievemente si può mostrare. Non è, secondo a una cosa essere, più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima dell' altre; onde il fuoco, e 'l martello, sono cagioni efficienti del coltello; avvegnachè, massimamente è il fabbro. Questo mio volgare fue congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano; siccome il fuoco è dispositore del ferro al fabbro, che fa il coltello; perchè manifesto è, lui essere concorso alla mia generazione; e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio volgare, fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione; in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fue mostrato; il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e co-

sì è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch'è stato meco d'uno medesimo studio; e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde, se il volgare per se studiare potesse, studierebbe a quella: e quella sarebbe, acconciare se a più stabilità: e più stabilità, non potrebbe avere, che legar se con numero, e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; perchè uno medesimo studio è stato il suo, e 'l mio; perchè di questa concordia, l'amistà è confermata, e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine: che dal principio della mia vita ho avuta con esso benivolenza, e conversazione, e usato quello, diliberando, interpetrando, e quistionando; perchè se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare; manifesto è, che essa è in me massimamente cresciuta, che sono con esso volgare tutto mio tempo usato. E così si vede, essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative, e accrescitive dell'amistà; perchè si conchiude, che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello, ch' io in lui debbo avere, ed hoe. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere, questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall'essere di biado; perchè tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno le sporte piene. [1] Questa sarà luce

[1] *Questa sarà luce nuova, sole nuovo, ec.* In questo luogo il nostro Autore mostra di prevedere la gloria, e la reputazione, alla quale era per montare il nostro linguaggio, che allora appunto cominciava a pulirsi, e a dirozzarsi, essendo di poco tempo venuto alla luce. Pier Francesco Giambullari, nel fine della sua Lezione sopra 'l sito del Purgatorio, esortando gli Accademici Fiorentini alla frequenza della loro virtuosa Accademia, comecchè da quella ne siano

luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà, ove l'usato tramonterà: e darà luce a coloro, che sono in tenebre, e in oscurità, per lo usato sole, che a loro non luce.

Voi, che 'ntendendo, il terzo Ciel movete,
Udite il ragionar, ch' è nel mio core,
Ch' io no'l so dire altrui, sì mi par novo:
El Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature, che vo' sete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar della vita, ch' io provo,
Par, che si drizzi degnamente a voi;
Però vi priego, che lo m' intendiate.
I' vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui;
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suol' esser vita dello cor dolente,
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fiate a piè [1] *del nostro Sire;*
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui [2] *parlava me sì dolcemente,*
Che l'anima dicea: i' men vo gire.
Or apparisce, chi lo fa fuggire:
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema, [3] *che di fori appare.*

 Que-

siano per ricevere grandissimi lumi, e chiarissimi splendori della ricchissima, ed onoratissima lingua loro; notò questo passo, e l'accompagnò colle seguenti parole: *La quale* (lingua) *secondochè il nostro Dante, anzi pure l'onore ed il pregio di questa patria, predice nel suo Convivio, sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà, dove l'altro tramonterà: e darà luce a coloro, che sono in tenebre, ed in oscurità, per lo usato sole, che a loro non luce.*

1 *del nostro*. al. *del vostro*.

2 *parlava me*. al. *parlava a me*; ma può stare ancora senza articolo, per aver così praticato spesse volte, non tanto gli antichi Poeti, che i Prosatori. Gradi di S. Girolamo MSS. *Faite a li omini lo bene, che voi vorreste, che elli facessene voi*. Altri MSS. anno *parlava in me*.

3 *che di fori*. al. *sì che fuori*.

Questi mi face una donna guardare:
E dice: chi veder vuol la salute
Faccia, che gli occhi d'esta donna miri,
Sed e' non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge,
L'umil pensero, che parlar mi sole,
D'un Angiola, che 'n cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor le 'n dole,
E dice: o lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m'ha consolata:
Degli occhi miei, dice, questa affannata,
Qualora, fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
I' dicea: ben negli occhi di costei
Dè star colui, che gli miei pari uccide;
E non mi valse, ch'io [1] *ne fosse accorta,*
[2] *Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.*
Tu non se' morta, ma se' [3] *ismarrita,*
Anima nostra, che sì ti lamenti:
Dice uno spiritel d'amor gentile;
[4] *Che quella bella donna, che tu senti,*
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna omai;
Che, se tu non t'inganni, tu vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace.
Ecco l'Ancilla tua: fa', che ti piace.
Canzone, i' credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,

Tan-

1 *ne fosse*. al. *ne fossi*.
2 *Che non*. al. *che no 'l*.
3 *ismarrita*. al. *sbigottita*.
4 *Che quella*. al. *che questa*.

Tanto lor parli faticosa e forte;
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d' essa bene accorte;
Allor ti priego, che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com'io son bella.

Poichè proemialmente ragionando, me ministro, e lo mio pane, lo precedente trattato è con sufficienza preparato; lo tempo chiama e domanda, la mia nave uscire di porto; [1] perchè dirizzato l'artimone della ragione, all' ora del mio desiderio, entro in pelago, con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima, che venga la prima vivanda, voglio mostrare, come mangiare si dee. Dico, che, siccome nel primo capitolo è narrato, questa sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare a intendere, [2] si vuole sapere, che le scritture

1 *perchè, dirizzato l'artimone della ragione all' ora del mio desiderio, entro in pelago. Artimone.* al. *al timone*; ma deve dire *artimone*, ch' è la maggior vela della nave, per ben corrispondere *all' ora*, cioè *all' aura*, che di subito ne segue. Dante medesimo. Inf. c. 21.

Chi terzeruolo, e chi artimon rintoppa.

Ora per *aura* si trova usato più volte. V. il Vocabolario. In questo luogo pare, che il Poeta abbia voluto imitare Quintiliano, che nella pistola a Trifone librajo, da lui premessa alle sue Instituzioni Oratorie, dice: *Permittamus vela ventis, & ora solventibus bene precemur*. Vi fu chi stimò, che *ora*, *æ*, secondochè riferisce Giovanni Passerazio, volesse dire *canapo della nave*, adducendo a suo favore questo passo di Quintiliano; ma questa opinione, dic' egli, non esser probabile appresso gli eruditi, perch' essi son di parere, che *ora solvere* sia l'istesso, che *solvere a litore*.

2 *Si vuole sapere, che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi: l'uno si chiama letterale: e questo è quello, che si nasconde sotto'l manto di queste favole, ec.*

Tut-

ture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale: e questo è quello, che si nasconde sotto 'l manto di queste favole: ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le piante a se muovere; che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua boce, facea mansuescere, e umiliare li crudeli cuori: e facea muovere alla sua volontà coloro, che hanno vita di scienza, e d'arte: e coloro, che non hanno vita ragionevole, alcuni sono, quasi come pietre: e perchè questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è quì, lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico, secondochè per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale: e questo è quello, che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro, e di loro discenti; siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo salio lo Monte per trasfigurarsi, che, delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre: in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. 1 Lo quarto senso si chiama anagorico, cioè sovra senso: e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura,

Tutti i MSS. che si sono veduti, dicono in questa maniera; e pure è manifesto, che quì manca la dichiarazione del senso litterale, in conformità del metodo intrapreso dall'autore; essendochè la dichiarazione, che ne segue dopo la dizione *letterale*, è quella del senso allegorico: avanti alla quale doveva dire: *Il secondo si chiama senso allegorico: e questo è quello, che si nasconde*, ec. E di questa laguna è più certo contrassegno il vedersi quivi fatto il passaggio dal primo al terzo senso, delli quattro proposti dall'Autore medesimo.

1 *Lo quarto senso si chiama anagorico*. Quì al solito è alterata la voce *anagogico*, ch'è fatta dire *anagorico*, per l'uso antico di nostra lingua, siccome avanti si è detto.

ra, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Isdrael d'Egitto, in Giudea è fatta santa, e libera. Che avvegna essere vero, secondo la lettera sie manifesto; non meno è vero quello, che spiritualmente s'intende, cioè: che nell'uscita dell'anima del peccato, essa sie fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre la litterale dee andare innanzi; siccome quello, nella cui sentenza gli altri sono inchiusi: e sanza la quale sarebbe impossibile, e irrazionale intendere agli altri, e massimamente all'allegorico è impossibile; perocchè in ciascuna cosa, che ha dentro, e di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture sia sempre al di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all'allegorica, sanza prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale, e artificiale è impossibile procedere alla forma, sanza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è, la forma di loro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta, e apparecchiata. Onde, conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia soggetto, e materia dell'altre, massimamente dell'allegorica; impossibil'è, prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile; perocchè in ciascuna cosa naturale, e artificiale, è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento; siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza: e la litterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, massimamente dell'allegorica; impossibile è all'altre venire prima, che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine; e però con molta fatica, e con molto errore si

re si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole, che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello, che conoscemo meglio, in quello, che conoscemo non così bene; dico, che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata; e però, se gli altri sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare) irrazionabile sarebbe, procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque per queste ragioni tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò: prima la litterale sentenza, e appresso di quella, ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità: e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo, e a tempo si converrà.

Cominciando adunque, dico: che la Stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina, e mattutina; secondo due diversi tempi; appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in Cielo con gli Angioli; e in Terra colla mia anima; quando quella gentil donna, cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese luogo alcuno della mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione venne; ch' io ad essere suo consentissi, che passionata di tanta misericordia, si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fero massimamenre amici: e così fatti dentro lei, poi fero tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè, non subitamente nasce amore, e fassi grande, e viene perfetto; ma vuole tempo alcuno, e nutrimento di pensieri, massimamente là, ove sono pensieri contrarj, che lo 'mpedіscano; convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero

fiero del suo nutrimento, e quello, che gli era contrario; il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l'altro Comento quello, che impediva in alcuno modo, a dare indietro il volto. Perchè a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere, quasi esclamando: e per iscusare me della verità, nella quale parea, me avere manco di fortezza, dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale: e cominciai a dire: *Voi, che 'ntendendo il terzo Ciel movete*. Allo 'ntendimento della qual Canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere; acciocchè più non sia mestiere di predicere queste parole per le sposizioni dell'altre. Dico, che questo ordine, che in questo trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri. Adunque dico, che la Canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso di quella, nella quale s' inducono a udire ciò, che dire intendo, certe intelligenze, ovvero per più usato modo vólemo dire, Angeli, li quali sono alla revoluzione del Ciel di Venere, siccome movitori di quello. La seconda è li tre versi, che appresso del primo sono, nello quale si manifesta quello, che dentro spiritualmente si sentirà intra diversi pensieri. La terza è il quinto, e l'ultimo verso, nella quale si vuole l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte tre parti per ordine sono, com' è detto di sopra, e dimostrato.

A più latinamente vedere la sentenza litterale, alla quale ora s' intende, della prima parte sopra divisa; è da sapere, chi, e quanti sono costoro, che sono chia-

chiamati alla udienza mia: e qual' è questo terzo Cielo, il quale dico, loro muovere. E prima dirò del Cielo: poi dirò di loro, a cui io parlo. E avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono; quello tanto, che l'umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto, e 'l certo delle cose, delle quali si giudica, secondo la sentenza del Filosofo, in quello degli animali. Dico adunque, che del numero de' Cieli, e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l'antica grossezza degli Astrologi, che fossero pure otto Cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello, dove le Stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette, che il Cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza, così erronea, può vedere chi vuole, nel secondo di Cielo, e Mondo; che nel secondo de' libri naturali. Veramente egli di ciò si scusa, nel duodecimo della Metafisica, dove e' mostra bene, se avere seguito pur l'altrui sentenza, laddove d' Astrologia gli conviene parlare. Tolomeo poi accorgendosi, che l' ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal dritto del cerchio, che volge tutto da Oriente in Occidente; costretto da' principj di Filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro Cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella revoluzione da Oriente in Occidente; lo quale dico, che si compie quasi in ventiquattro ore, e quattordici parte d'un'altra delle quindici, grossamente assegnando. Sicch'è, secondo lui, secondo quello, che si tiene in Astrologia, e in Filosofia. Poichè quelli movimenti furono veduti, sono nove li Cieli Mobili; lo sito de' quali è manifesto, e determinato, secondochè per un'arte, che si chiama Prospettiva Arismetica, e Geo-

Geometrica, sensibilmente, e ragionevolmente è veduto, e per altre sperienze sensibili; siccome nello Eclissi del Sole appare sensibilemente, la Luna essere sotto 'l Sole: e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo di Cielo, e Mondo, la Luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente: e Marte non stare celato, tantochè rapparve dall'altra non lucente della Luna, ch'era verso Occidente.

Ed è dell'ordine del sito questo; che 'l primo, connumerano, è quello, dov'è la Luna: lo secondo è quello, dov'è Mercurio: lo terzo è quello, dov'è Venere; lo quarto è quello, dov'è il Sole: lo quinto è quello, dov'è Marte: lo sesto è quello di Giove: il settimo è quello di Saturno: l'ottavo è quello delle Stelle: il nono è quello, che non è sensibile, se non per questo movimento, che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente fuori di tutti questi, gli Cattolici pongono lo Cielo Impirio, che è a dire Cielo di fiamma, ovvero luminoso: e pongono, esso essere immobile, per avere in se, secondo ciascuna parte, ciocchè la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile, per avere velocissimo movimento, che per lo suo ferventissimo appetito, che ciascuna parte di quello nono Cielo, che è mediato a quello, d'essere congiunto con ciascuna parte di quello nono Cielo, divinissimo, Cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto, e pacifico è lo luogo di quella Somma Deità, che se sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo, che la Santa Chiesa vuole, che non può dire mezogna; e Aristotile pare, ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo di Cielo, e Mondo. Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude: e di fuori dal quale nulla

è: ed

è: ed eſſo non è in luogo, ma formato fu ſolo nella prima mente, il quale li Greci dicono Protonoe. Queſta è quella magnificenza, della quale parlò il Salmiſta, quando dice a Dio: levata è la magnificenza tua ſopra li Cieli. E così ricogliendo ciò, che ragionato è, pare, che dieci Cieli ſiano, de' quali quello di Venere ſia il terzo; del quale ſi fa menzione in quella parte, che moſtrare intendo. Ed è ſapere, che ciaſcuno Cielo, di ſotto del Criſtallino, ha due poli fermi, quanto a ſe: e lo nono gli ha fermi, e fiſſi, e non mutabili, ſecondo alcuno riſpetto: e ciaſcuno, sì lo nono, come gli altri, hanno uno cerchio, che ſi puote chiamare Equatore del ſuo Cielo propio; il quale igualmente in ciaſcuna parte della ſua revoluzione è rimoto dall'uno polo, e dall'altro, come può ſenſibilmente vedere, chi volge un pomo, od altra coſa tonda. E queſto Cielo ha più ratteaza nel muovere, che alcuna altra parte del ſuo Cielo, in ciaſcuno Cielo; come può vedere, chi bene conſidera in ciaſcuna parte, quant' ella è più preſſo ad eſſa, tanto più rattamente ſi muove: quanto più rimota, e più preſſo al polo, più è tarda; perocchè la ſua revoluzione è minore, e conviene eſſere in uno medeſimo tempo di neceſſitade colla maggiore. Dico ancora, che quanto il Cielo è più preſſo al cerchio Equatore, tanto è più mobile per comparazione alli ſuoi; perocchè ha più movimento, e più attualitade, e più vita, e più forma, e più tocca di quello, che è ſopra ſe, e per conſeguente più virtuoſo. Onde le Stelle del Cielo Stellato ſono più piene di virtù tra loro, quanto più ſono preſſo a queſto cerchio. E in ſul doſſo di queſto cerchio nel Cielo di Venere, del quale al preſente ſi tratta, è una [1] ſperetta, che per ſe medeſima in eſſo Cielo ſi volge; [2] lo cerchio del quale gli

1 *ſperetta*. al. *ſperula*.
2 *lo cerchio del quale*. al. *lo cerchio della quale*.

gli Aſtrologi chiamano [1] epiciclo: e ſiccome la grande ſpera due poli volge, così queſta piccola: e così [2] a queſta piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è più preſſo di quello: e in ſull'arco, ovver doſſo di queſto cerchio è fiſſa la lucentiſſima Stella di Venere. E avvegnachè detto ſia, eſſere dieci Cieli, ſecondo la ſtretta verità, queſto numero non gli comprende tutti; che queſto, di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fiſſa la Stella, è uno Cielo per ſe, ovvero ſpera: e non ha una eſſenza con quella, che 'l porta; avvegnachè più ſia connaturale ad eſſo, che agli altri: e con eſſo è chiamato uno Cielo: e dinominanſi l'uno, e l'altro dalla Stella. Come gli altri Cieli, e l'altre Stelle ſieno, non è al preſente da trattare; baſti ciò, ch'è detto della verità del terzo Cielo, del quale al preſente intendo: e del quale compiutamente è moſtrato quello, che al preſente n'è meſtiere.

Poich' è moſtrato nel precedente capitolo, quale è queſto terzo Cielo, e come in ſe medeſimo è diſpoſto; reſta a dimoſtrare, chi ſono queſti, che 'l muovono. E' adunque da ſapere, che li movitori di quello ſono ſuſtanze ſeparate da materia, cioè intelligenze, le qua-

D li la

1 *Epiciclo*. In alcuni MSS. in queſto luogo, e coſtantemente altrove, dov' è uſata queſta voce, ſi legge *epicielo*; ma credendolo errore de' copiſti, non iſtimo che ſi debba far caſo di queſta nuova parola. Dante aſſolutamente averà detto *epiciclo*, ſiccome il diſſe in rima nell'ottavo del Paradiſo:

Solea creder lo mondo in ſuo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiaſſe, volta nel terzo epiciclo.

Epicielo, dal Greco ἐπίκυκλον, quaſi *ſopraccerchio*: e *Epicielo*, che mezzo ſarebbe dal latino, e mezzo dal Greco, verrebbe a voler dire *ſopraccielo*.

2 *a queſta piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile*. al. *ha queſta piccola lo cerchio equatore: e così è più mobile*. E queſta crediamo eſſere la vera lezione, ancorchè non ſi ſia trovata altrove, che nel MS. Andreini.

li la volgare gente chiamano Angeli: di queste creature, siccome delli Cieli, diversi diversamente hanno sentito; avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua Metafisica; avvegnachè nel primo di Cielo, e Mondo incidentemente paja sentire altrimenti, credettero solamente, essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli Cieli; e non più; dicendo, che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, sanza operazione; ch'era impossibile; conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo, che puose non solamente tante intelligenze, quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie, tutti gli uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte [1] le larghezze, e così di tutto: e vollero, che, siccome le intelligenze delli Cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo; così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempli, ciascuno della sua spera: e chiamale Plato, Idee: ch'è tanto a dire, quanto forme, e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei, e Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, che dissero Dea di potenza: siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco: siccome a Pallade, ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza: ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cose, e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, che ritraggono in parte al modo de' Gentili e ne' Sacrificj, e nella loro fede: e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi, o per soprannomi alli luoghi, e antichi edificj, come può bene ritrovare, chi vuole. E avvegnachè per

1 *le larghezze*. al. *le ricchezze*.

per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite, e per isperienza non lieve; la verità ancora per loro veduta non fue, e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; che pur per ragione veder si può, in molto maggior numero essere le creature sopradette, che non sono gli effetti, che gli uomini possono intendere: e l'una ragione è questa. Nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d'alcuna setta, ch'elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte, o la maggior parte: e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella, ch'è quì l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due, siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe, se noi vedemo, quelle avere beatitudine dalla vita attiva, cioè civile, nel governo del mondo; e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente, e più divina. E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno, e perpetuo; conviene essere altre difuori di questo ministerio, che solamente vivano speculando. E perchè questa vita è più divina; e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante; manifesto è, che questa vita è da Dio più amata: e s'ella è più amata, più l'è la sua beatanza stata larga: e se più l'è stata larga, più viventi l'hae dato, che all'altrui; perchè si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello, che pare dire Aristotile nel decimo dell'Etica, che alle sustanze separate convegna pure la speculativa vita: come pure la speculativa convegna loro pure alla speculazione di certe; segue la circolazione del Cielo, ch'è del Mondo governo; il quale è quasi una ordinata civilitade, intesa nella speculazione delli motori. L'altra ragione si è, che nullo effetto è

maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello, che non ha; onde, conciossiacosachè 'l divino intelletto sia cagione di tutto, massimamente dello 'ntelletto umano, che l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque, se noi, per la ragione di sopra, e per molt'altre, intendiamo, Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali; manifesto è, lui questo avere fatto maggiore numero. Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste, e altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; che però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza, la quale soverchia gli occhi della mente umana; siccome dice il Filosofo nel secondo della Metafisica, ed afferma loro essere; poichè, non avendo di loro alcuno senso, dal quale comincia la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni, e molte altre: [1] siccome afferma, chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore, ovvero raggio, che passa per le pupille del polpastrello; che non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentrechè l'anima è legata, e incarcerata per gli organi del nostro corpo.

Det-

[1] *siccome afferma, chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore, ovvero raggio, che passa per le pupille del polpastrello*. al. *del vispistrello*, o *vilpistrello*. Non ostante questa varia lezione, resta il senso molto oscuro ed intrigato. Dubiterei, che potesse dover dire *che passa alle pupille pel polpastrello:* il qual *polpastrello*, discorrendosi dell'occhio, potrebbe forse esser quello, che *nipitello* si domanda, del quale è stato a sufficienza parlato nelle dotte Osservazioni sopra la Collazione dell'Abate Isaac; potendosi ancora dare il caso, che Dante avesse detto *nipitello*, e non *polpastrello*. Ma io dubito, che *polpastrello* debba dire, e che questo sia l'orlo delle palpebre. *Vispistrello* pare che sia una interpretazione di chi non ha intesa la propria voce del testo, ed in sua vece posta quest'altra, per esser questo un animale, che all'aria luminosa non espone il suo sguardo.

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali; avvegnachè quello popolo d'Isdrael fosse in parte dalli suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare, e per molti modi, Dio avea lor parlato, siccome l'Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da colui, che venne da quello: da colui che le fece: da colui, che le conserva, cioè dallo 'mperadore dell'Universo, che è Cristo, Figliuolo del Sovrano Iddio, e Figliuolo di Maria Vergine, femmina veramente, e Figlia di Giovacchino, e d'Adamo uomo vero: il quale fu morto da noi, perchè ci recò vita: il quale fu luce, che allumina noi nelle tenebre; siccome dice Giovanni Evangelista: e disse a noi la verità di quelle cose, che noi sapere sanza lui nan potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa, e'l primo segreto, che ne mostrò, fu una delle creature predette; ciò fue quello suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Sanatore Celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che'l Padre li potea dare molte Legioni d'Angeli. Questi non negò, quando detto gli fu, che'l Padre aveva comandato agli Angeli, che li ministrassero, e servissero. Perchè manifestoe a noi quelle creature in lunghissimo numero; perocchè la sua Sposa, e Secretaria Santa Chiesa, della quale dice Salamone: Chi è questa, che scende dal diserto, piena di quelle cose, che dilettano, appoggiata sopra l'amico suo? dice, crede, e predica quelle nobilissime creature, quasi innumerabili: e partele per tre Gerarchie, ch'è a dire, tre Principati Santi, ovvero Divini: e ciascuna Gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene, e afferma. Lo primo è quello degli Angeli: lo secondo degli Arcangioli: lo terzo delli Troni; e questi tre ordini fanno la prima Gerarchia: non prima, quanto a nobiltà, non a creazione; che

più sono l'altre nobili, e tutte furono insieme create; ma prima, quanto a nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni: appresso le Virtuti: poi li Principati; questi fanno la seconda Gerarchia. Sopra questi sono le Potestati: e li Cherubini: e sopra tutti sono li Serafini; e questi fanno la terza Gerarchia; ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero, in che sono le Gerarchie, e quello, in che sono gli Ordini. Che, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza; di loro si puote triplicemente contemplare. Che si può contemplare della potenza Somma del Padre, la quale mira la prima Gerarchia, cioè quella, che è prima per nobiltade, e ch' è ultima noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma Sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda Gerarchia: e puotesi contemplare la somma, e ferventissima Carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza Gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni, ch'essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare; sono in ciascuna Gerarchia tre ordini, che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto, se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più della prima cagione, che nulla Angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè, come da lui si parte, e come con lui si unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo: e come da lui si parte, e come con lui se unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi; e per questo modo si puote speculare del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Perchè convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella luce, che sola se medesima vede compiutamente. E non è quì da tacere una parola. Dico, che di tutti questi Ordini si

ni si perderono alquanti, tostochè furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare, fu l'Umana Natura poi creata. Li Numeri, gli Ordini, le Gerarchie narrano li Cieli mobili, che sono nove: e'l decimo annunzia essa unitade, e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: i Cieli narrano la gloria di Dio, e l'Opere delle sue mani annunziano lo Firmamento. Perchè ragionevole è, a credere, che li movitori del Cielo della Luna siano dell' ordine delli Angeli: e quelli di Mercurio, siano li Arcangioli: e quelli di Venere, siano li Troni; li quali naturati dell'Amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione, connaturale ad essi, cioè, lo movimento di quello Cielo, pieno d'Amore; dal quale prende la forma del detto Cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s'accendono ad amare, secondo la loro disposizione. [1] E perchè gli antichi s'accorsono, che

 quel

1 *E perchè gli antichi s'accorsono, che quel Cielo era quaggiù cagione d'Amore, dissono, Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Vergilio nel primo dello Eneida, ove dice Venere ad Amore: Figlio, virtù mia: figlio del sommo padre, che li dardi di Tifece, cioè quello gigante, non curi. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice, che Venere disse ad Amore: Figlio, armi mie, potenzia mia.*

Il luogo d'Ovidio nel quinto libro, è al verso 365. e dice:

Arma, meusque mea, mea, nate, potentia, dixit, &c.

Quello di Virgilio nel primo lib. v. 664. dice:

Nate, meæ vires, mea magna potentia, solus
Nate patris summi, qui tela Tiphoea temnis.

E' curioso lo sbaglio seguito nella parola *Tifece* in cambio di *Tifeo*; perocchè vedutesi scritte nell'antico Codice, donde forse tutti quelli, che di presente si trovano, hanno avuta l'origine (giacchè quasi in tutti quelli, che ho veduto, è seguito il medesimo abbaglio) quelle parole *lidardi desi feo*, in questa foggia per avventura seperate, in vece di *li dardi de*, o *di Tifeo*, fu creduto da alcuno ignorante copista, che quel *feo* volesse dir *fece*; onde parendogli voce più dolce e comune, la pose di capriccio in luogo della sua vera, e legitima. Conosciutosi dipoi l'errore da alcuno altro copista, il qua-

quel Cielo era quaggiù cagione d' Amore, dissono, Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Vergilio nel primo dello Eneida, ove dice Venere ad Amore: figlio, virtù mia: figlio del sommo padre, che li dardi di Tifece, cioè quello gigante, non curi. E Ovidio, nel quinto di Metamorfoseos, quando dice, che Venere disse ad Amore: figlio, armi mie, potenza mia. E sono questi Troni, che al governo di questo Cielo sono dispensati in numero non grande, del quale per li Filosofi, e per li Astrologi, diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circulazioni; avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondochè nel Libro dell'aggregazione delle Stelle epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli Astrologi, sono tre. Uno, secondochè la Stella si muove verso lo suo epiciclo: l'altro secondochè lo epiciclo si muove con tutto il Cielo igualmente con quello del Sole: il terzo, secondochè tutto quel Cielo si muove, seguendo il movimento della Stellata Spera, da Occidente a Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti, sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo Cielo, e rivolgesi collo epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata; quale movimento, se esso è da intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio el sa: che a me pare presentuoso a giudicare. Questi movitori muovono solo, intendendo la circulazione in quello suggetto propio, che ciascuno move. La forma nobilissima del Cielo, che ha in se prin-

quale delle parole di Virgilio si ricordò; nè volendo egli correggere il Testo, riunì la voce, ch'era divisa, e fecela dire *Tifece:* ed oltre a ciò, per chiarezza maggiore, aggiunse sopra, o nel margine, il glossema, *cioè quello gigante*, che poi in corpo è stato inserito, siccome della maggior parte de' glossemi si vede essere accaduto ne' MSS. più inferiori. I quali glossemi, che quasi infiniti nell'Opere degli antichi Scrittori si trovano sparsi, si debbono, come cosa superflua, tor via da' leggitori di purgato giudicio.

principio di questa natura passiva, gira, toccata da virtù motrice, che questo intende; e dico toccata non corporalmente, per tanto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone, convenia ragionare di quelli Cieli, e delli loro motori, nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque, a quello, ch' io mostrai, sono movitori del Cielo di Venere: *O voi, che 'ntendendo;* cioè collo 'ntelletto solo, come detto è di sopra, lo terzo Cielo: *Udite il ragionare*; e non dico *udite*, perch' egli odano alcuno suono, ch' elli non hanno senso; ma dico udite, cioè con quello udire, ch' egli hanno, che è intendere per intelletto. Dico: *udite il ragionare, il qual' è nel mio cuore*, cioè dentro da me, che ancora non è di fuori apparito. E' da sapere, che in tutta que- Canzone, secondo l' uno senso, e l' altro, il cuore si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte dell' anima, e del corpo. Poi gli ho chiamati a udire quello, che dire voglio, assegno due ragioni, perchè io convenevolmente deggio loro parlare: l' una si è la novità della mia condizione, la quale per non essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro, che 'ntendono i loro effetti nella loro operazione. E questa ragione tocco, quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo*. L' altra ragione è, [1] quando l' uomo riceve beneficio, ovvero ingiu-

[1] *Quando l' uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima di quello retraere, a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficiato, esso, che lo riceve, si mostri conoscente ver lo benefattore: e se la 'ngiuria induca lo fattore a buona misericordia colle dolci parole*. Non si può negare, che in questo periodo non vi sia alquanto d' oscurità; pure col variare pochissimo la lezione, e l' ortografia, credo si ridurrà a qualche competente chiarezza. Dove dice:

giuria, prima di quello retraere, a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficiato, esso, che lo riceve, si mostri conoscente ver lo benefattore, e sa la 'ngiuria induca lo fattore a buona misericordia colle dolci parole; e questa ragione tocco, quando dico: *El Ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature, che voi siete, Mi tragge nello stato, ov' io mi truovo*. Cioè a dire: l' operazione vostra, cioè la vostra circulazione è quella, che m' ha tratto nella presente condizione; perciò conchiudo, e dico, che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico quì: *Perchè 'l parlar della vita, ch' io provo, Par, che si drizzi degnamente a voi*. E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello 'ntendere, quando dico: *Però vi prego, che lo mi 'ntendiate*. Ma perocchè in ciascuna maniera di sermone, lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all' abbellire dell' audienza; siccome quella, ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li Rettorici fanno: e potentissima persuasione sia, a rendere l' uditore attento, promettere di dire nuove, e grandissime cose; seguito io alla preghiera fatta dell' audienza, questa persuasione, cioè, dico abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è da dire nuove cose, cioè la divisione, che è nella mia anima: e gran cose, cioè, lo valore della loro Stella; e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l' anima trista piange in lui; E come un spirito contro lei favel-*

dice: *di quello ritraere*, nel mio MS. si legge: *de* (cioè *dee*) *quello ritraere:* e così la prima parte del detto periodo viene ad essere ben chiara, volendo dire: *Quando l' uomo riceve benefizio, dee, potendo, ritraere* (cioè *rimandare, rifare, rendere*) *quel benefizio, prima a chi gliele fa, che a qualsivoglia persona, acciocchè se egli è beneficiato, esso che riceve il benefizio, si dimostri conoscente, e grato verso il benefattore: e se riceve ingiuria, induca* (cioè *dee procurare d' indurre*) *lo fattore* (cioè *lo ingiuratore*) *a buona misericordia* (cioè *a buona pace*) *colle sue dolci parole*, mostrandogli con vere ragioni non aver egli meritato quel torto.

favella, Che vien pe' raggi della vostra Stella. E a pieno intendimento di queste parole, dico, che questo non è altro, che uno frequente pensiero, a questa donna commendare, e abbellire: e questa anima non è altro, che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che repugnando a questo, commenda, e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l'ultima sentenza della mente, cioè lo sentimento, si renea per questo pensiero, che la memoria ajutava; chiamo io lui anima, e l'altro spirito; siccome chiamare solemo la cittade quelli, che la tengono, e non quelli, che la combattono; avvegnachè l'uno, e l'altro fu cittadino. Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della Stella; perchè sapere si vuole, che li raggi di ciascuno Cielo, sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro, che un lume, che viene dal principio della luce, per l'aere, insino alla cosa illuminata: e luce non sia, se non nella parte della Stella; perocchè l'altro Cielo è diafano, cioè trasparente; non dico, che venga questo spirito, cioè questo pensiero, dal loro Cielo in tutto, ma dalla loro Stella; la quale, per la nobiltà delli suoi movitori, è di tanta di tanta virtute, che nelle nostre anime, e nell'altre nostre cose hae grandissima podestà; non ostante, che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte, tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

Inteso può essere sufficientemente per le prenarrate parole della litterale sentenza della prima parte; perchè alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello, che dentro io sentía della battaglia. E questa parte avea divisione; che in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di quella diversità, secondo la

loro

loro radice, ch' era dentro a me: poi narro quello, che dice l' una, e l' altra diversità. E però prima quello, che dicea la parte, che perdea, cioè nel verso, ch' è il secondo di questa parte, e 'l quarto della Canzone. Ad evidenza dunque della scienza della prima divisione è da sapere, che le cose deono essere denominate dall' ultima nobiltà della loro forma; siccome l' uomo dalla ragione, e non dal senso, nè d' altro, che sia meno nobile; onde, quando si dice l' uomo vivere, si dee intendere, l' uomo usare la ragione, ch' è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però, chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo: ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: asino vive direttamente, dico, perocchè 'l pensiero è propio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l' hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle, che hanno apparenza umana, e spirito di pecora, o d' altra bestia abbominevole. Dico adunque, che vita del mio cuore, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave: [1] soave è tanto, quanto suaso, cioè abbellito, dolce, e piacente, e dilettoso. Questo pensiero, che se ne gia spesse volte a' piè del Sire di costoro, a cui io parlo, ch' è Iddio; e ciò è a dire, ch' io pensando, contemplava lo Regno de' Beati: e dico la final cagione incontanente, perchè lassù io saliva, pensando, quando dico: *Dove una donna gloriar vedea*; a dare a intendere, che, perch' io era certo, e sono per sua graziosa revelazione', che ella era in Cielo; onde io pensando

spesse

1 *Soave è tanto, quanto suaso*, cioè *abbellito, dolce, piacente, e dilettoso*. * Πειθώ, che è la Dea *Suada*, vale anche *Grazia, Attrattiva*; e però non è mala etimologia questa di Dante. *Soave*, o *suave; suasus*, o pure *suadens*. *Venusta facies, muta commendatio*. *La bellezza è una gran lettera di raccomandazione*. Κάλλευς οὐδὲν συστατικώτερον. Aristotile: *Pulchritudine nihil commendatitius*.

ſpeſſe volte, come poſſibile m'era, me n'andava quaſi rapito. Poi ſuſſequentemente, dico l' effetto di queſto penſero, a dare a intendere la ſua dolcezza; la quale era tanta, che mi facea diſioſo della morte per andare là, dov'elli gía; e ciò dico quivi: *Di cui parlava me sì dolcemente, Che l' anima dicea: io men vo' gire.* E queſta è la radice dell'una delle diverſitadi, ch' era in me. Ed è da ſapere, che quì ſi dice penſero, e non anima, di quello, che ſalía a vedere quella beata; perchè era ſpezial penſiero a quell' atto; l'anima s'intende, come detto è nel precedente capitolo, per lo general penſiero, col conſentimento. Poi, quando dico: *Ora appariſce, chi lo fa fuggire*; narro la radice dell'altra diverſità, dicendo: ſiccome queſto penſiero di ſopra ſuole eſſere vita di me; così un altro appariſce, che fa quello ceſſare. Dico fuggire, per moſtrare, quello eſſere contrario, che naturalmente l' uno contrario fugge l' altro; e quello, che fugge, moſtra, per difetto di virtù fuggire. E dico, che queſto penſiero, che di nuovo appariſce, è poderoſo, in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicendo, che eſſo ſignoreggia; ſicchè il cuore, cioè lo mio dentro, triema, e 'l mio difuori lo moſtra in alcuna nuova ſembianza. Suſſeguentemente moſtro la potenzia di queſto penſiero nuovo per ſuo effetto, dicendo, che eſſo mi fa mirare una donna: e dicemi parole di luſinghe, cioè, ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile effetto. E per meglio inducermi, impromettendomi, che la viſta degli occhi ſuoi è ſua ſalute; e a meglio fare ciò credere all' anima ſperta, dice, che non è da guardare negli occhi di queſta donna per perſona, che tema angoſcia di ſoſpiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la coſa diſabbellirſi, e dentro veramente s' abbelliſce. Più non potea queſto nuovo penſiero d' Amore inducere la mia mente a conſentire, che ragionare della virtù degli occhi di coſtei profondamente.

Ora,

Ora, che è mostrato, come, e perchè nasce Amore, e la diversità, che mi combattea; procedere si conviene, ad aprire la sentenzia di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico, che prima si conviene dire della parte dell' anima, cioè dell' antico pensiero: e poi per l' altro, per questa ragione; che sempre quello, che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello, che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell' uditore. Onde, conciossiacosachè io intenda più a dire, e ragionare quello, che l' opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello, che essa disfà; ragionevole fu prima dire, e ragionare le condizioni della parte, che si corrompea: e poi quella dell' altra, che si generava. Veramente quì nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: conciossiacosachè Amore sia effetto di queste intelligenze, a cui io parlo: e quello di prima fosse amore, così, come questo dipoi; perchè la loro virtù corrompe l' uno, e l' altro genera; conciossiacosachè innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto: e amando quello, salva quell' altro? A questa quistione si può leggiermente rispondere: che lo effetto di costoro è Amore, come detto è; perocchè salvare no 'l possono, se non in quelli suggetti, che sono sottoposti a loro circulazione; esso trasmutato di quella parte, ch' è fuori di loro potestà, in quella, che v' è dentro, cioè dell' anima, partita d' esta vita, in quella, ch' è in essa; siccome la Natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente col suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l' anima col corpo congiunti, sono effetti di quella, che è partita, perpetualmente dura in natura, più che umana; e così è soluta la quistione. Ma, perocchè della immortalità

dell'

dell'anima è quì toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare le parole di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo per proponimento. Dico, che intra tutte le bestialitadi, quella è stoltissima, vilissima, e dannosissima, chi crede dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come d'altri savj scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello dell'Anima: questo par volere massimamente ciascuno Stoico: questo par volere Tullio spezialmente in quello libello della vecchiezza: questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato: questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini, e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati; seguirebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile. Ciascuno è certo, che la Natura umana è perfettissima di tutte l'altre nature di quaggiù: e questo nullo niega: e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo degli animali, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde, conciossiacosachè molti, che vivono interamente, siano mortali, siccome animali bruti: e sieno sanza questa speranza tutti, mentrechè vivono, cioè d'altra vita; se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire. E ancora seguirebbe, che la natura, contro a se medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto

è, che

è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell' altra vita; e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continua sperienza della nostra immorralità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo, e incorporeo, per le diverse opinioni, ch' io truovo di ciò; e quel ch' è mosso, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere dallo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione. Ancora n' accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità, e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità: verità, perchè non soffera alcuno errore: luce, perchè illumina noi nelle tenebre della ignoranza mondana. Questa dottrina, dico, che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede, e misura, la quale non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente: e per ragione lo vedemo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l' uno, e l' altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa, passare; laddove quella gloriosa donna vive, della quale fue l' anima mia innamorata, quando contendea come nel seguente capitolo si ragionerà.

Tornando al proposito, dico, che in questo verso, che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge*; intendo manifestare quello, che dentro a me l' anima mia ragionava, cioè l' antico pensiero contro al nuovo: e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo di-*

distrugge, *L' umil pensero*, *che parlar mi sole*, *D' un'Angiola*, *ch' è 'n Cielo coronata*, Questo è quello spiritual pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente. Poi quando dico: *L' anima piange*, *sì ancor le 'n dole*; manifesto l' anima mia essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare: e dico, che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicendo: *o lassa me! come si fugge Questo pietoso che m' ha consolata!* Ben può dir consolata, che nella sua gran perdita questo pensiero, che in Cielo salía, l'avea data molta consolazione. Poi appresso a scusa di se, dico, che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l' anima, della quale dico *questa affannata*: e parla contro agli occhi: [1] e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata*. E dico, ch' ella dice di loro, e contro a loro tre cose: la prima è, che biastemmia l' ora, che questa donna gli vide. E quì si vole sapere, che avvegnachè più cose nell' occhio a un' ora possano venire; veramente quella, che viene per retta linea nella punta della pupila, quella veramente si vede, e che nella immaginativa si suggella solamente. E questo è; perocchè 'l nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l' occhio l' altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui; siccome quello, che mira, riceve la forma della pupilla per retta linea; così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello, che la mira: e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l' arco di colui, al quale ogni arme è leggiera; però quando dico: *che tal donna li vide*; è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi, e li miei, si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è,

E che

[1] *e questo si manifesta quivi*. * Bartolo, e i Legisti pratici antichi, ne' loro sommarj, e citazioni, accennando dove cominciano le parole, sempre premettono: *ibi*, *ibi*.

che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei*. Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee se riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocchè dice: se alcuna volta di questa donna ragionando dicessi, negli occhi di costei doverebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice quì: *Io dicea: ben negli occhi di costei*. E ben si dee credere, che l'anima mia, conoscea la sua disposizione, atta a ricevere l'atto di questa donna; e però non temea; che l'atto degli agenti si prende nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Anima. E però, se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del Sole, che non sarebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere fatta, quando dice: *E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch'io ne son morta*. Non la mirasser, dice colui, di cui prima detto avea, che li miei pari uccide; e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

Dimostrata è la sentenza di quella parte, nella quale parla l'anima, cioè l'antico pensiero, che si corruppe; ora seguentemente si dee mostrare la sentenzia della parte, nella quale parla il mio pensiero nuovo [1] avverso: e questa parte si contiene tutta nel verso, che

1 *avverso: e questa parte si contiene tutta nel verso, che comincia*: TU NON SE' MORTA; *la quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire, che nella prima parte, che comincia*: MIRA, QUANT' ELL' E' PIETOSA. *Dice adunque, continuandosi all' ultime sue parole: non è vero, che tu sia morta; ma la cagione, perchè morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa donna, ch'è apparita*. Per ridurre a buon senso questo periodo, è necessario mutarne l'ortografia: ed oltre a ciò, dove dice: *Mira quant'ell'è pietosa*, credo, che assolutamente si deb-

che comincia: *Tu non se' morta*; la quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire, che nella prima parte, che comincia: *Mira, quant' ell' è pietosa*. Dice adunque, continuandosi all' ultime sue parole: non è vero, che tu sia morta; ma la cagione, perchè morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa donna, ch' è apparita. E quì è da notare, che, siccome dice Boezio nella sua consolazione, ogni subito movimento di cose non avviene sanza alcuno discorrimento d'animo. E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero, il qual si chiama spiritel d' amore, a dare a intendere, che 'l consentimento mio piegava inver di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra*, faccendosi familiare di quella. Poi, com' è detto, comanda quello, che fare dee quest' anima ripresa, per venire lei: se in lei, dice: *Mira, quant' ell' è pietosa, e umile*; che sono propio rimedio alla temenza, della quale parea l'anima passionata. Due cose sono queste, che massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà; la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Perchè Virgilio d' Enea parlando, in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella, che crede la volgare gente, cioè dolersi dell' altrui male; [1] anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama miseri-

 cor-

debbano replicare quelle parole: *Tu non se' morta*; ancorchè io non abbia trovata questa lezione in alcuna Edizione, o Manoscritto. Correggo dunque così: *avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia:* TU NON SE' MORTA. *Le quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire. Che nella prima parte, che comincia:* TU NON SE' MORTA, *dice: adunque (continuandosi all' ultime sue parole) non è vero, che tu sia morta; ma la cagione perchè morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa donna, ch' è apparita.*

[1] *anzi è questo uno speziale effetto. Effetto, per affetto* si trova spesso negli antichi MSS. per darsi facilmente simili permutazioni di let-

cordia, e passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere Amore, misericordia, e altre caritative passioni. Poi dice: mira anco, quanto è *Saggia*, *e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle, che per noi acquistare si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese*. Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credano, che cortesia non sia altro, che larghezza: e larghezza è una speziale, e non generale cortesia. Cortesia, e onestade è tutt' uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi, e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario; si tolse questo vocabolo dalle corti: e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte; lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire, che turpezza. Dico *nella sua grandezza*. La grandezza temporale, della quale quì s'intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch' ella presume, che mostra il bene, e l'altro della persona chiaramente, e quanto savere, e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere: e quanta materia, e quanti inizii si discernono per avere questo lume: Meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti, e viziosi essere in basso stato, che, nè in mondo, nè dopo la vita, sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salamone nello Ecclesiastico: e un altra infermità pessima vidi sotto 'l Sole: cioè ricchezze conservate in male del loro Signore. Poi sussequentemente impone a lei, cioè all'anima mia, che chiami omai

costei

di lettere; ma di ciò n'è stato già parlato nelle già lodate Osservazioni al libro intitolato: *Collazione dell' Abate Isaac, e Lettere del Beato Don Gio: dalle Celle*.

costei. sua donna; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Che se tu non t' inganni, tu vedrai*. Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E quì termina la sentenzia litterale di tutto quello, che in questa Canzone dico, parlando a quelle intelligenze Celestiali.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la littera di questo Comento, quando partío le parti principali di questa Canzone; io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico, che generalmente si chiama in ciascuna Canzone, Tornata; perocchè li dicitori, che prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la Canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e acciocchè altri se n' accorgesse, rade volte la posi coll' ordine della Canzone, quanto è al numero, che alla nota è necessario; ma fecila, quando alcuna cosa, in adornamento della Canzone, era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa, e nell' altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la bontà, e la bellezza di ciascuno sermone, sono intra loro partite, e diverse; che la bontà è nella sentenza: e la bellezza nell' ornamento delle parole: e l' una, e l' altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la bontà di questa Canzone fosse malagevole a sentire per le diverse persone, che in essa s' inducono a parlare, dove si richieggiono molte distinzioni; e la bellezza fosse agevole a vedere; parvemi mestiere alla Canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello, che dico in questa parte. Ma perocchè molte volte avviene, che l' ammunire pare presuntuoso per certe condizio-

dizioni; suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole, non a quello, per cui dice; ma verso un altro. E questo modo si tiene quì veramente; che alla canzone vanno le parole, e agli uomini la 'ntenzione. Dico adunque: io credo, Canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli, che intendano te bene. E dico la cagione, la qual'è doppia. Prima; perocchè faticosamente parli (faticosa, dico, per la cagione, che detta è) poi; perocchè forte parli (forte, dico, quanto alla novità della sentenzia). Ora appresso ammonisco lei, e dico, se per ventura incontra, che tu vadi là, dove persone siano, che dubitare ti pajano nella tua ragione, non ti smarrire; ma dì loro: poichè non vedete la mia bontà, ponete mense almeno la mia bellezza. Che non voglio in ciò altro dire, secondoch'è detto di sopra, se non; o uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però: ma [1] ponete mente la sua bellezza, ch'è grande sì per costruzione, la quale si pertiene alli Gramatici: sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli Rettorici: sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene alli musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica, e vera. E però principiando ancora da capo, dico, che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che

[1] *ponete mente almeno la mia bellezza*. * *Ponete mente* dicevano gli antichi per lo *animadvertere* de' Latini: e lo costruivano, siccome questi, coll'accusativo; come per esempio: *ponete mente la tal cosa*.

te, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè, nè il mio, nè l' altrui consolare valea) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E missimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo, e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo; missimi ad allegare quello. E, avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza; finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di Gramatica, ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella Vita Nuova si può vedere. E siccome essere suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione truova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori, e di scienza, e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta, come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava. e distruggeva ogn' altro pensiero; perchè io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose; perocchè del-

la donna, di cu'io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente portare: nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le fittizie parole apprese: nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fosse a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che 'ntendendo il terzo Ciel movete*. E perchè, siccome detto è, questa donna fu figlia d' Iddio, Regina di tutto, nobilissima, e felicissima Filosofia; è da vedere, chi furono questi movitori, e questo terzo Cielo. E prima del Cielo, secondo l'ordine trapassato, e' non è quì mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; che volta parola fittizia di quello, ch'ella suona, in quello, ch'ella 'ntende, per la passata sposizione questa sentenza sia sufficientemente palese.

A vedere quello, che per terzo Cielo s'intende, prima si vuole vedere, che per questo solo vocabolo, Cielo, io voglio dire: e poi si vedrà, come, e perchè questo terzo Cielo ci fu mestiere. Dico, che per Cielo intendo la scienza, e per li Cieli le scienze; per tre similitudini, che' Cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine, e numero; in che pajono convenire; siccome trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la revoluzione dell' uno, e dell' altro, intorno a un suo immobile; che ciascuno Cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale, quanto per lo suo movimento, non si muove. E così ciascuna scienza si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove; perocchè nulla scienza mostra lo proprio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell'uno, e dell'altro; che ciascuno Cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima

ma

ma perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li Filosofi concordano, che li Cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questi pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna, e Algazel: li quali da esse stelle spezialmente l'anime umane; siccome Socrate, e anche Plato, e [1] Dionisio Accademico: i quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile, e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione, secondo le scienze, sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'Etica, quando dice, che 'l vero è 'l bene dello 'ntelletto. Per questa, con altre similitudini, molto più si può la scienza, Cielo chiamare. Ora, perchè Cielo si dica, è da vedere; a che è mestiere fare considerazione sovra una operazione, ch'è nell'ordine de' Cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette Cieli, primi a noi, sono quelli delli Pianeti: poi sono due Cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti quieto; alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio, e del quadrivio, cioè: Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria, e Astrologia. All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama Metafisica: e alla nona spera risponde la scienza morale: e al Cielo quieto risponde la scienza Divina, che [è] Teologia appellata. E la ragione, perchè ciò sia, brievemente è da vedere. Dico, che 'l Cielo della Luna colla Gramatica si somiglia; perchè ad esso si può comparare; che se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell'altre Stelle: l'una si è l'ombra, ch'è in essa, la quale non è al-

[1] *Dionisio Accademico*, * Dionisio Areopagita, *Accademico*, cioè *Platonico*.

è altro, che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuoterfi così, come nell'altre parti: l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall' altro, secondochè 'l Sole la vede. E queste due proprietadi ha la Gramatica, che per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente delli vocaboli: e luce or di qua, or di là, intanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della poetria, quando dice: molti vocaboli ne nasceranno, che già cadero. E 'l Cielo di Mercurio si può comparare alla Dialettica per due propietà; che Mercurio è la più piccola Stella del Cielo; che la quantità del suo diametro non è più, che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfagrano, che dice, quello essere delle ventotto parti l' una del diametro della Terra, lo qual' è sei milia cinquecento miglia: l'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del Sole, che null'altra Stella. E queste due propietadi sono nella Dialettica; che la Dialettica è minore in suo corpo, che null'altra scienza; che perfettamente è compilata, e terminata in quel tanto testo, che nell'arte vecchia, e nella nuova si truova: e va più velata, che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici, e probabili argomenti, più che altra. E 'l Cielo di Venere si può comparare alla Rettorica per due propietadi: l' una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra Stella: l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due propietà sono nella Rettorica; che la Rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze; perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell' uditore lo Rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera

per

per la parte remota si parla per lo Rettorico. E 'l Cielo del Sole si può comparare all' Arismetica per due propietadi; l' una si è, che del suo lume tutte l' altre Stelle s' informano: l' altra si è, che l' occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono nell' Arismetica; che del suo lume tutte le scienzie s' alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati; e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede; siccome nella scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in se tre ragioni di continuità; e questa ha in se ragione di numero infinito, e della naturale scienza. La sua considerazione principalissima è, considerare li principj delle cose naturali, li quali sono tre, cioè materia, privazione, e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Perchè Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della Fisica, poneva i principj delle cose naturali, lo pari, e lo dispari; considerando, tutte le cose essere numero. L' altra propietà del Sole ancor si vede nel numero, del quale è l' Arismetica, che l' occhio dello 'ntelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in se considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere. E 'l Cielo di Marte si può comparare alla Musica per due propietà: l' una si è la sua più bella relazione; che annumerando i Cieli mobili, da qualunche si comincia, o dall' infimo, o dal sommo, esso Cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli secondi, delli terzi, e delli quarti: l' altra si è, ch' esso Marte diffecca, e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello, perchè esso pare affocato di calore, quando più, e quando meno, secondo la spessezza, e rarità delli vapori, che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s' accendono, siccome nel primo della Metteo-

ra

ra è diterminato. E però dice Albumaffar, che l'accendimento di questi vapori significa morte di Regi, e trasmutamento di Regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Senaca dice; perocchè nella morte d' Augusto vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aire, in figura d' una croce, grande quantità di questi vapori, seguaci della Stella di Marte. E queste due propietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate, e nelli canti; de' quali tanto più dolce armonia risulta, quanto più la relazione è bella; la quale in essa scienzia massimamente è bella, perchè massimamente in essa s'intende. Ancora la Musica trae a se li spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore; sicchè quasi cessano da ogni operazione, [1] sia l'anima in terra, quando l' ode: e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile, che riceve il suono. E 'l Cielo di Giove si può comparare alla Geometria per due propietà: l'una si è, che muove tra due Cieli, repugnanti alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolomeo dice nello allegato libro, che Giove è Stella di temperata compleffione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte: l'altra si è, che intra tutte le Stelle, bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienzia della Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto, e 'l cerchio. E dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie; che siccome dice Euclide, il punto è principio di quella; e secondochè dice, il cerchio è perfettissima figura in quello, che conviene però avere ragione di fine; sicchè tra 'l punto, e 'l cerchio,

[1] *Sia l'anima in terra*. Quasi tutti i MSS. hanno *sie*, o *si è l'anima intera*: la qual lezione è senza dubbio migliore.

chio, ſiccome tra principio, e fine, ſi muove la Geometria. E queſte due alla ſua certezza repugnano, che 'l punto per la ſua indiviſibilità è immiſurabile, e il cerchio per lo ſuo arco è impoſſibile a quadrare perfettamente: e però è impoſſibile a miſurare appunto. E ancora la Geometria è bianchiſſima, inquanto è ſanza macula d'errore, e certiſſima per ſe, e per la ſua ancella, che ſi chiama Proſpettiva. E'l Cielo di Saturno ha due proprietadi, per le quali ſi può comparare all'Aſtrologia: l'una ſi è la tardanza del ſuo movimento per dodici ſegni, che ventinove anni, e più, ſecondo le ſcritture delli Aſtrologi, vuole di tempo lo ſuo cerchio: l'altra ſi è, che ſopra tutti gli altri Pianeti eſſa è alta. E queſte due propietà ſono nell'Aſtrologia; che nel ſuo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandiſſimo ſpazio di tempo, sì per le ſue, che ſono più, che d'alcuna delle ſopraddette ſcienzie, sì per la ſperienzia, che a ben giudicare in eſſa ſi conviene. E ancora è altiſſima di tutte l'altre; perocchè, ſiccome dice Ariſtotile nel cominciamento dell'Anima, la ſcienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del ſuo ſuggetto, e per la ſua certezza; e queſta più che alcuna delle ſopraddette, è nobile, e alta, per nobile, e alto ſuggetto, ch'è del movimento del Cielo: è alta, e nobile per la ſua certezza, la quale è ſanza ogni difetto, ſiccome quella, che da perfettiſſimo, e regolatiſſimo principio viene: e ſe difetto in lei ſi crede per alcuno, non è dalla ſua parte; ma, ſiccome dice Tolomeo, è per la negligenzia noſtra, e a quella ſi dee imputare.

Appreſſo le comparazioni, ch'i' ho fatte delli ſette primi Cieli, è da procedere agli altri, che ſono tre, come più volte s'è narrato. Dico, che il Cielo Stellato ſi può comparare alla Fiſica per tre propietà; e alla Metafiſica, per altre tre, che lo ci moſtra di ſe due viſibili coſe, ſiccome le molte Stelle, e ſiccome la

Ga-

Galassia, cioè [1] quello bianco cerchio, che 'l vulgo chiama la via da Sa' Jacopo: e mostraci l'uno delli poli; e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente: e un altro, che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso; perchè per ordine è da vedere prima la comparazione della Fisica, e poi quella della Metafisica. Dico, ch'il Cielo Stellato ci mostra molte Stelle, che, secondochè li savj d'Egitto hanno veduto, infino all'ultima Stella, che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di Stelle pongono, di cu'io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè, due, e venti, e mille; che per lo due s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità: e per lo venti significa il movimento dell'alterazione; che, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada, se non esso dieci alternando cogli altri nove, e con se stesso: e la più bella alterazione, che esso riceva, sia la sua di se medesimo: e la prima, che riceva, si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto movimento significa. Per lo mille significa il movimento del crescere, che in nome, cioè, questo mille, è il maggior numero, e più crescere non si può, se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la Fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E per la Galassia ha questo Cielo grande similitudine colla Metafisica; perchè è da sapere, che di quella Galassia li Filosofi hanno avute diverse opinioni. Che li Pittagorici dissero, che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via: e passando per altre parti non convenienti al suo fer-

1 *quello bianco cerchio, che 'l vulgo chiama la via da Sa' Jacopo.* La via lattea credeva il volgo anticamente essere contrassegno la notte a' pellegrini, i quali andavano a Sa' Jacopo di Galizia: e forse diede ansa a questo errore la voce *Galassia*, la quale ha una qualche similitudine colla voce *Galizia*. Io ho udito più volte chiamarla dalle nostre donnicciuole, e contadini *la strada di Roma.*

fervore, arse il luogo, per lo quale passò, e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. Credo, che si mossero dalla Favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del suo Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fue Anazagora, e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercusso in parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello, che Aristotile si dicesse, non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si truova cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E credo, che fosse l' errore de' traslatori; che nella nuova par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le Stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare aver ragione vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è altro, che moltitudine di Stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere, che 'l Cielo in quella parte è più spesso; e però ritiene, e ripresenta quello lume; e questa opinione' pare avere con Aristotile, Avicenna, e Tolomeo. Onde, conciassiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose: e la Metafisica tratta dalle prime sustanzie, le quali noi non potemo simigliantemente intendere, se non per li loro effetti; manifesto è, che 'l Cielo Stellato ha grande similitudine colla Metafisica. Ancora per lo polo, che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole; tratta la Fisica: e per lo polo, che non vedemo, significa le cose, che sono sanza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica; e però ha 'l detto Cielo grande similitudine coll' una scienza, e coll' altra. Ancora per li due movimenti significa queste due scienze; che per lo movimento, nel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili,

li, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e questo tratta la Fisica: e per lo movimento quasi insensibile, che fa da Oriente in Occidente, per uno grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non ebbono vero fine; e di queste tratta la Metafisica. E però dico, che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò, e non averebbe fine; che fine della circulazione è, [1] redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo Cielo, secondo questo movimento, che dal cominciamento del Mondo, poco più, che la sesta parte è volto; e noi siamo già nell' ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto, che 'l Cielo Stellato, per molte propietà, si può comparare alla Fisica, e alla Metafisica. Lo Cielo Cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale Filosofia; che morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell' Etica, ordina noi all' altre scienzie. Che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' Etica, la giustizia legale ordina le scienzie ad apprendere; e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese, e ammaestrate. Così il detto Cielo, ordina, col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ognindì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse, cioè poco di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo, che possibile fosse, questo nono Cielo non muovere; la terza parte del Cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra: e Saturno sarebbe quattordici anni, e mezzo a ciascuno luogo della terra celato: e Giove sei anni quasi si cele-

1 *redire a uno medesimo punto*. * *Redire*, non *Riedere*, come è tratto fuori erroneamente nel Vocabolario.

lerebbe: e Marte un anno quaſi: e il Sole cent'ottantadue dì, e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo, quanto miſurano cotanti dì) e Venere, e Mercurio, quaſi come il Sole, ſi celerebbero, e moſtrerebbero: e la Luna per tempo di quattordici dì, e mezzo ſtarebbe aſcoſa a ogni gente. Di vero non ſarebbe quaggiù generazione, nè vita d'animale, e di piante: notte non ſarebbe, nè dì, nè ſettimana, nè meſe, nè anno; ma tutto l'Univerſo ſarebbe diſordinato, e'l movimento degli altri ſarebbe indarno. E non altrimenti, ceſſando la morale Filoſofia, l'altre ſcienzie ſarebbono celate alcun tempo, e non ſarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno ſarebbono ſcritte, e per antico trovate; perchè aſſai è manifeſto, queſto Cielo ſe avere alla morale Filoſofia comparazione. Ancora lo Cielo empireo, per la ſua pace, ſimiglia la divina ſcienza, che piena è di tutta pace, la quale non ſoffera lite alcuna d'opinioni, o di ſofiſtici argomenti, per la eccellentiſſima certezza del ſuo ſuggetto, lo quale è Iddio. E di queſta dice eſſo alli ſuoi Diſcepoli: la pace mia do a voi: la pace mia laſcio a voi; dando, e laſciando loro la ſua dottrina, che è queſta ſcienzia, di cu' io parlo. Di coſtei dice Salamone: ſeſſanta ſono le Regine, e ottanta l'amiche Concubine: delle ancelle adoleſcenti non è numero: una è la colomba mia, e la perfetta mia. Tutte ſcienze chiama regine, e drude, e ancelle: e queſta umana colomba, perchè è ſanza macola di lite: e queſta chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale ſi cheta l'anima noſtra. E' però ragionata così la comparazione del Cielo alle ſcienzie, veder ſi può, che per lo terzo Cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo Cielo è aſſomigliata, come di ſopra pare.

Per le ragionate ſimilitudini ſi può vedere, chi ſono queſti movitori, a cu' io parlo, che ſono di quello movitori; ſiccome Boezio, e Tullio, li quali colla

dolcezza del loro fermone, inviarono me, come detto è di sopra, nell' amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, colli raggi della Stella loro, la qual'è la scrittura di quella. Onde in ciascuna scienzia la scrittura è Stella, piena di luce, la quale quella scienzia dimostra. E manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per la sposizione fittizia, e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte, dove dice: *Questi mi face una donna guardare*; ove si vuole sapere, che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna, piena di dolcezza, ornata d'onestate, mirabile di savere, gloriosa di libertade; siccome nel terzo trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, sia manifesto. E là, dove dice: *chi veder vol la salute, Faccia, che gli occhi d'esta donna miri*; gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni. O dolcissimi, ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della Filosofia apparve, quando essa alli suoi drudi ragiona. Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salva dalla morte della ignoranzia, e dalli vizj. Ove si dice: *Sed e' non teme angoscia di sospiri*; quì si vuole intendere, se non teme labore di studio, e lite di dubitazioni, delle quali dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono: e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole: e rimane libero, e pieno di certezza lo familiare intelletto, siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato, e illustrato. Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale infino là, dove e' dice: *L'anima piange*. Quì si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: che non

dee l' uomo per maggiore amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l' uno, e lasciar l' altro; lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello, che segue, di più Amore. Poi, dove e' dice: *Degli occhi miei*; non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora, che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là, dove e' dice: *li miei pari*; s' intende l' anime libere delle misere, e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d' ingegno, e di memoria dotate. E dice poi: *uccide*: e dice poi: *sono morta*; che pare contro a quello, che detto è di sopra della salute di questa donna. E però è da sapere, che quì parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia, se là dice sì, e quì dice nò, se ben si guarda, chi discende, e chi sale. Poi nel quarto verso, ove dice: *uno spiritello d' Amore*; s'intende uno pensiero, che nasce del mio studio; onde è da sapere, che per Amore in questa allegoria sempre s' intende esso studio, il quale è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi, quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*; annunzia, che per lei si vedranno gli adornamenti delli miracoli: e vero dice, che gli adornamenti delle maraviglie è, vedere le cognizioni di quelle, le quali ella dimostra; siccome nel principio della Metafisica pare sentire il Filosofo, dicendo, che per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabolo, cioè maraviglia, nel seguente trattato più pienamente si parlerà. Tutto l'altro, che segue poi di questa Canzone, sufficientemente, e per l' altra sposizione manifesto è. E così in fine di questo secondo trattato, dico, e affermo, che la don-

na, di cui io m' innamorai appresso lo primo Amore, fu la bellissima, e onestissima figlia dello 'mperadore dell' Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. E quì si termina il secondo trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l' anima, ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: o me lassa, ch' io non possente
Di dir quel, ch' odo, della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S' i' vo trattar di quel, ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende:
E di quel, che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Dunque se le mie rime avran difetto,
Ch' entraron nella loda di costei;
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice Amore.
Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto 'n quell' ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira:
E quella gente, che quì s' innamora,
Ne' lor pensieri la truovano ancora,
Quand' Amor fa sentir della sua pace.
Su' esser tanto a que, [1] che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,

Oltre

1 *gliela dà.* al. *gliel diè.*

Oltre il domande di nostra natura.
La su' anima pura,
Che riceve da lui [1] *questa salute,*
Lo manifesta in quel, che la conduce,
[2] *Che'n sue bellezze son cose vedute;*
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
[3] *Parli con lei, e miri gli atti suoi.*
Quivi, dov'ella parla, si dichina
Un Angiolo dal Ciel, che reca fede,
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
E' oltre a quel, che si conviene a noi.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce, che [4] *la fa sentire.*
Di costei si può dire:
Gentil è in donna, ciocchè'n lei si truova:
[5] *E bella è tanto, quanto lei simiglia.*
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova,
A consentir ciò, che par maraviglia.
Onde la fede nostra è ajutata;
Però fu tal [6] *da eterno creata.*
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,

F 3 Co-

1 *questa salute*. al. *tanta salute*.
2 *Che'n sue*. al. *Che sue*.
3 *Parli con lei*. al. *Vada con lei*.
4 *la fa sentire*. al. *lo fa sentire*.
5 *E bella*. al. *è bello*.
6 *da eterno creata*. al. *ab eterno ordinata*.

Come raggio di Sole [1] *in frale viso;*
E perch' io [2] *non le posso mirar fiso,*
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua biltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile
Ch' è criatore d' ogni pensier bono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizj, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua biltate
Biasmar, per non parer queta, e umile;
Miri costei, ch' è asemplo d' umiltate.
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò, chi mosse l' Universo.
Canzone e' par, che tu parli contraro,
Al dir d' una Sorella, che tu hai;
Che questa donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fera, e disdegnosa.
[3] *Tu sai, che 'l Ciel sempr' è lucente, e chiaro:*
E quanto in se non si turba giammai;
Ma li nostr' occhi per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa;
[4] *Così quand' ella la chiama orgogliosa,*
[5] *Non considera lei secondo 'l vero;*
Ma pur secondo quel, [6] *che a lei parea,*
Che l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero,
[7] *Quantunque io veggia là ov' ella mi sente.*
[8] *Così ti scusa, se ti fa mestiero:*

E quan-

1 *in frale*. al. *in fragil*.
2 *non le posso*. al. *non lo posso*.
3 *Tu sai che 'l Ciel*. al. *Dico che 'l Ciel.*
4 *Così quand' ella*. al. *E così quando la chiamo*.
5 *Non considera*. al. *Non considero*.
6 *che a lei*. al. *ch' ella*.
7 *Quantunque io veggia là ov' ella mi sente*. al. *Quandunque io vengo dov' ella mi senta*.
8 *Così ti scusa*. al. *Così ti scuso*.

[1] *E quando poi a lei ti rappresente,*
[2] *Dirai: madonna, s'ello v'è a grato,*
Io parlerò di voi in ciascun lato.

Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio secondo Amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d'una donna, la quale Amor poi, trovando la mia disposta vita al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. E quanto fosse grande il desiderio, che Amore di vedere costei mi dava; nè dire, nè intendere si potrebbe: e non solamente di lei era così disideroso; ma di tutte quelle persone, che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità, o per parentela alcuna. O quante notti furono, che gli occhi dell'altre persone chiusi, dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, che stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse [3] di parlare Amore, il quale del tutto tenere non potea. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio; pur intanto, o per volere d'Amore, o per mia prontezza, ad esso m'accostai per più fiate, ch'io diliberai, e vidi, che d'Amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello, nel quale si commendava la persona, che si amava. E a questo diliberamento tre cagioni m'informaro: delle quali l'una fu lo propio Amore di me medesimo; il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito, nè più cortese modo di fare a se medesimo onore non è, che onorare l'ami-

9 *E quando poi a lei ti rappresente.* al. *E quanto puoi a lei ti rappresenta.*
2. *Dirai.* al. *E dì.*
3 *Di parlare Amore.* al. *di parlare d'Amore.*

amico; che conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa: dovunque amistà si vede, similitudine s'intende: e dovunque similitudine s'intende, corre comune la loda, e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è, di non volere, che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui, cui amico si fa: l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a se medesimo dà del dito nell' occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione, fa lo desiderio della durazione di questa amistà; onde è da sapere, che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell'amistà delle persone, dissimili di stato, conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l Signore, e 'l servo. Che, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al Signore, quando da lui è beneficato; dee però rendere quello, che migliore può, con tanta sollecitudine, e di franchezza, che quello, ch'è dissimile, per se si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva. Perchè io considerando me minore, che questa donna, e veggendo me beneficiato da lei, di lei commendare secondo la mia facultà, la quale, se non simile è per se, almeno la pronta volontà mostra, che, se più potessi, più farei; e così fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fue uno argomento di provvidenza; che siccome dice Boezio: non basta di guardare pur quello, ch'è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello, che può avvenire. Dico, che pensai, che da molti, che di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo Amore mutato. Perchè a torre via questa reprensione, nullo migliore argomento era, che dire, qual'era quella donna,
che

che m'avea mutato; che per la ſua eccellenzia manifeſta aver ſi può conſiderazione della ſua virtù: e per lo 'ntendimento della ſua grandiſſima virtù ſi può penſare, ogni ſtabilità d'animo eſſere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve, e non iſtabile. Impreſi dunque a lodare queſta donna, e ſe non come ſi conveniſſe, almeno innanzi quanto io poteſſi: e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Queſta Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verſo, nel quale proemialmente ſi parla. La ſeconda, ſono tutti e tre li verſi ſeguenti, nelli quali ſi tratta quello, che dire s'intende, cioè la loda di queſta gentile; lo primo delli quali comincia: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira*. La terza parte è il quinto, e ultimo verſo, nel quale dirizzando le parole alla Canzone, purga lei d'alcuna dubitanza. E di queſte tre parti per ordine è da ragionare.

Faccendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di queſta Canzone fu ordinata, dico, che dovidere in tre parti ſi conviene: che [1] prima ſi tocca la ineffabile condizione di queſta tema: ſecondamente ſi narra la mia inſufficienzia, a queſto perfettamente trattare; e comincia queſta ſeconda parte: *E certo e' mi convien laſciare in pria*. Ultimamente mi ſcuſo da inſufficienzia, nella quale non ſi dee porre a me colpa; e queſto cominciò, quando dico: *Però ſe le mie rime avran difetto*. Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere, chi è queſto ragionatore, e che è queſto loco, nel quale dico, eſſo ragionare. Amore, veramente pigliando, e ſottilmente conſiderando, non è altro, che unimento ſpirituale dell'anima, e della coſa amata; nel quale unimento di pro-

[1] *prima ſi tocca la ineffabile condizione di queſta tema*. * *Tema*, θέμα, fatto femminino, come *la ſcisma*. Così Plauto: *cum ſervili ſchema*, in vece di *ſchemati*.

propia sua natura l'anima corre tosto, e tardi; secondochè è libera, o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa. Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual'è Iddio; siccome nel libro di Cagione è scritto: e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima; ma per le secondarie cagioni, e per la materia, in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando della infusione della bontà Divina: e fanno diverse le bontadi, e i doni, per lo concorrimento della cosa, che riceve. Onde, conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice [1] Alpetragio, quando afferma, che quello, che è causato di corpo circulare dà in alcuno modo circulare essere; ciascuna forma ha essere della Divina Natura in alcuno modo, non che la Natura Divina sia divisa, e comunicata in quelle; ma da quelle participata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è participata nell'altre Stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste, che sotto 'l Cielo sono generate, più riceve della Natura Divina, che alcun altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere; perocchè, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è; l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè 'l suo essere dipende da Dio, per quello, che si conserva; naturalmente disia, e vuole, a Dio essere unita, per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura della ragione si mostra la divina vena; che naturalmente l'anima umana con quelle pen via spirituale si unisce tanto più tosto, e più forte, quanto quelle più appajono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara, o impedita. E questo unire è quel-

1 *Alpetragio*. * forse *Alferagio*.

quello, che noi dicemo Amore, per lo quale si può conoscere, quale è dentro l'anima, veggendo di fuori quelli, che ama, questo Amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava. E quello è ragionatore, del quale io dico, poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti, e disaminanti lo valore di questa donna, che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa. Lo loco, nel quale dico, esso ragionare, si è la mente; ma per dire, che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento, che prima. E però è da vedere, che questa mente propiamente significa. Dico adunque, che 'l Filosofo nel secondo dell' Anima, partendo le potenze di quella, dice, che l' anima principalmente ha tre potenze, cioè, vivere, sentire, e ragionare; e dice anche muovere, ma questa si può col sentire fare una; perocchè ogni anima, che sente, o con tutti i sensi, o con alcuno solo si muove; sicchè muovere è una potenzia congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo, che queste potenzie sono intra se, per modo, che l'una è fondamento dell' altra: e quella, ch'è fondamento, puote per se essere partita; ma l'altra, che si fonda sopr'essa, non può da quella essere partita. Onde la potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento, sopra la quale si sente, cioè, vede, ode, gusta, odora, e tocca; e questa vegetativa potenzia per se può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si truova alcuna cosa, che senta, che non viva; e questa sensitiva è fondamento della 'ntellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si truova; ma la sensitiva si truova sanza questa, siccome nelle bestie, e nelli uccelli, e ne' pesci, e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima, che tutte queste potenzie comprende, è

per-

perfettissima di tutte l'altre. E l'anima umana, la qual'è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, participa della divina natura, a guisa di sempiterna intelligenza; perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella; e però è l'uomo, divino animale da' Filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell'anima sono più virtù, siccome dice il Filosafo, massimamente nel sesto dell' Anima: dove dice, che in essa è una virtù, che si chiama scientifica, e una, che si chiama ragionativa, ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva, e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre, che sono in quella eccellente potenzia, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere, che fosse, cioè mente; perchè è manifesto, che per mente s' intende questa ultima, e nobilissima parte dell'anima. E che ciò fosse lo'ntendimento, si vede; che solamente dell' uomo, e delle divine sustanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: tu, e Dio, che nella mente degli uomini misse: poi la predica di Dio, quando dice di Dio: tutte le cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella mente portante. Nè mai d' animale bruto predicata fuę; anzi di molti uomini, che della parte perfettissima pajono difettivi, non par doversi, nè potersi predicare: e però que' cotali sono chiamati nella gramatica amenti, e dementi, cioè sanza mente. Onde si puote omai vedere, che è mente; che è quel fine, e preziosissima parte dell'anima, che è Deitade. E questo è il luogo, dove dico, che Amore mi ragiona della mia donna.

Non sanza cagione dico, che questo Amore nella men-

mente mia fa la ſua operazione ; ma ragionevolmente ciò ſi dice, a dare a intendere, quale Amore è queſto, per lo loco, nel quale adopera. Onde è da ſapere, che ciaſcuna coſa, come detto è di ſopra, per la ragione di ſopra moſtrata, ha 'l ſuo ſpeziale Amore, come le corpora ſimplici hanno Amore naturato in ſe al loro luogo propio. E però la terra ſempre diſcende al centro: il fuoco alla circonferenza di ſopra, lungo 'l Cielo della Luna; e però ſempre ſale a quello. Le corpora compoſte prima, ſiccome ſono le minere, hanno Amore al luogo, dove la loro generazione è ordinata: e in quello creſcono, e a quello vigore, e potenza. Onde vedemo, la calamita ſempre dalla parte della ſua generazione riceve virtù. Le piante, che ſono prima animate, hanno amore a certo luogo più manifeſtamente, ſecondochè la compleſſione richiede; [1] e però vedemo, certe piante lungo l'acque quaſi piantarſi: e certe ſopra i luoghi delle montagne; e certe nelle piagge, e a piè de' monti, le quali, ſe ſi traſmutano, o muojono del tutto, o vivono quaſi triſte, ſiccome coſe diſgiunte [2] dal loro amico. Gli animali bruti hanno più manifeſto amore, non ſolamente agli uomini, ma l'uno all'altro vedemo amare. Gli uomini hanno loro propio amore alle perfette, e oneſte coſe; e perocchè l'uomo, avve-

1 *e però vedemo, certe piante lungo l'acque quaſi piantarſi, e certe ſopra i luoghi delle montagne*. Sopra le parole *piantarſi*, e *luoghi*, ſi trovano molte varie lezioni. *Piantarſi*. al. *conſarſi*. al. *canſarſi*. al. *cantarſi*: e queſt'ultima è la più comune. In un MS. Riccardi ſi vede *canterſi*, che a *cantarſi* facilmente ſi riduce. *Piantarſi* ſi trova ſolamente negli ſtampati, ma non accorda troppo bene. *Cantarſi*, non ſo indovinare che coſa poſſa voler dire: ſe forſe non ſignifica, le piante porſi quaſi in un canto, lungo cioè i fiumi, a germogliare. *Sopra i luoghi*. al. *ſopra le vie*. al. *ſopra le cime*. al. *ſopra ly giochi* (i. *li gioghi*.) al. *ſopra' loci*. al. *ſopra gli occhi*: e queſta è la lezione della maggior parte de' MSS. e degli ſtampati ancora. Ed in vero io ſtimo, che queſta ſia la più vera; perciocchè gli *occhi delle montagne* dovevano anticamente nominarſi le ſommità delle medeſime, comecchè ſopra di quelle ſia la veduta più vaga, e più dilatata.

2 *dal loro amico*. * forſe *dal loco amico*.

avvegnachè una sola sustanza sia, tutta sia forma; per la sua nobiltà ha in se della natura divina queste cose; tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha. Che per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in sù muove lo suo corpo, più s' affatica, per la natura seconda del corpo mistio: ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo, ov' è generato, e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle *Storie* d' Ercole, e nello Ovidio Maggiore, e in Lucano, e in altri poeti, che combattendo col gigante, che si chiamava Anteo, tutte volte, che 'l gigante era stanco, elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso, o per sua volontà, o per forza d' Ercole; forza, e vigore interamente della terra in lui risurgea, nel quale, e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, strignendo quello, e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, sanza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che 'l vinse per soperchio, e uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore a certo cibo, non in quanto sensibile, ma in quanto nutribile; e quel cotale cibo fa l' opera di questa natura perfettissima, e l' altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi, e membruti, e ben vivacemente colorati: e certi fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l' uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto, massimamente del gusto, e del tatto. E per la quinta, e ultima natura, cioè, vera umana, e meglio dicendo,

Ange-

Angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore alla verità, e alla virtù; e da questo amore nasce la vera, e perfetta amistà, dell'onesto tratta; della quale parla il Filosofo nell'ottavo dell'Etica, quando tratta dell'amistà. Onde, acciocchè questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi, amore ragionare nella mente, per dare ad intendere, che questo amore era quello, che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità, e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato, lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente;* a dare a intendere la sua continuanza, e'l suo fervore: e dico, che muove sovente cose, che fanno disviare lo 'ntelletto. E veramente dico; perocchè i miei pensieri, di costei ragionando molte fiate, voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere: e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato; come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente: poi procedendo, meno le vede chiare: poi più oltre dubita: poi massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede. E questa è l'una ineffabilità di quello, che io per tema ho preso: e conseguentemente narro l'altra, quando dico: *lo suo parlare*. E dico, che li miei pensieri, che sono parlar d'Amore, sono di lei; che la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò, che la lingua, narrare. E perchè dire nol posso, dico, che l'anima se ne lamenta, dicendo: *Lassa, che io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilità, cioè, che la lingua non è di quello, che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace. E dico: *L'anima, ch'ascolta, e che lo sente;* ascoltare, quanto alle parole, e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole, che narrano la mia insufficienza. Dico adunque, che la mia in-

insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l'altezza di costei, per lo modo, ch' è detto; che a me conviene lasciare per povertà d'intelletto molto di quello, ch'è vero di lei, e che quasi nella mente raggia; la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciare in pria*. Poi quando dico: *e di quel, che s' intende;* dico, che non pure a quello, che lo'ntelletto non sostiene, ma eziandio a quello, ch'io intendo sufficientemente; non perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò, che nel pensiero mio se ne ragiona. Perchè è da vedere, che a rispetto della verità, poco sia quello, che dirà; e ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s' intende. E a quella orazione si può dire, che bene venga dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento. Poi quando dice: *Però se le mie rime avran difetto*; escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori, che la dignità di questa. E dico, che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate; di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto, e la cortezza del nostro parlare; lo quale pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente laddove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi l'anima profondamente, più che altrove s'ingegna. Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente, che argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà allo 'ntelletto, e al parlare, ch' è mio; che siccome s' egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto è così: e s' egli è difettivo, deggio essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere; che non m'accuso, ma scuso veramente; e però à da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel ter-

terzo dell'Etica, che l'uomo è degno di loda, e di vitoperio, solo in quelle cose, che sono in sua podestà di fare, o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vitoperio, nè loda; perocchè l'uno, e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell'uomo medesimo. Onde noi non dovemo vitoperare l'uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vitoperare la mala disposizione della materia, ond'esso è fatto, che fu principio del peccato della natura. E così non dovemo lodare l'uomo per biltade, che abbia da sua natività nel suo corpo; che non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la Natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo 'mperadore, che ridea, e schernia la laidezza del suo corpo: Iddio è Signore, esso fece noi, e non essi noi; e sono queste parole del Profeta in un verso del Saltero, scritte nè più, nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro operazione, che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare, che ornare l'opera d'altrui, e abbandonare la propia. Tornando adunque al proposito, dico, che nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello, che 'l vede, che è virtù [1] organica, cioè la fantasia, non puote a certe cose salire; perocchè la fantasia non 'l puote ajutare, che non ha il di che; siccome sono le sustanzie partite da materia, delle quali, se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore: anzi fece ciò la Natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi dai questa luce;

 che,

[1] *organica*. al. *organata*.

che, perchè egli lo facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè, se la mia considerazione mi trasportava in parte, dove la fantasia venia meno allo 'ntelletto; se io non potea intendere, non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale Natura; e però è da sapere, che più ampj sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampj a parlare, che ad accennare. Dunque, se 'l pensiero nostro, non solamente quello, che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello, che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare; perocchè non semo di ciò fattori; e però manifesto, me veramente scusare, quando dico: *Di ciò si biasimi il debole intelletto, E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò, che dice Amore*; che assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa Canzone, che corre mo per mano.

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenzia di quella, procedere si conviene alla seconda; della quale, per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Che nella prima parte io commendo questa donna interamente, e comunemente, sì nell'anima, come nel corpo: nella seconda discendo a laude spezial dell' anima: e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira*: la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina*: la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto*; e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare. Dico adunque: *Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira*; dov' è da sapere, a perfetta intelligenzia avere, come il mondo dal Sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io non intendo quì tutto il corpo dell' Universo, ma sola-

ſolamente queſta parte del mare, e della terra, ſeguendo la volgare voce, che così s'uſa chiamare. Onde dice alcuno: quegli ha tutto il mondo veduto; dicendo parte del mare, e della terra. Queſto mondo, volle Pittagora, e li ſuoi ſeguaci dicere, che foſſe una delle Stelle, e che un' altra a lei foſſe oppoſita così fatta; e chiamava quella [1] Antiſcona: e dicea, ch'erano ambedue in una ſpera, che ſi volgea da Oriente in Occidente: e per queſta revoluzione ſi girava il Sole intorno a noi, e ora ſi vedea, e ora non ſi vedea. E dicea, che 'l fuoco era nel mezzo di queſte, ponendo, quello eſſere più nobile corpo, che l'acqua, e che la terra: e ponendo il mezzo nobiliſſimo intra li luoghi delli quattro corpi ſimplici; e però dicea, che 'l fuoco, quando patea ſalire, ſecondo il vero al mezzo diſcendea. Platone fu poi d' altra opinione, e ſcriſſe su un ſuo libro, che ſi chiama Timeo, che la terra col mare, era bene il mezzo di tutto; ma che 'l ſuo tondo tutto ſi girava attorno al ſuo centro, ſeguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la ſua groſſa materia, e per la maſſima diſtanzia da quello. Queſte opinioni ſono riprovate per falſe nel ſecondo di Cielo, e Mondo da quello glorioſo Filoſofo, al quale la Natura più aperſe li ſuoi ſegreti: e per lui quivi è provato, queſto mondo, cioè la terra, ſtare in ſe ſtabile, e fiſſa in ſempiterno. E le ſue ragioni, che Ariſtotile dice, a rompere coſtoro, e affermare la verità, non è mia intenzione quì narrare; perchè aſſai baſta alla gente, a cu'io parlo, per la ſua grande autorità ſapere, che queſta terra è fiſſa, e non ſi gira: e che eſſa col mare è centro del Cielo. Queſto Cielo ſi gira 'ntorno a queſto centro continovamente, ſiccome noi vedemo: nella cui girazione conviene di neceſſità eſſere due poli fermi, e uno cerchio igualmente diſtante da quelli,

[1] *Antiſcona*. Gr. Αντίχθων.

li, che massimamente giri. Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo Settentrionale: l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo Meridionale. Lo cerchio, che nel mezzo di questi s' intende, si è quella parte del Cielo, sotto 'l quale si gira il Sole, [1] quando va coll' Ariete, e colla Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo, che da Roma a questo luogo, andando diritto per la Tramontana, sia spazio quasi di duemila secento miglia, o poco dal più al meno. Immaginiamo adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch' io dissi, sia una Città, e abbia nome Maria. Dico ancora, che se dall'altro polo, cioè Meridionale, cadesse una pietra, ch' ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano, ch' è appunto in questa palla, opposito a Maria; e credo, che da Roma, là ove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per Mezzogiorno, sia spazio di settemila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E quì immaginiamo un' altra Città, che abbia nome Lucia: e di spazio, da qualunque parte si tira la coda, di diecimila dugento miglia: e lì tra l'una, e l'altra mezzo lo cerchio di tutta questa palla; sicchè li cittadini di Maria tengono le piante contro le piante di que' di Lucia. Immaginisi anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria, quanto da Lucia. Credo, che questo cerchio, secondoch' io comprendo per le sentenzie degli Astrologi, e per quella d' Alberto della Magna nel libro della Natura de' luoghi, e delle propietà, e delli Elementi: e anche per la

1 *quando va coll' Ariete, e colla Libra.* al. *quando va sotto l' Ariete, e sotto la Libra.*

la testimonianza di Lucano nel nono suo libro; dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel mezzodì; quasi per tutta la stremità del primo climate; dove sono, in trall'altre genti, li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne Catone col popolo di Roma, la Signoria di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla leggiermente, si può vedere, come il Sole la gira. Dico adunque; che'l Cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì, e della notte; ma tortamente contra quello; sicchè 'l suo mezzo cerchio, che igualmente è intra li suoi poli, nel quale il corpo del Sole sega in due parti opposite del cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell'Ariete, e nel principio della Libra: e partesi per due archi da esso, uno verso Settentrione, e un altro verso Mezzogiorno, li punti delli quali archi si dilungano igualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitre gradi, e uno punto più: e l'uno punto è 'l principio del Cancro, e l'altro è 'l principio di Capricorno; però conviene, che Maria venga nel principio dell'Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli: esso Sole gira il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paja più, che mezzo il corpo suo; e questa veggiamo venire montando a guisa d'una vite dintorno, tanto che compia novantuna rota, e poco più. Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terra, ch'è del giorno, e della mezza notte iguale: e se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al Sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare ver lo braccio destro. Poi per la medesima via, par discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto, ch'elli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando: e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia;

lo quale montare, e discendere intorno sè, allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo Sole, vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Perchè si può vedere, che questi luoghi hanno un dì l'anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo: e quando l'uno ha 'l giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche, che 'l cerchio, dove e' sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla vegga il Sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota; la quale non può in alcuna parte vedere, se non mezza, quando va sotto l'Ariete. E poi il vede partire da sè, e venire verso Maria novantuno dì, e poco più, e per altrettanti a sè tornare: e poi quando è tornato, va sotto Libra, e anche si parte, e va ver Lucia novantuno dì, e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì iguale colla notte, o di qua, o di là, che 'l Sole gli veda: e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche, che li due spazi, che sono mezzo delle due Cittadi immaginate, e 'l Sole del mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti, e propinqui questi luoghi; siccome omai per quello, che detto è, puote vedere, chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Perchè vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che volta la spera del Sole, e tornata a un punto questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile Sapienzia, che così ordinasti! quanto è povera la nostra mente a te comprendere! e voi, a cui utilità, e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

Nel precedente capitolo è mostrato, perchè modo lo Sole

Sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenzia della parte, alla quale s' intende. Dico adunque, che in questa parte prima comincio a commendare questa donna, per comparazione all' altre cose. E dico, che 'l Sole girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei; perchè segue, che questa sia secondo le parole, gentilissima di tutte le cose, che 'l Sole allumina. E dice: *in quell' ora*; onde è da sapere, che *ora* per due modi si prende dagli Astrologi: l' uno si è, che del dì, e la notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici del dì, e dodici della notte, quanto, che 'l dì sia grande, o piccolo. E queste ore si fanno picciole, e grandi nel dì, e nella notte, secondo, che 'l dì, e la notte cresce, e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta, e Nona; e chiamansi così ore temporali. L' altro modo si è, che facendo del dì, e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici, e la notte le nove: e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce, e scema il dì, e la notte: e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle, che temporali si chiamano, sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*; commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico, che le intelligenzie del Cielo la mirano: e che la gente di quaggiù gentili pensano di costei, quando più hanno di quello, che loro diletta. E quì è da sapere, che ciascuno intelletto di sopra, secondoch' è scritto nel libro delle cagioni, conosce quello, ch' è sopra sè, e quello, ch' è sotto sè; conosce dunque Iddio, siccome sua cagione: conosce dunque quello, ch' è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose si conoscono secondo il modo della intelligenzia; perchè tutte le intelligenzie conoscono la forma umana, in quanto ella è

per intenzione regolata nella divina mente, Massimamente conoscono quella intelligenzia motrice; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola, ed esemplo. E se essa umana forma esemplata, e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esemplo, ma della materia, la qual'è individua. Però, quando dico: *Ogni'ntelletto di lassù la mira*; non voglio altro dire, se non ch'ella è così fatta, come l'esemplo intenzionale, che della Umana Essenza è nella Divina mente: e per quella virtute, la qual'è massimamente in quelle menti Angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare, soggiungo, quando dico: *E quella gente, che quì s'innamora*; dov'è da sapere, che ciascuna cosa massimamente disidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio, che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; che nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'anima nostra possa torre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è, non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico, che quella gente, che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pensieri. Per questa dico, tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote umana essenza. Poi quando dico: *Su' esser tanto a que', che glie 'l dà, piace*; mostro, che non solamente questa donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla Divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere, che siccome ciascuno maestro ama la sua opera più ottima, che l'altre; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l'altre; perocchè la sua larghezza non si stringe da necessità d'alcuno termine. Non ha riguardo il

il suo amore al debito di colui, che riceve; ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù, e di grazia. Onde dico quì, che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua bontà, oltre li termini del debito della nostra Natura. Poi quando dico: *la sua anima pura*; provo ciò, che detto è, con sensibile testimonianza. Ove è da sapere, che siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Anima: l'anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato delle Cagioni, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà, che riceve dalla cagione sua; infonde, e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, che dà. Onde, conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere; manifesto è, che la sua forma, cioè la sua anima, che la conduce, siccome cagione propia, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così prova per questa apparenza; che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna è da Dio benefiziata, e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza litterale della prima parte della seconda parte principale.

Commendata questa donna comunemente, sì secondo l'anima, come secondo il corpo; io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima. E prima la commendo poi, secondochè'l suo bene è grande in lei: la commendo, secondochè 'l suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda, quando dico: *Di costei si può dire*. Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina*; ov'è da sapere, che la Divina bontà in tutte le cose discende: e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si mova da semplicissimo principio, diversamente

te

te si riceve, secondo più, e meno, delle cose ricente. Onde è scritto nel libro delle Cagioni: la prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento. Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento, secondo il modo della sua virtù, e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo del Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto in quello libro, che fa dello'ntelletto; che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in se mista, tosto che'l Sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quelli è lo loro aspetto: e rendono agli altri di se grande splendore; siccom'è l'oro, e alcuna pietra. Certi sono, che per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio; e non si lasciano vedere sanza fatica del viso; siccome sono li specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono, siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall'anima umana; che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita; siccome l'uomo, ch'è tutto nell'acqua, fuori del capo, del quale non si può dire, che sia tutto nell'acqua, nè tutto fuori di quella: e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto dico, alquanto nobilitata: e altrimenti dalle miniere, e altrimente dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima sepliciffimma e nobilissima virtù, che so-
la

la è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano quì gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari, cioè, che quella riceve dell'anima umane altrimente una, che un' altra. E perocchè l'ordine intellettuale dell' universo si sale, e discende per gradi, quasi continui dall'infima forma all'altissima: all' infima, siccomme vedemo nell' ordine sensibile: e trall' Angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana, non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno, e l'altro continuo per gli ordini delli gradi: e tra l'anima umana e l' anima più imperfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia. E noi veggiamo molti uomini tanto vili, e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro, che bestia; e così è da porre, e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile, e di sì alta condizione, che quasi non sia altro, che Angelo; altrimenti non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile nel settimo dell' Etica, divini; e cotale, dicoio, ch' è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell' Angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*; provi questo per la sperienza; che aver di lei si può in quelle operazioni, che sono propie dell' anima razionale; dove la Divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare, e negli atti, che reggimenti, e portamenti sogliono essere chiamati. Onde è da sapere, che solamente l' uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti, e atti, che si dicono razionali; perocchè egli solo in se ha ragione. E se alcuno volesse dire, contradicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza, e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia, e d'alcuno altro; rispondo, che non è vero, che parlino, nè che abbiano reggimenti; perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere: nè è in loro il principio di

que-

queste operazioni, nè conoscono, che sia ciò: nè intendono per quelle, alcuna cosa significare; ma solo quello, che veggiono, e odono ripresentano. Onde, siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, siccome nello ispecchio; così la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli atti, e'l parlare, che l'anima bruta ripresenta, ovvero dimostra, non è vera. Dico, che qual donna gentile non crede quello, ch' io dico, che vada con lei: e miri li suoi atti (non dico qual'uomo; perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo) e dico quello, che di lei colei sentirà, dicendo quello, che fa'l suo parlare, e che fanno gli suoi reggimenti. Che 'l suo parlare, per l'altezza, e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode, un pensiero d'Amore; il quale io chiamo Spirito Celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia, siccome di sopra è narrato. Del quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù: e' suoi atti, per la loro soavità, e per la loro misura, fanno Amore disvegliare, e risentire, laddovunque è della sua potenzia seminata per buona natura. La quale natural semenza si fa, come nel seguente trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire;* intendo narrare, come la bontà, e la virtù dalla sua anima è agli altri buona, e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentile è in donna ciò, che in lei si truova;* dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando, possono fare parere gentile, quello seguitando. Secondariamente narro, com'ella è utile a tutte le genti, dicendo, che l'aspetto suo ajuta la nostra fede, lo qual più, che tutte altre cose è utile a tutta l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo dall'eternale morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede ajuta; peroc-
chè

chè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della Fede nostra siano i miracoli, fatti per colui, che fu Crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle, che fosse minore del suo potere; e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi: e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmente avete di ciò sperienzia: e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, da noi faccia possibili gli altri; manifesto è, che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede ajuta. E però ultimamente dico, che da eterno, cioè eternalmente, fu ordinata nella mente di Dio, in testimonio della fede, a coloro, che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte, secondo la litterale sua sentenzia.

Intra gli effetti della Divina Sapienza, l'uomo è mirabilissimo; considerando, come in una forma la Divina virtù tre nature congiunse; e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo, a cotal forma essendo organizzaato per tutte quasi sue virtù; perchè per la molta concordia, che 'ntra tanti organi conviene, a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto poco numero sono. E se così è mirabile questa creatura; certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: la sapienzia di Dio precedette tutte le cose, che cercava; e quell' altre, dove dice: più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più sue opere non sie curioso, cioè sollicito. Io adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell'anima sensibile, bellezza appare; temorosamente non sicuro comincio, intendendo, se non appieno, almeno alcuna

co-

cosa di tanto nodo disnodare. Dico adunque, che, poichè è aperta la sentenzia di quella particola, nella quale questa donna è commendata dalla parte dell'anima; da procedere, e da vedere è, come, quando dico: *Cose apparison nello suo aspetto*, io commendo lei dalla parte del corpo: e dico, che nel suo aspetto appariscono cose, le quali dimostrano de' piaceri, e intra gli altri di que' di Paradiso. Lo più nobile è quello, ch'è scritto, e fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente; avvegnachè per altro modo nell'aspetto di costei (che guardando costei la gente si contenta) tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo, [1] che per lo contentare in Paradiso, è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato, dove questo mirabile piacere appare in costei; distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza, e dispiacenza più appare. Onde è da sapere, che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fisamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo, che nella faccia dell'uomo, laddove fa più del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenzia della materia, la qual'è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi, aopera l'anima; perocchè in quelli due luoghi quasi tutte tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi, e nella bocca; quelli massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto, a far bel-

[1] *che per lo contentare in Paradiso, è perpetuo*. al. *che per lo contentare, Paradiso è perpetuo*. E questo senso pare più chiaro, volendo dire, *che per lo contento, che arreca, è un perpetuo Paradiso*.

bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *negli occhi*, *e nel suo dolce riso*; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nel dificio del corpo abita, cioè l' Anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra: dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde, conciossiacosachè sei passioni siano propie dell' anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua rettorica; cioè, grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna dentro non paresse di fuori, siccome dice Stazio Poeta del Tebano Edippo, quando dice, che con eterna nota solvette lo suo dannato pudore. Dimostrasi nella boccca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo stà dentro? [1] E però si conviene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con onesta severità, e con poco movimento delle sue braccia; sicchè donna, che allora si dimostra, come detto è, paja modesta, e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro virtù cardinali: lo tuo riso sia sanza cachinno, cioè senza schiamazzare, come gallina. Ahi mirabile riso della mia donna, di cu' io parlo, che mai si sentìa, se non dell' occhio! e dico, che

Amo-

1 *E però si conviene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere, con onesta severità, e con poco movimento delle sue braccia*. In vece di *braccia* ho dubitato dover dire *labbra*; ma riscontrati i MSS. non ho trovata altra varia lezione, che in uno, che dice *delle sue membra*; per la qual cosa credo stia bene nella maniera di già stampata; volendo quivi Dante specificare gli atti sconci di coloro, che ridono smoderatamente.

Amore le reca queste cose quivi, siccome a luogo suo; dove si puote doppiamente Amore considerare. Prima l'amore dell'anima, speziale a questi luoghi: secondamente l'amore universale, che le cose dispone ad amore, e ad essere amate, ch' ordina l'Anima a ordinare queste parti. Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*; escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di biltà poco pare, che io tratti, sovrastando a quella: e dico, che poco ne dico, per due ragioni. L'una si è, che queste cose, che pajono nel suo aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro, cioè umano: e dico, come questo soverchiare è fatto; ch'è fatto per lo modo, che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur lo sano, e forte. L'altra si è, che fisamente mosso, guardare non può, perchè quì s'inebria l'Anima; sicchè incontanente, dopo disguardare, disvia in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua biltà piove fiammelle di fuoco*; ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere, che di tutte quelle cose, che lo 'ntelletto nostro vincono, sicchè non può vedere quello, che sono; convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio, e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando, potemo avere alcuna conoscenza. E però dico, che la biltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'amore, e di carità, *Animate d'un spirito gentile*; cioè informato Amore d'uno gentile spirto, cioè diritto appetito, per lo quale, e del quale nasce origine di buono pensero: e non solamente fa questo, ma disfà, e distrugge lo suo contrario delli buon pensieri, cioè li vizj innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici. E quì è da sapere, che certi vizj sono anco nell'uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizj sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizj consuetudinarj, alli quali non

ha

ha colpa la compleffione, ma la confuetudine; ficcome la intemperanzia, e maffimamente del vino. E quefti vizj fi fuggono, e fi vincono per buona confuetudine: e faffi l'uomo per effi virtuofo, fanza fatica avere nella fua moderazione, ficcome dice il Filofofo nel fecondo dell' Etica. Veramente quefta differenzia è intra le paffioni connaturali, e le confuetudinarie; che le confuetudinarie per buona confuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala confuetudine, per lo fuo contrario fi corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è la natura del paffionato, tuttochè molto per buona confuetudine fi facciano lievi, del tutto non fe ne vanno, quanto al primo movimento, ma vannofene bene del tutto, quanto a durazione; perocchè la confuetudine non è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo, che dirizza sè, e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura; che colui, che bene naturato fi foftiene in buono reggimento: lo difviato fi rovina; ficcom' è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque, che quefte fiammelle, che piovono dalla fua biltà, come detto è, rompono li vizj innati, cioè connaturali; a dare a intendere, che la fua bellezza ha podeftà in rinnovare natura in coloro, che la mirano, ch'è miracolofa cofa. E quello conferma quello, che detto è di fopra nell' altro capitolo, quando dico, ch'ella è ajutatrice della fede noftra. Ultimamente quando dico: *Però qual donna fente fua biltate*; conchiudo, fotto colore d'ammonire altrui, lo fine, a che fatta fue tanta biltade. E dico, che qual donna fente per manco la fua biltà biafimare, guardi in quefto perfettiffimo efemplo, dove s' intende, che non pure a megliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cofa buona. E foggiugne in fine: *Coftei pensò chi moffe l'univerfo*, cioè Iddio; per dare a intendere, che per divino proponimen-

to la natura cotale effetto producesse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

L'ordine del presente trattato richiede, poichè le due parti di questa Canzone prima sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la Canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. E a questo, ch'io prima, che alla sua composizione venisse, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera, e superba alquanto, feci una ballatetta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa, e dispietata; che pare essere contr'a quello, che quì si ragiona di sopra; però mi volgo alla Canzone, e sotto colore d'insegnare a lei, come scusare la conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici Prosopopea: ed usanla molto spesso li poeti. *Canzone, e' par, che tu parli contraro*. Lo'ntelletto della quale a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere; che prima si propone, a che la scusa fa mestiere: poi si procede colla scusa, quando dico: *Tu sai, che 'l Cielo*: ultimamente parlo alla Canzone, siccome a persona, ammaestrata di quello, ch'è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*. Dico dunque in prima: o Canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par, che tu sia contraria a una tua sorella. Per similitudine dico sorella; che, siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire sorella quell'opera, che da uno medesimo operante è operata; che la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico, perchè pare contraria quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella fu superba, cioè fera, e disdegnosa, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo, nella quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può

trat-

trattare. Dico: *Tu sai, che 'l Ciel sempr' è lucente, e chiaro*, cioè sempre con chiarità; ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire, quello essere tenebroso. Dov' è da sapere, che propiamente è visibile il colore, e la luce; siccome Aristotile vuole nel secondo dell' Anima, e nel libro di Senso, e Sensato. Ben' è altra cosa visibile, ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire, che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccome la figura, la grandezza, il numero; lo movimento, e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore, e la luce sono propiamente, perchè solo col viso comprendiamo, cioè non con altro senso. Queste cose visibili, sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente, e nell' acqua. Che nella pupilla dell' occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo meno sì si compie, perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più non può, ma quivi a modo d' una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata: e questo è quello, perchè nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Di questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa, alla parte del celabro, dinanzi dov' è la sensibile virtù, siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo lo ripresenta; e così vedemo. Perchè, acciocchè la visione sia verace, cioè cotale, qual' è la cosa visibile in sè, conviene, che 'l mezzo, per lo quale all' occhio viene la forma, sia sanza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile dal colore di mezzo, e di quello della pupilla. E però coloro, che vogliono fare parere le co-

se nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro, e 'l piombo, sicchè 'l vetro ne rimane compreso. Veramente Plato, e altri Filosofi dissero, che 'l nostro vedere non era, perchè il visibile venisse all'occhio; ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo in quello di Senso, e Sensato. Veduto questo modo della vista, veder si può leggiermente, che, avvegnachè la stella sempre sia d'un modo chiara, e lucente, e non riceva mutazione alcuna, se non di movimento locale, siccome in quello di Cielo, e Mondo è provato; per più cagioni puote parere non chiara, e non lucente. Però puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella; e però pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra, che continuamente salgono; il quale mezzo così, trasmutato, trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscurità, e per l'umido, e per lo secco in colore. Però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità, e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento, e in alcuna debilità; siccome avviene molte volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto, per alcuna corruzione d'infermitade, le cose pajono quasi tutte rubiconde. E però la stella ne pare colorata: e per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna digregazione di spirito; sicchè le cose non pajono unite, ma disgregate, quasi a guisa, che fa nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello, perchè molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture dagli occhi; perchè la immagine loro venga dentro più lievemente,

e più

e più sottile: e in ciò rimane la lettera discreta nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa Canzone; che per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri, e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appajono molte cagioni per le ragioni notate, perchè la stella può parere, non com' ella è.

Partendomi da questa digressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico: che, siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano la stella talora altrimenti, che sia la vera sua condizione; così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero, per infermità dell'anima, che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto, quando dico: *che l'anima temea*; sicchè fiero mi parea ciò, che vedea nella sua presenzia. Dov' è da sapere, che quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte; e però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo in quello di Generazione, si può comprendete. Onde, quanto la cosa disiderata più appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore: e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma quasi com' altro animale, pur secondo l'apparenza, non discernendo la verità. E questo è quello, perchè il sembiante onesto, secondo il vero, ne pare disdegnoso, e fero. E secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai, che questa Canzone considera questa donna secondo la verità, per la discordanza, che ha con quella. E non sanza cagio-

ne dice: *Là, ov' ella mi sente*; e non là, dov' io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù, che li suoi occhi aveano sopra a me; che, come se fosse stato così per ogni lato, mi passava lo raggio loro, e quivi si potrebbono ragioni naturali, e sovrannaturali assegnare; ma basti quì tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*; impongo alla Canzone, come per le ragioni assegnate sè iscusi, laddov' è mestiere, cioè laddove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che, qualunque dubitasse in ciò, che questa Canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione, che detta è. E questa cotale figura in Rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè, quando le parole sono a una persona, e la 'ntenzione è a un' altra; perocchè l' ammunire è sempre laudabile, e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Ond' è, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre: e quando il suggetto è conoscente del vizio del Signore: e quando l' amico conosce, che vergogna crescerebbe al suo amico, quello ammonendo, o mancherebbe suo onore, o conosce l' amico suo non piacente, ma iracundo all' ammonizione. Questa figura è bellissima, e utilissima: e puotesi chiamare Dissimulazione: ed è simigliante all' opera di quello savio guerriero, che combatte il castello da un lato, per levare la difesa dall' altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell' ajutorio, e la battaglia. E impongo a costei anche, che domandi parola di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere, che l' uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente, s' egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto del datore, o per difetto di quello, che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la

qual

qual discrezione è quasi un domandare licenzia, per lo modo, ch'io dico, che domandi questa Canzone. E così termina tutta la litterale sentenzia di questo trattato; perchè l'ordine dell'opera domanda all'allegorica disposizione omai, seguendo la verità, procedere.

Siccome l'ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico, che questa donna è quella donna dello 'ntelletto, che Filosofia si chiama. Ma, perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata: e conoscere la cosa, sia sapere quello, ch'ella è in sè considerata, e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della Fisica: e ciò lo dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della Metafisica, dove si dice, che la difinizione è quella ragione, che 'l nome significa; conviensi quì prima, che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare, e dire, che è questo, che si chiama Filosofia, cioè quello, che questo nome significa: e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima dirò, chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione. Dico adunque, che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu secento cinquanta anni, poco dal più al meno, prima, che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive [1] Pagolo Aurosio, nel tempo quasi, che Numa Pompilio, secondo Re degli Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, che si chia-

H 4 mò

1 *Pagolo Aurosio*. i. *Paolo Orosio*. E' da sapere, che i nostri antichi leggevano più volentieri l'opere degli Autori, o Greci, o Latini tradotte in Francese, che nella propria lingua degli stessi Autori, per essere il linguaggio Francese, stante il commercio della mercatura, con quella nazione, più che con qualsivoglia altra, dalla nostra gente moltissimo esercitata, usatissimo nelle nostre contrade; laddove del Latino pochi, del Greco quasi niuno era intelligente: anzichè della lingua Francese erano talmente i Toscani invaghiti, che alcuni letterati di que' tempi composero in quella alcune opere loro, siccome fece ser Brunetto Latini Fiorentino, e Maestro Aldobrandino da Siena. Di quì è derivata, come io credo, la mutazione del suddetto cognome *Orosio* in *Aurosio*.

mò Pittagora. E che ello fosse in quel tempo, par, che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienzia, non filosofi, ma sapienti; [1] siccome furono quelli sette savj antichissimi, che la gente ancora nomina per fama; lo primo delli quali ebbe nome Solon: lo secondo Chilon: il terzo Periandro: il quarto Dedalo: il quinto Lidio: il sesto Biante: il settimo Perioneo. Questo Pittagora, domandato, se elli si riputava sapiente; [2] negò a sè lo quinto vocabolo, e disse: sè essere, non sapiente, ma amatore di sapienzia. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia, che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè Filosofo; che tanto vale, come in Greco Filos, ch' è a dire Amore in Latino: e [3] quindi dicemo noi Filos, quasi Amore; e Sofia, quasi Sapienzia; onde Filos, e Sofia, tanto vale, quanto Amatore di sapienzia. Perchè veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome Filosofo, che tanto vale a dire, quanto Amatore di sapienzia; perchè notare si puote, che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo propio atto, Filosofia; siccome dell' amico nasce il vocabolo del suo propio atto, amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo, e del secondo vocabolo, che Filo-

1 *siccome furono quelli sette savj antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo de' quali ebbe nome Solon: lo secondo Chilon: il terzo Periandro: il quarto Dedalo: il quinto Lidio: il sesto Biante: il settimo Perioneo.* I nomi de' sette Savj della Grecia sono i seguenti: *Solone*, *Chilone*, *Pittaco*, *Biante*, *Periandro*, *Cleobulo*, *e Talete*. *Dedalo*, *Lidio*, *e Perioneo* son posti in luogo di *Talete*, *Cleobulo*, *e Pittaco*. *Talete* a principio sarà stato scritto *Tale*, dipoi *Dale*, ed in ultimo *Dedalo*. * *Lidio*, *Lindio*, cioè *Cleobulo*, detto *Lindio* dalla città di Lindo dell'Isola di Rodi. *Perioneo*, forse *Pittaco Mitileneo*.

2 *negò a se lo quinto*. * *quinto* forse *finto*.

3 *quindi dicemo noi Filos, quasi Amore*. * Non si può dire, che *Filos* di per se vaglia *Amore*, ma *amico*; ma in composizione di parole, vale *Amore*, *vaghezza*, *studio*.

Filosofia non è altro, che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire catuno Filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma, perocchè l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo, distinguente alcuno participante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici; ma per l'amistà sopra la natural generata, ch'è propia, e distinta in singulari persone. Così non si dice Filosofo alcuno, per lo comune amore: e la 'ntenzione d'Aristotile nell'ottavo dell'Etica, quelli si dice amico, la 'cui amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenzia sia da ogni parte: e questo comune essere, o per utilità, o per diletto, o per onestà. [1] E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienzia, che fa l'una delle parti: benivolenzia conviene essere lo studio, e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente; sicchè familiarità, e manifestamento di benivolenzia nasce tra loro, perchè sanza amore, e sanza studio non si può dire filosofo; ma conviene, che l'uno, e l'altro sia. E siccome l'amistà, per diletto fatta, o per utilità, non è amicizia vera, ma per accidente, siccome l'Etica dimostra; così la Filosofia per diletto, e per utilità, non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno, che per alcuno diletto, colla sapienzia in alcuna parte sia amico; siccome sono molti,

1 *E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienza, che fa l'una delle parti: benivolenzia conviene essere lo studio*, ec. Leggo questo passo con altra ortografia, per farlo più intelligibile, nella maniera che segue: E *così acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienza, che fa l'una delle parti benevolenzia; conviene essere lo studio*, ec. *Fa benivolenzia*, *fa essere benevolenzia*, o forse l'istesso che *fa benivolente*.

zi, che si dilettano in intendere Canzoni, e di studiare in quelle: e che si dilettano studiare in Rettorica, e in Musica: e l' altre scienze fuggono, e abbandonano, che sono tutte membra di sapienzia. Non si dee chiamare vero filosofo colui, ch' è amico di sapienzia per utilità; siccome sono li Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta, o dignità; e chi desse loro quello, che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell' amistà, quella, ch' è per utilità, meno amistà si può dire; così questi cotali meno participano del nome del filosofo, che alcun' altra gente. Perchè, siccome l' amistà, per onestà fatta, è vera, e perfetta, e perpetua; così la Filosofia è vera, e perfetta, ch' è generata per onestà solamente, sanz' altro rispetto: e per bontà dell' anima amica, ch' è per diritto appetito, e per diritta ragione. Siccome quì si può dire (come la vera amistà degli uomini intra sè, che ciascuno ami tutto ciascuno) che 'l vero Filosofo ciascuna parte della sua sapienzia ama: e la sapienzia ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo reduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa sapienzia dice ne' Proverbj di Salamone: io amo coloro, che amano me; e siccome la vera amistà, astratta dell' animo solo, in se considerata, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l' appetito di quella; così la Filosofia, fuor d' anima in sè considerata, ha per suggetto lo 'ntendere, e per forma un quasi divino amore allo 'ntelletto. E siccome della vera amistà è cagione efficiente la virtù: così della Filosofia è cagione efficiente la verità. E siccome fine dell' amistà vera è la buona dilezione, che procede dal convenire, secondo l' umanità propiamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell' Etica; e così fine della Filosofia è quella eccellentissima dilezione,

de, che non pate alcuna intermissione, ovvero difetto: ciò è vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquista. E così si può vedere, chi è omai questa mia donna, per tutte le sue cagioni, e per la sua ragione: e perchè Filosofia si chiama: e chi è vero Filosofo, e chi per accidente. Ma, perocchè alcuno fervore d'animo talvolta l'uno, e l'altro termine degli atti, e delle passioni si chiamano, e per lo vocabolo dell'atto medesimo, e della passione; siccome fa Vergilio nel secondo dello Eneida, che chiama Enea: o luce; ch'era atto, e speranza delli Trojani, ch'è passione; che nè era esso luce, nè speranza, ma era termine, onde venia loro salute del consiglio: ed era termine, in che si riposava tutta la speranza della loro salute; [1] siccome dice Stazio nel quinto del Tebaidos, [2] quando Isifile dice ad Archimore: o consolazione delle cose, e della patria perduta, o onore del mio servigio; siccome cotidianamente dicemo, mostrando l'amico: vedi l'amistà mia; e 'l padre dice al figliuolo: amor mio. Per lunga consuetudine le scienzie, nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la scienzia naturale, la morale, e la metafisica; la quale, perchè più necessariamente in quelle termina lo suo viso, e con più fervore, Filosofia è chiamata. Onde si può, come secondamente le scienzie sono Filosofia appellate (perchè è veduto, come la primaja è vera Filosofia in suo essere, la qual'è quella donna, di cui io dico, sicco-

1 *Siccome dice Stazio nel quinto del Tebaidos*. * *Il Tebaidos*, come *il Genesi*, cioè il Libro della Genesi. *Il Dante* diceano gli antichi.

2 *quando Isifile dice ad Archimore: o consolazione delle cose, e della patria perduta: o onore del mio servigio*. * *Archimore*, cioè *Archemoro*:

> *O mihi desertæ natorum dulcis imago*
> *Archemore: o rerum, & patriæ solamen ademtæ,*
> *Servitiique decus.*

ſiccome il ſuo nobile nome per conſuetudine è comunicato alle ſcienzie) procedere oltre colle ſue lode.

Nel primo capitolo di queſto trattato è sì compiutamente ragionata la cagione, che moſſe me a queſta Canzone, che non è più meſtiere di ragionare; che aſſai leggiermente a queſta ſpoſizione, ch'è detta, ella ſi può reducere; e però, ſecondo le diviſioni fatte, la litterale ſentenzia traſcorrerò per queſta, volgendo il ſenſo della lettera, laddove ſarà meſtiere. Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Per amore io intendo lo ſtudio, il quale io mettea per acquiſtare l' amore di queſta donna. Ove ſi vuole ſapere, che ſtudio ſi può quì doppiamente conſiderare. E' uno ſtudio, il quale mena l' uomo all' abito dell' arte, e della ſcienzia: e un altro ſtudio, il quale nell' abito acquiſtato adopera, uſando quello; e queſto primo è quello, ch' io chiamo quì amore, il quale nella mia mente informava continue, nuóve, e altiſſime conſiderazioni di queſta donna, che di ſopra è dimoſtrata. Siccome ſuole fare lo ſtudio, che ſi mette in acquiſtare una amiſtà; che di quella amiſtà gran coſe prima conſidero; deſiderando quella. Queſto è quello ſtudio, e quella affezione, che ſuole precedere negli uomini la generazione della amiſtà, quando già dall' una parte è nato amore: e deſideraſi, e proccuraſi, che ſia d' altra; che, ſiccome di ſopra ſi dice, Filoſofia è, quando l' anima, e la ſapienzia ſono fatte amiche, ſicchè l' una ſia tutta amata dall' altra, ſiccome per lo modo, ch' è detto di ſopra. Nè più è meſtiere di ragionare per la preſente ſpoſizione queſto primo verſo, che proemio fu nella litterale ſpoſizione ragionato; perocchè per la prima ſua ragione aſſai di leggiero a queſta ſeconda ſi può volgere lo 'ntendimento; onde al ſecondo verſo, il quale è cominciatore del trattato, è da procedere; laddove io dico: *Non vede il Sol, che tutto il mondo gira*. Quì è da ſapere, che ſiccome, trattando di ſenſibil coſa,

sa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi, siccome nella litterale si parla, cominciando dal sole corporale, e sensibile; così ora è da ragionare per lo sole spirituale, e intelligibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi asempro di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce, sè prima, e poi tutte le corpora celestiali, e elementali allumina; così Iddio, sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali, e l'altre intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica: e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà: e se alcuna n'è rea, non è della Divina intenzione, ma conviene per quello accidente essere lo processo dello 'nteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni, e li rei, non fece l'uno, e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori d'intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia d'alquanti, che a mal fine doveano venire, non dovea, nè potea Dio da quella produzione rimuovere; che non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo propio, che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani, abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque, che Iddio, che tutto intende, che suo girare, e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede, quando mira, laddove è questa Filosofia; che avvegnachè Iddio, esso medesimo mirando, veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui, per modo, che lo effetto è nella cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa, nobilissima di tutte

te assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede, e in sua essenzia; perchè a memoria si riduce in ciò, ch'è detto di sopra, Filosofia è uno amoroso uso di sapienzia, il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienzia, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. E' dunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in esso, non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima: perocchè nobilissima è la essenzia divina in lui per modo perfetto, e vero, quasi per eterno matrimonio: nell' altre intelligenzie è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioja, ma nel suo aspetto contentane la loro vaghezza. Perchè vedere si può, che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede, e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. O nobilissimo, ed eccellentissimo cuore, che nella Sposa dello'mperadore del Cielo s'intende! e non solamente Sposa, ma Suora, e Figlia dilettissima.

Veduto, come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della Divina sustanzia, in quanto primieramente si considera; da procedere, e da vedere è, come secondamente dico, essa essere nelle causate intelligenzie. Dico adunque: *Ogn' intelletto di lassù la mira*; dov'è da sapere, che di lassù dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si schiude le intelligenzie, che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento: e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; perchè si vede, che le infernali intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello'ntelletto, la sua privazione è amarissima, e pie-

piena d' ogni triftizia. Poi quando dico: *E quella gente, che quì s' innamora*; difcendo a moftrare, come nella umana intelligenzia effa fecondariamente ancora vertia; della qual filofofia umana feguito poi per lo trattato, effa commendando. Dico adunque, che la gente, che quì s' innamora, cioè in quefta vita, la fente nel fuo penfiero: non fempre; ma quando Amore fa della fua fpace fentire; dove fono da vedere tre cofe, che in quefto tefto fon toccate. La prima fi è, quando fi dice: *La gente, che quì s' innamora*; perchè pare farfi diftinzione nell' umana generazione, e di neceffità farfi conviene, che, fecondochè manifeftamente appare, e nel feguente trattato per intenzione fi ragionerà, grandiffima parte degli uomini vivono più fecondo fenfo, che fecondo ragione: e quelli, che fecondo fenfo vivono, di quefta innamorare è impoffibile; 1 perocchè da lei aver non poffono alcuna apprenfione. La feconda fi è, quando dice: *Quando Amor fa fentire*; dove fi par fare diftinzione di tempo; la qual cofa anco, avvegnachè le'ntelligenze feparate quefta donna mirino continuamente, la umana intelligenzia ciò fare non può; perocchè la umana natura, fuori della quale s' appaga lo'ntelletto, e la ragione, abbifogna fuori di fpeculazione di molte cofe a fuo foftentamento; perchè la noftra fapienzia è talvolta abituale folamente, e non attuale: e non incontra ciò nell' altre intelligenzie, che folo di natura intellettiva fono perfette. Onde, quando l' anima noftra non ha atto di fpeculazione, non fi può dire, che veramente fia in filofofia, fe non inquanto ha l' abito di quella, e la potenzia di poter lei fvegliare; e però è talvolta con quella gente, che quì s' innamora, e talvolta nò. La terza è, quando dice l' ora, che quella gente è con effa, cioè, quando Amore della fua pace fa fentire; che non vuole altro dire, fe non quando

1 *Perocchè da lei*. al. *perocchè di lei*. forfe meglio.

do l'uomo è in [1] iſpeculazione attuale; perocchè della pace di queſta donna non fa lo ſtudio, ſe non nell' atto della ſpeculazione. E così ſi vede, come queſta donna è primieramente di Dio: ſecondamente dell' altre intelligenzie ſeparate, per continuo ſguardare: e appreſſo della umana intelligenzia, per riguardare diſcontinuato. Veramente ſempre è l'uomo, che ha coſtei per donna, da chiamare filoſofo, non oſtante, che tuttavia non ſia nell' ultimo atto di Filoſofia, perocchè dall' abito maggiormente è altri da denominare. Onde, dicemo alcuno virtuoſo, non ſolamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo: e dicemo l'uomo facundo, eziandio non parlando per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di queſta Filoſofia, inquanto dalla umana intelligenzia è participata, ſaranno omai le ſegrete commendazioni a moſtrare, come gran parte del ſuo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque appreſſo: ſu' eſſere piace tanto a chi gliele dà, dal quale, ſiccome da fonte primo ſi diriva, [2] che'nſemprata è la capacità della noſtra natura, la quale fa bella, e virtuoſa. Onde, avvegnachè all' abito di quella per alquanti ſi vegna; non ſi viene sì per alcuno, che propiamente abito dire ſi poſſa; perocchè il primo ſtudio, cioè quello, per lo quale l' abito ſi genera, non può quella perfettamente acquiſtare. E quì ſi vede l'umile ſua lode; che perfetta, e imperfetta, nome di perfezione non perde. E per queſta ſua diſmiſuranza ſi dice, che l'anima della Filoſofia

1 *ſpeculazione attuale; perocchè della pace di queſta donna non fa lo ſtudio, ſe non nell' atto della ſpeculazione*. Tutto queſto, eccettuata la prima parola, manca nell' Edizioni, che ſi ſono vedute. Simili abbagli facilmente ſuccedono, ed in modo particolare a' copiſti poco accurati; perocchè quando s'incontra la medeſima voce replicata, è facil coſa l'accavallare uno o più verſi: e ſpezialmente quando la voce di ſopra è poſta dirimpetto a quella di ſotto. E di quì vengono le lagune, che moltiſſime ne ſono ſparſe negli antichi volumi.

2 *che'nſemprata è*.. al. *che ſempre attrae*. Queſta lezione, per eſſere nella maggior parte de' Teſti, ſarà forſe la migliore.

ſia lo manifeſta in quel, che la conduce; cioè, che Dio metta ſempre in lei del ſuo lume. Dove ſi vuole a memoria ridurre, che di ſopra è detto, che Amore è forma di Filoſofia; e però quì ſi chiama anima di lei: il quale Amore manifeſto è nell' uſo della ſapienzia; il quale eſſo conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciaſcuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle coſe, che gli altri fanno lor ſignori. Perchè avviene, che gli altri miſeri, che ciò mirano, ripenſando il loro difetto, dopo 'l diſiderio della perfezione caggiono in fatica di ſoſpiri; e queſto è quello, che dice: *Che gli occhi di color, dov' ella mira, Ne mandan meſſi al cor pien di diſiri, Che prendono aëre, e diventan ſoſpiri.*

Siccome nella litterale ſpoſizione, dopo le generali lode alle ſpeziali ſi diſcende, prima dalla parte dell' anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il teſto, dopo le generali commendazioni, a ſpeziali diſcendere. Onde, ſiccome detto è di ſopra, Filoſofia per ſuggetto materiale quì ha la Sapienza, e per forma Amore, e per compoſto dell' uno, e dell' altro, l' uſo di ſpeculazione. Onde in queſto verſo, che ſeguentemente comincia: *In lei diſcende la virtù divina;* io intendo commendare l' Amore, ch' è parte di Filoſofia. Ov' è da ſapere, che diſcendere la virtù d' una coſa in altra, non è altro, che ridurre quella in ſua ſimilitudine; ſiccome nelli agenti naturali vedemo manifeſtamente, che diſcendendo la loro virtù nelle pazienti coſe, recano quelle a loro ſimilitudine, tanto quanto poſſibili ſono a venire ad eſſere. Onde vedemo il Sole, che diſcendendo lo raggio ſuo quaggiù, reduce le coſe a ſua ſimilitudine di lume, quanto eſſe per loro diſpoſizione poſſono dalla virtù lume ricevere. Così dico, che Dio queſto amore a ſua ſimilitudine riduce, quanto eſſo è poſſibile ſi-

 migliar-

migliarsi a lui. E ponsi la qualità della creazione, dicendo: *Siccome face in Angelo, che 'l vede*. Ove ancora è da sapere, che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose, per modo di diritto raggio, e in cose, per modo di splendore rinverberato; onde nelle intelligenze raggia la Divina luce sanza mezzo: nell' altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate. Ma, perocchè quì è fatta menzione di luce, e di splendore; a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. Dico, che l' usanza de' Filosofi è, di chiamare il Cielo, lume, in quanto esso è nel suo fontale principio: di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo, dove si termina: di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminato ripercosso. Dico adunque, che la Divina virtù, sanza mezzo, questo Amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò; che, siccome il divino Amore è tutto eterno, così conviene, che sia eterno lo suo oggetto di necessità: sicchè eterne cose siano quelle, ch' egli ama. E così face questo Amore amare, che la sapienzia, nella quale questo Amore fere, eterna è. Ond' è scritto di lei: dal principio dinanzi dalli secoli creata sono: e nel secolo, che dee venire, non verrò meno. E nelli Proverbj di Salamone, essa Spienza dice: eternalmente ordinata sono. E nel principio di Giovanni nel Vangelio si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce, che laddove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri, e quasi spenti; imperocchè 'l suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince, e soperchia; perchè gli Filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostrano; per li quali sapemo, essi tutte l' altre cose, fuori, che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Democrito, della pro-

pia

pia persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea. [1] Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità misse a non calere; che figliuolo di Re fu. Aristotile, d' altro amico non curando contro al suo migliore amico, fuori di quella combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri, che per questi pensieri la loro vita dispprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto, che la Divina virtù, a guisa d' Angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienzia di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Parli con lei, e miri*. Per donna gentile* s' intende la nobile anima d' ingegno, e libera nella sua propia potestà, che è la ragione; onde l' altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui: e 'l Filosofo dice nel secondo della Metafisica, che quella cosa è libera, che per sua cagione dice, e non per altrui. Dice: *Parli con lei, e miri gli atti suoi*; cioè, accompagnisi di questo amore, e guardi quello, che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca, dicendo: *Quivi, dov' ella parla, si dichina*; cioè, dove la Filosofia è in atto, si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona, questa essere più, che umana operazione. Dice: *del Cielo*; a dare a intendere, che non solamente essa, ma li pensieri, amici di quella, sono astratti dalle basse, e terrene cose. Poi susseguentemente dice, com' ella valora, e accende amore, ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua com-

 pa-

[1] *Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità misse a non calere: che figliuolo di Re fu.* * Laerzio nel principio della Vita di Platone dice, che il padre suo rapportava la sua origine a Codro di Melanto: e Codro fu un Re d' Atene.

pagnia fare, dice: *Gentil' è in donna, ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei somiglia*. Ancor soggiugne: *E puossi dire, che 'l suo aspetto giova*; dov' è da sapere, che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato, non pur per la faccia, ch' ella ne dimostra vedere, ma per le cose, che ne tiene celate, desiderare ad acquistare. Onde, siccome per lei molto di quello si vede per ragione: e per conseguente veder per ragione, che sanza lei pare maraviglia; così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto puote avere ragione, e per conseguente può essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla qual viene la speranza del provveduto desiderare; e per quella nasce l' operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare, a quella Atene celestiale, dove gli Stoici, e Peripatetici, ed Epicuri, per l' arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

Nel precedente capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l' una delle sue parti componenti, cioè Amore; ora in questo, nel quale io intendo sponere quel verso, che comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto*, si conviene trattare, commendando l' altra parte sua, cioè Sapienzia. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appajono cose, che mostrano de' piaceri di Paradiso: e distingue il luogo, ove ciò appare, cioè negli occhi, e nel riso. E quì si conviene sapere, che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente: e il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual' è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi, e in questo riso. E la ragione è questa; che, conciossiacosa-

sacchè ciascuna cosa disia naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; che quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio, il quale esser non può colla beatitudine; acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; che nullo disidera quello, che ha, ma quello, che non ha, ch'è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, [1] sentire, nutrire, e tutte sono per quella sola, e questa è per sè, e non per altri; sicchè perfetta sia quella: perfetta è quella tanto, cioè, che l'uomo è, in quanto ello è uomo, ha diterminato ogni disiderio, e così è beato. E però si dice nel libro di Sapienzia: chi gitta via la sapienzia, e la dottrina, è infelice; ch'è privazione dell' esser felice: per l'abito della sapienzia seguita, che s'acquista, e felice essere, e contento, secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede, come nell'aspetto di costei, delle cose di paradiso appajono; e però si legge nel libro allegato di Sapienzia, di lei parlando: essa è candore dell'eterna luce, specchio sanza macola della Maestà di Dio. Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*; scuso me, dicendo, che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov'è da sapere, che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima matera, che certissimamente si veggono, e con tutta fede si credono essere: e per quello, che sono, intendere noi nou potemo: se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Vera-

1 *sentire, nutrire, e tutte sono.* al. *sentire, nutrire, e tutto: sono. E tutto* quasi l'istesso, che *eccetera*.

mente può quì alcuno forte dubitare, come ciò sia, che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciassiacosachè 'l naturale desiderio sia, l'uomo sapere, e sanza compiere il desiderio, beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato, secondo la possibilità della cosa desiderante; altrimenti anderebbe in contrario di se medesimo, che impossibile è: e la natura l'averebbe fatto indarno, ch'è anche impossibile. In contrario andrebbe, che desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione; imperocchè desidererebbe, sè sempre desiderare, e non compiere mai suo desiderio. E in questo errore cade l'avaro maladetto, e non s'accorge, che desidera, sè sempre desiderare, andando dietro al numero, impossibile a giugnere. Averebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato; e però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia, che quì aver si può: e quel punto non passa, se non per errore, il qual'è di fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato in quanto in quella sapienzia, che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione, perchè li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde, conciossiacosachè conoscere Dio, e dire altre cose, quello esso è, non sia possibile alla nostra natura; quello da noi naturalmente non è disiderato di sapere; e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua biltà piove fiammelle di fuoco*; discendo a un altro piacere di Paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua biltate procede; dov'è da sapere, che la moralità è bellezza della Filosofia: che siccome la bellezza del corpo resulta dalle membra, in quanto sono debitamen-

te ordinate; così la bellezza della sapienzia, ch'è corpo di Filosofia, come detto è, risulta dall'ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico, che sua biltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizj naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell' Etica, dicendo, ch'è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua biltate*; procede in loda di costei: grido alla gente, che la seguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè, che per seguitare lei diviene ciascuno buono; però dice: *qual donna*, cioè, quale anima sente sua biltà biasimare, per non parere, qual parere si conviene, miri in questo esemplo. Ov'è da sapere, che gli costumi sono biltate dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità, o per superbia si fanno meno belle, o men gradite, siccome nell'ultimo trattato veder si potrà. E però dico, che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà, dov'ella è essemplo d' umiltà, cioè in quella parte di sè, [1] morale Filosofia si chiama. E soggiungo, che mirando costei, dico la sapienzia, in questa parte ogni viziato tornerà diritto, o buono; e però dico: *Questa è colei, ch' umilia ogni perverso*; cioè volge dolcemente, chi fuori del debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico, lei essere di tutto madre; qualunque principio dicendo, che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spezialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato, e mosso dicendo: *Costei pensò, chi mosse l' universo*; cioè a dire, che nel divino pensiero, ch'è esso intelletto, essa era, quando il mondo fece; onde seguita, che ella lo facesse;

1. *morale Filosofia*. al. *che morale Filosofia*.

se; e però disse Salamone in quello de' Proverbj in persona della Sapienza: quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente: quando con certa legge, e con certo giro vallava gli abissi: quando suso fermava, e sospendea le fonti dell' acque: quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge all' acque, che non passassero li suoi confini: quando elli appendea li fondamenti della terra; con lui, ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascun die. Oh peggio, che morti, che l' amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate; che anzi, che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando, e ordinando il vostro processo: e poichè fatto foste, per voi dirizare, in vostra similitudine venne a voi: e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome che iniziano la volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salamone, che ciò vi dice, dicendo: che la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede, e cresce infino al dì della beatitudine; andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E quì si può terminare la vera sentenzia della presente Canzone. Veramente l' ultimo verso, che per tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può redurre, salvo intanto, quanto dice, che io la chiamai questa donna fera, e disdegnosa. Dov' è da sapere, che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo, cioè sapienzia fiera, che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea: e disdegnosa, che non mi volgea l' occhio, cioè, ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il detto difetto era dal mio lato: e per questo, e per quello, che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta allegoria della tornata; sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo trattato.

Le

Le dolci rime d' Amor, ch' i' solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien, ch' i' lasci, non perch' i' non speri
Ad esse ritornare;
Ma perchè gli atti disdegnosi, e feri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d' Amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile,
[1] *Con rime aspre, e sottile,*
Riprovando il giudicio falso, e vile,
Di que', che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel Signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Perch' ella di se stessa s' innamora.

Tale imperò, che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse:
E l' ultima particola ne tolse,
Che non l' avea fors' elli.
Di dietro da costor van tutti quelli,
Che fan [2] *gentili per ischiatta altrui,*
Che lungamente in gran ricchezza è stata;
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra noi,
Che l' uom chiama colui,

Uomo

1 *Con rime aspre.* al. *Con rima aspra.*
2 *gentili.* al. *gentile.*

Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra, a chi'l ver guata:
Cui è scorto il camino, e poscia l'erra,
[1] *E tocca tal, ch'è morto, e va per terra.*
Chi diffinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente [2] *fu, chi tenne impero,*
[3] *In diffinire errato,*
Che prima pose'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede;
Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi, pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre,
Fa piegar rivo, che da lunge corre.
Che sieno vili appare, e imperfette.
Che quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto, e verace,
Per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion, che vil'uom gentil divegna:
Nè di vil padre scenda,
Nazion, che per gentil giammai s'intenda,
Quest'è da lor confesso;
Onde la lor ragion, par, che s'offenda,
Intanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,

Disi.

1 *E tocca tal*. al. *E tocca a tal*.
2 *fu chi tenne*. al. *fa chi tenne*.
3 *In diffinire*. al. *in correggere*.

Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che 'nanzi ho messo,
Che sien tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse a uom cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani;
Perch' a 'ntelletti sani
E' manifesto, i lor diri esser vani:
E io così per falsi li ripruovo,
E da lor mi rimuovo:
E dicer vogli' omai, siccom' io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene:
E dirò i segni, che gentil uom tene.
Dico, ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Vertute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione.
Quest' è, secondochè l' Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E ta' parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Dà sempre altrui di se buono 'ntelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' [1] en d' un effetto;
Onde convien, che l' una
Vegna dall' altra, o d' un terzo ciascuna;
Ma se l' una val ciò, che l' altra vale,
Ed ancor più da lei verrà più tosto:
E ciò, ch' io ho detto, quì sia [2] per supposto.

E'

1 *En* l' istesso, che *sono*: si conserva ancora universalmente fra i nostri contadini.
2 *Per supposto*, al. *presupposto*.

E' gentilezza, dovunque virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l Cielo, dovunque la Stella;
Ma ciò non è converso.
E noi [1] *in donna, e in età novella*
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Che da virtù diverso
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' i' misi avanti?
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta i' son colei;
Ch' elli son quasi Dei,
[2] *Que' con tal grazia, fuor di tutti rei;*
Che solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè d' alquanti,
[3] *Che 'l seme di felicità s' accosta,*
Messa da Dio nell' anima ben posta.
L' anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra insin la morte,
[4] *Ubidiente, soave, vergognosa:*
E nella prima etate
E' sua persona acconcia di biltate,
Colle sue parti accorte,
In giovanezza temperata, e forte,
Piena d' amore, e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:

E nel-

1 *in donna*. al. *in donne*.
2 *Que' con tal*. al. *Quei ch' han tal*.
3 *Che 'l seme*. al. *Che 'n seme*.
4 *Ubidente*. Così hanno i MSS. non già *Obidente*, come stamparono i Giunti.

E nella sua senetta,
Prudente, e giusta larghezza se n' ode.
E'n se medesma gode
D' udire, e ragionar dell' altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l' aspetta;
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contr' agli erranti, mia, tu te n' andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto.
[1] *Tu le puoi dir per certo:*
Io vo parlando dell' amica vostra.

Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savj, di lui ragionanti, e secondo quello, che per isperienza continuamente vedemo, è che giugne, e unisce l' amante colla persona amata; onde Pittagora dice: nell' amistà si fa uno di più. E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è, che l' una torna del tutto nella natura dell' altra; incontra, che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sicchè l' amor dell' una si comunica nell' altra, e così l' odio, e 'l desiderio, e ogni altra passione; perchè gli amici dell' uno sono dall' altro amati, e li nemici odiati; perchè in Greco proverbio è detto: degli amici esser deono tutte le cose comuni. Onde, io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione nominata, cominciai ad amare, e a odiare, secondo l' amore, e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità: e odiare li seguitatori dello errore, e della falsità, com' ella

1 *Tu le puoj dir.* al. *Potrale* dir.

ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia; ragionevole, e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e proccurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente, a partire, dico, la malizia delle cose; la qual cagione è di Dio, perocchè in lei è tutta ragione, e in lei è fontalmente l' onestade. Io, lei seguitando nell' opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava, e dispregiava, non per infamia, o vitoperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere: e dispiaciuti, partire da coloro, che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendea, il quale non solamente è dannoso, e pericoloso a coloro, che in esso stanno; ma eziandio agli altri, che lui riprendono; [1] parto da loro, e danno. Questo è l' errore dell' umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee: che per mala consuetudine, e per poco intelletto era tanto fortificata, che opinione di tutti quasi n' era falsificata: e dalla falsa opinione nasceano i falsi giudicj: e de' falsi giudicj nasceano le non giuste reverenzie, e vilipensioni; perchè li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati, ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può, chi mira quello, che di ciò può seguitare sottilmente. E perchè, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti, ove io mirava, e cercava, se la prima materia degli elementi era da Dio intesa; per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenne, quasi nella sua assenza dimo-

1 *parto da loro, e danno*, cioè *e io diparto* i. *allontano* da essi l' errore, del quale Dante ha parlato di sopra: ; *lo condanno*.

dimorando; entrai a riguardar col pensiero il difetto umano, intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica: e per distinguere questo errore, che tanti amici le toglie; proposi di gridare alla gente, che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzasse; e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d' Amor, ch' io solía*; nella quale io intendo reducere la gente in diretta via sopra la propria conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s' intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s' intende a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma conviensi per via tostana questa medicina, acciocchè fosse tostana la sanità; della quale corrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente a sentenzia, secondo la lettera, ragionare. Per mia donna, intendo sempre quella, che nella precedente Canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta Canzone pienamente intende.

Nel principio della 'mpresa sposizione, per meglio dare a intendere la sentenzia della proposta Canzone, conviensi quella partire propia in due parti; che nella prima parte proemialmente si parla: nella seconda si seguita il trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò, che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice, perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dice quello, che è di mia intenzione a trattare: nel terzo domando ajutorio a quella cosa, che più ajutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poi-*

chè

chè tempo mi par d' aspettare. Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore*. Dico adunque, che a me conviene lasciare le dolci rime d' Amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico, che ciò non è per intendimento di più non rimare d' Amore; ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m' hanno tolta materia di dire al presente d' Amore. Ov' è da sapere, che non si dice quì, gli atti di questa donna essere disdegnosi, e fieri, se non secondo l' apparenza; siccome nel decimo capitolo del precedente trattato si può vedere; come altra volta dico, che l' apparenza [1] della verità si discordava: e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce, e paja amara, ovvero sia chiara, e paja scura, quì sufficientemente veder si può. Appresso, quando dico: *E poichè tempo mi par d' aspettare*; dico, siccome detto è, questo, che trattare intendo. E quì non è [2] da trattare con secco piè, secondo ciò, che si dice in tempo aspettare; imperocchè potentissima cagione è della mia mossa; ma da vedere è, come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della Fisica, è numero di movimento, secondo prima, e poi: e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; che altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera, a ricevere in se la'nformazione dell' erbe, e delli fiori: e altrimenti lo verno: e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un' altra. E così la nostra mente, inquanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che ha a seguitare la circulazione del Cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro; perchè le parole, che so-

1 *della verità*. *forse della verità*
2 *da trattare*. *al. da trapassare*; meglio.

sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere, e lasciare, perchè bene siano ricevute, e fruttifere vengano: sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui, che parla, come per colui, che dee udire; che se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose, e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono. E però Salamone dice nello Ecclesiastico: tempo è da parlare, tempo è da tacere. E perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione, che detta è nel precedente capitolo; a parlare d'Amore, parve a me, che fosse d'aspettare tempo, il quale seco porta il fine d'ogni desiderio: e quì rappresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresce d'aspettare. Onde dice Santo Jacopo Apostolo nella sua Pistola al quinto capitolo: ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo, e lo serotino; che tutte le nostre brighe, se bene venimo a cercare li loro principj, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo. Dico (poichè d'aspettare mi pare) diporròe, cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo soave, che, d'Amore parlando, è stato tenuto: e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo, gentile è veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, quì si prende valore, quasi potenzia di natura, ovvero bontà, da quella data, siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile, e aspra. Perchè saper si conviene, che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente, e strettamente. Stretta s'intende pur quella concordanza, che nell' ultima, e penultima sillaba far si suole: quando largamente s'intende per tutto quello parlare, che numeri, e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così quì

in questo proemio prendere, e intendere si vuole. E però dice aspro, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno: e dice sottile, quanto alla sentenzia delle parole, che, sottilmente argomentando, e disputando, procedono. E soggiungo: *riprovando il giudizio falso, e vile*; ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d'errore: falso, cioè rimosso dalla verità: e vile, cioè da viltà d'animo affermato, e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette, di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso: e nel trattato si fa l'opposito, che prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere, che tuttochè all'uno, e all'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente: di riprovar lo falso s'intende intanto, quanto la verità meglio si fa apparire. E quì prima si promette lo trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; che nel trattato prima si ripruova lo falso, acciocchè, fuggite le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta: E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversarj della verità: e poi quella congiunta, la verità mostròe. Ultimamente, quando dico: *E cominciando, chiamo quel Signore*; chiamo la verità, che sia meco, la quale è quel Signore, che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora: e ben'è Signore, che a lei disposata l'anima, è donna, e altrimenti è serva, fuori d'ogni libertà. E dice, perch'ella di se stessa s'innamora; perocchè essa Filosofia, che è, siccome detto è nel precedente trattato, amoroso uso di sapienzia, se medesima riguarda. Quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei, e che altro è a dire, se non che l'anima Filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo

ſuo contemplare medeſimo: e la bellezza di quella rivolgendoſi ſovra ſe ſteſſa, e di sè ſteſſa innamorando per bellezza del primo ſuo guardare? E così termina ciò, che proemialmente per tre membri porta il teſto del preſente trattato.

Veduta la ſentenzia del proemio, è da ſeguire il trattato: e per meglio quello moſtrare, partire ſi conviene per le ſue parti principali, che ſono tre; che nella prima ſi tratta della nobiltà, ſecondo opinioni d'altri: nella ſeconda ſi tratta di quella, ſecondo la prima opinione: nella terza ſi volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò, che detto è. La ſeconda parte comincia: *Dico, ch' ogni virtù principalmente*. La terza comincia: *Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai*. E appreſſo queſte parti generali, altre diviſioni fare ſi convengono, a bene prendere lo 'ntelletto, che moſtrare s' intende. Però nullo ſi maravigli, ſe per molte diviſioni ſi procede; conciofſiacoſachè grande, e alta opera ſia per le mani al preſente, e dagli autori poco cercata: e che lungo convenga eſſere lo trattato, e ſottile, nel quale per me ora s' entra, ad iſtrigare lo teſto perfettamente, ſecondo la ſentenzia, ch' eſſo porta. Dico, che ora queſta prima parte ſi divide in due; che nella prima ſi pongono le opinioni altrui: nella ſeconda ſi ripruovano quelle; e comincia queſta ſeconda parte: *Chi difiniſce: uomo è legno animato*. Ancora la prima parte, che rimane, ſi ha due membra: il primo è la variazione dell' opinione dello 'mperadore: il ſecondo è la variazione dell' opinione della gente volgare, ch' è d' ogni ragione ignuda; e comincia queſto ſecondo membro: *E altri fu di più lieve ſapere*. Dico adunque: *Tale imperò*, cioè, tale usò l' ufficio imperiale. Dov' è da ſapere, che Federigo di Soave, ultimo Imperadore delli Romani (ultimo dico, per riſpetto al tempo preſente; non oſtante, che Ridolfo, e Andolfo, e Alberto poi eletti ſieno appreſſo la ſua morte, e de' ſuoi di-

scendenti) domandato, che fosse gentilezza, rispose: ch' era antica ricchezza, e be' costumi. E dico, che altri fu di più lieve sapere, che pensando, e rivolgendo questa difinizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè i belli costumi: e tennesi alla prima, cioè all' antica ricchezza. E secondochè 'l testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi; non volendo perdere il nome di gentilezza, difinío quella, secondochè per lui facea, cioè possessione d' antica ricchezza. E dico, che questa opinione è quasi di tutti, dicendo, che dietro da costui vanno tutti coloro, che fanno altrui gentile, per esser di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano. Queste due opinioni (avvegnachè l' una, come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare, che abbiano in ajuto. La prima è, che dice, che quello, che pare alli più, impossibile è, del tutto esser falso: la seconda è l' autorità della definizione dello 'mperadore. E perchè meglio si veggia poi la virtù della verità, che ogni autorità convince, ragionare intendo, quanto l' una, e l' altra di queste ragioni è ajutatrice, e possente: e prima della imperiale autorità sapere non si può, se non si truovano le sue radici; di quelle per intenzione in capitolo speziale è da trattare.

Lo fondamento radicale della 'mperiale maestà, secondo il vero, è la necessità dell' umana civilità, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sofficiente a venire sanza l' ajuto d' alcuno; conciossiacosachè l' uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che l' uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome uomo a sua sufficienzia richiede compagnia dimestica di famiglia; così una casa a sua sufficienzia richiede una vicinanza; altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E peperocchè una vicinanza sè non può in tutto satisfare,

con-

conviene a fatisfacimento di quella effere la Città. Ancora la Città richiede alle fue arti, e alle fue difenfioni avere vicenda, e fratellanza colle circa vicine Cittadi; e però fu fatto il regno. Onde, conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desidera gloria, d' acquistare; siccome per esperienza vedemo, discordie, e guerre conviene surgere tra regno, e regno: le quali sono tribulazioni delle Cittadi; e per le Cittadi, delle vicinanze: e per le vicinanze delle case dell' uomo; e così s' impedisce la felicità. E perchè, a queste guerre, e alle loro cagioni torre via, conviene di necessità, tutta la terra e quanto all' umana generazione a possedere è dato, essere monarchia, cioè un solo principato, e uno principe avere; il quale, tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le Cittadi: e in questa posa le vicinanze s' amino: in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch' è quello, perchè esso è nato. E a queste ragioni si possono reducere le parole del Filosofo, che elli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero veggente, e tutte l'altre rette, e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi uffici, e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè prendere loro desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel propio fine; così è uno, che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla cui boce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni, e nelli eserciti, in tutte quelle cose, che sono, com' è detto, a fine ordinate. Perchè manifestamente veder si può, che a perfezione dell' universale religione della umàna spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li di-

versi, e necessarj ufficj ordinare, abbia del tutto universale, e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia Imperio chiamato sanza nulla addizione: perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore: e quello, che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito; e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore, e autorità. E così si manifesta, la 'mperiale maestà, e autorità essere altissima nell'umana compagnia. Veramente potrebbe alcuno gavillare, dicendo, che tuttochè al mondo ufficio d'Imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità del Romano Principe ragionevolmente somma; la quale s'intende dimostrare; perocchè la Romana potenzia, non per ragione, nè per dicreto di convento universale fu acquistata; ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere: che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da questo consiglio, che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non iguale; conciossiacosachè anzi l'uficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente Latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, cioè Roma; Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non sanza grandissima virtù venire si potesse: e a quello usare grandissima, e umanissima benignità si richiedesse; questo era quello popolo, che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente; ma da Divina provvidenzia, ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Vergilio nel primo dello Eneida,

da, quando dice in persona di Dio, parlando a costoro, cioè alli Romani: nè termine di cose, nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio sanza fine. La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea, chi gavillava; ma fu ragione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello; e l'anima del fabbro è cagione efficiente, e movente; e così non forza, ma ragione ancora Divina essere stata principio del Romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni vedere si può, le quali mostrano quella civitate imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma, perocchè in questo capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe: e li lunghi capitoli sono nemici della memoria; farò ancora digressione d'altro capitolo, per le toccate ragioni mostrare; che non sieno sanza utilità, e diletto grande.

Non è maraviglia, se la Divina provvidenzia, che del tutto l'angelico, e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede: conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione discerne. E però io nel cominciamento di questo capitolo posso parlare colla bocca di Salamone, che in persona della Sapienzia dice nelli suoi Proverbj: udite, perocchè di gran cose io debbo parlare. Volendo la smisurabile bontà Divina l'umana creatura a se riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita, e disformata, eletto fu in quell'altissimo, e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta, il mondo, non solamente il cielo, ma la terra, conveniva essere in ottima disposizione: e la ottima disposizione della terra

 sia,

fia, quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di fopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo, e quella Città, che ciò dovea compiere, cioè la gloriofa Roma. E però anche l'albergo, dove il celeftiale Re entrare dovea, convenia effere mondiffimo, e puriffimo; ordinata fu una progenie fantiffima, della quale dopo molti meriti nafceffe una femmina ottima di tutte l'altre, la quale foffe camera del figliuolo di Dio. E quefta progenie è quella di Davit, del quale nafceffe la baldezza, e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria; e però è fcritto in Ifaia: nafcerà virga della radice di Jeffe, e'l fiore della fua radice falirà: e Jeffe fu padre del fopraddetto Davit. E tutto quefto fu in uno temporale, che Davit nacque, e nacque Roma; cioè, che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobiliffima Città Romana, ficcome teftimoniano le fcritture. Perchè affai è manifefto la Divina elezione del Romano Imperio per lo nafcimento della Santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare, che, poichè effo Cielo cominciò a girare, in migliore difpofizione non fu, che allora, quando di lafsù difcefe colui, che l'ha fatto, e che'l governa; ficcome ancora per virtù di loro arti li matematici poffono ritrovare. Nè'l mondo non fu mai, nè farà sì perfettamente difpofto, come allora, che alla boce d'un folo Principe del Roman popolo, e comandatore fu ordinato, ficcome teftimonia Luca Evangelifta. E però pace univerfale era per tutto, che mai più non fu, nè fia: la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. O ineffabile, e incomprenfibile Sapienzia di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria fufo, e qua in Italia tanto dinanzi ti preparafti! ed o iftoltiffime, e viliffime beftiuole, che a guifa d'uomo voi pafcete, che profumete contro a noftra Fede parlare; e volete fapere filando, e zappando

ciò,

ciò, ch'è Iddio, che tanta prudenza ha ordinata! Maladetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede. E, come detto è di sopra nella fine del precedente trattato, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; che brievemente da Romolo cominciando, che fu di quello primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni, andò il suo processo. Che se consideriamo li sette Regi, che prima la governarono, Romolo, Numma, Tullio, Anco, e [1] li tre Tarquinj; che furono quasi baili, e tuttori della sua puerizia; noi trovare potremo per le scritture delle Romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo la opportunità del precedente trattato tempo. Se noi consideriamo poi, che per la sua maggiore adolescenza, perchè dalla reale tutoria fu manceppata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo; noi troveremo lei esaltata, non come umani cittadini, ma come divini; nelli quali, non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea, nè dovea essere, se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà, che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio, infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro, per carità della patria rifiutasse, dicendo, che li Romani Cittadini, non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propia incendere, perchè fallato avea il colpo, che per diliberare Roma pensato avea?

Chi

[1] *Li tre Tarquinj, che furono quasi baili*. al. *balii*. al. *bajuli*. * *Baili*, dai Lat. *bajuli*, quasi *balii*. Lat. *nutricii*. Di qui *bajulivus*, *Balì*: e *balìa*, quasi *bajulìa*, *autorità principesca*, o *legittima*: che a farla bene, come afferma il Berni nell'Orlando: *è una gran facchineria*. In Gr. *κράτος*, in Tedesco *Craft*.

Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, sanza divino ajutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similemente? Chi dirà de' Decj, e delli Drusi, che puosoro la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo, da Cartagine mandato a Roma, per commutare li presi Cartaginesi a sè, e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato, solo da divina natura mosso? Chi dirà di Quinto Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Cammillo, sbandeggiato, e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio, per non offendere la Senatoria autorità, sanza la divina stigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove di Paolo tocca, dice, che meglio è tacere, che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro, e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza nello Romano Imperio, dove più volte parve, esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani propie alla battaglia, dove li Albani colli Romani dal principio per lo campo del Regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di fatto Campidoglio di notte, e solamente la voce d' un' oca fece sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d' Annibale, avendo

do perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Iscipione giovane, non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino, quanto era Catelina, la Romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento, e spezial processo, da Dio pensato, e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre, che nelle mura sue stanno, siano degne di riverenza: e'l suolo, dov'ella siede, sia degno oltre quello, che per li uomini è predicato, e provato,

Di sopra nel terzo capitolo di questo trattato, promesso fu di ragionare dell'altezza della 'mperiale autorità, e della Filosofica. E però ragionato della 'mperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione, a vedere di quella del Filosofo, secondo la promissione fatta: e quì è prima da vedere, che questo vocabolo vuol dire; perocchè quì è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della imperiale, la quale per la sua maestà non pare essere dubitata. E' dunque da sapere, che autorità non è altro, che atto d'autore. Questo vocabolo, cioè autore, sanza quella terza lettera E, può discendere da due principj; l'uno si è d'uno verbo, molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto, quanto legare parole, cioè A. U. I. E. O. e chi ben guarda lui nella sua prima boce, apertamente vedrà, che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima, e legame d'ogni parola, e composto d'esse per modo volubile, a figurare immagine di legame; che cominciando dall'A, nell'U, quindi rivolve, e viene diritto per I, nell'E. quindi si rivolve, e torna nell'O; sicchè veramente immagina que-

sta

sta figura A, E, I, O, U, la qual'è figura di legame: ed in quanto autore viene, e discende di questo verbo, s'imprende solo per li poeti, che coll'arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s'intende. [1] L'altro principio, onde autore discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo Greco, che dice autentin, che tanto vale in Latino, quanto degno di fede, e d'obbedienzia. E così autore quinci derivato, si prende per ogni persona, degna d'essere creduta, e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè autoritade; perchè si può vedere, che autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede, e d'obbedienzia. Manifesto è, che le sue parole sono somma, e altissima autoritade. Che Aristotile sia dignissimo di fede, e d'ubbidienzia, così provare si può. Intra operarj, e artefici di diverse arti, e operazioni, ordinati a una operazione, o arte finale, l'artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito, e creduto, siccome colui, che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadajo, il frenajo, e'l sellajo, e lo scudajo, e tutti quelli mestieri, che all'arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro, e l'artefice, che quello ne dimostra, e considera, massimamente ubbidire, e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede, e d'obbedienza. E' da vedere, come

1 *L'altro principio, onde* AUTORE *discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è un vocabolo Greco, che dice* autentin, *che tanto vale in Latino, quanto degno di fede, e d'obbedienzia*. Uguccione Bentivegna Pisano, o piuttosto dal Bagno di Pisa, appiè del monte di S. Giuliano, compilò un Vocabolista, che MS. in cartapecora si conserva nella Libreria di S. Francesco di Cesena; siccome riferisce il Cinelli nella Sua Storia degli Scrittori Toscani. * *Autentin.* Gr. αὐθέντης *Signore*.

come Aristotile è maestro, e duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione: siccome sapere, che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savj cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, che gli appetiti sono quasi tutti singularmente diversi, avvegnachè universalmente sieno; pur maraviglievole fu molto, a scerner quello, dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse. Furono Filosofi molto antichi, delli quali primo, e principe fu Zenone, che videro, e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà, cioè: rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità, e la giustizia seguire: di nulla mostrare dolore: di nulla mostrare allegrezza: di nulla passione avere sentore. E' difinito così questo onesto: quello, che sanza utilità, e sanza frutto per sè di ragione è da laudare. E costoro, e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri Filosofi furono, che videro, e credettono altro, che costoro; e di questi fu primo, e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro; che veggendo, che ciascuno animale tosto, ch' è nato, è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza; quelli disse; questo nostro fine essere voluptade; non dico volontade, ma scrivola per p, cioè diletto sanza dolore; e però tra 'l diletto, e 'l dolore non ponea mezzo alcuno: dicea, che voluptade, non era altro, che non dolore; siccome pare a Tullio recitare nel primo di Fine di bene. E di questi, che da Epicuro son Epicuri nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso del sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal successore Platone, che agguardando più sottilmente, e veggendo, che nelle nostre operazioni si potea peccare, e si peccava nel troppo, e nel poco, dissero, che

la

la nostra operazione, sanza soperchio, e sanza difetto; [1] misurato col mezzo, per nostra elezione preso, che virtù era quel fine, di che al presente si ragiona: e chiamarlo operazione con virtù: e [2] questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone, e Pseusippo suo Nipote; chiamati per luogo così, dove Plato studiava, cioè Accidenziani: da Socrate presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che [3] Scargere ebbe soprannome, e [4] Zenocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno, e quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico, quasi ad Accademico, limato, e a perfezione la Filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua, e là, chiamato fu Lindico, e li suoi compagni Peripatetici, che tanto vale, quanto deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli, che a questa setta si presero, Peripatetici sono chiamati: e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puotesi appellare quasi Cattolica opinione. Perchè vedere si può, Aristotile essere additatore, e conducitore della gente a questo segno; e questo mostrare si volea. Perchè tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè, che l'autorità del Filosofo sommo, di cui s'intende, sia piena di tutto vigore, e non repugna autorità alla 'mperiale; ma quella sanza questa è pericolosa; e questa sanza quella è

quasi

1 *Misurato*. forse *misurata*.

2 *Questi furono Accademici chiamati, siccome fue Platone, e Pseusippo* (i. *Speusippo*) *suo nipote, chiamati per luogo così, dove Plato studiava, cioè Accidenziani*. *Accidenziani*, al. *Accadenziani*. * Leggo *Accademiziani*, Franc. *Academiciens*, siccome nel Vocab. *Pisciano*, *fisico*, *medico*, dal Franc. *Physicien*. *Chirugiano*, *chirurgien*.

3 *Scargere*, cioè *Stagirita*.

4 *Zenocrate*, cioè *Senocrate*.

quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente; sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime, e pienissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in quello di Sapienza: amate il lume della Sapienza, voi tutti, che siete dinanzi a' popoli; cioè a dire: congiungasi la filosofica autorità colla imperiale, a bene, e perfettamente reggere. O miseri, che al presente reggete! e o miseri, che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per propio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello Ecclesiastico: guai a te terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui Principi la domane mangiano: e a nulla terra si può dire quello, che seguita: beata la terra, lo cui Re è nobile, e li cui Principi usano il suo tempo a bisogno, e non a lussuria. Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi, che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo, e Federigo Regi, e voi altri Principi, e tiranni: e guardate, chi allato vi siede per consiglio: e annumerare, quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe, voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra le cose vilissime.

Poich'è veduto, quanto è da reverire l'autorità imperiale, e la filosofica, che deggiono ajutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque, che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che sanza altro rispetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno, che figliuolo sia, o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente: e questo è quello, che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra noi, Che l'uom chiama colui Uomo gentil, che può dicese i' fui Nipote, o figlio di cotal valente, Benchè sia da neente*; perchè è da notare, che pericolosissima negligenzia è, a lasciare la mala opinione prendere piede; che

co-

così, come l'erba multiplica nel campo non cultivato, e formonta, e cuopre la fpiga del formento, ficchè difparte agguardando, il formento non pare, e perdefi il frutto finalmente: e così la mala opinione nella mente non gaftigata, nè corretta, fi crefce, e multiplica, ficchè le fpighe della ragione, cioè la vera opinione fi nafconde, e quafi fepulta fi perde. Oh come è grande la mia imprefa in quefta Canzone, a volere omai così trafogliofo campo farchiare, come quello della comune fentenzia, sì lungamente da quefta cultura abbandonata! Certo non del tutto quefto mondare intendo, ma folo in quelle parti, dove le fpighe della ragione non fono del tutto forprefe: cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora; che degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi fembra, reducere a ragione del tutto fpenta, che reducere in vita colui, che quattro dì è ftato nel fepolcro. Poichè la mala condizione di quefta popolare opinione è narrata, fubitamente, quafi come cofa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione, dicendo: *Ma viliffimo fembra a chi 'l ver guata*; a dare a intendere la fua intollerabile malizia, dicendo, coftoro mentire maffimamente; perocchè non folamente colui è vile, cioè non gentile, ch' è difcefo di buono, ed è malvagio; ma eziandio è viliffimo: e pongo afempro del cammino moftrato, dove a ciò moftrare, fare mi conviene una quiftione, e rifpondere a quella in quefto modo. Una pianura è, con certi fentieri, campo con fiepi, con foffati, con pietre, con legname, con tutti quafi impedimenti, fuori delli fuoi ftretti fentieri. Nevato è, ficchè tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, ficchè d'alcuno fentiero veftigio non fi vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione, ch'è dall'altra parte: e per fua induftria, cioè

per

per accorgimento, e per bontà d'ingegno, ſolo da sè guidato, per lo diritto cammino ſi va, laddove intende, laſciando le veſtigie de' ſuoi paſſi dietro da ſe. Viene un altro appreſſo coſtui, e vuole a queſta magione andare: e non gli è meſtiere, ſe non ſeguire le veſtigie laſciate; e per ſuo difetto il cammino, che altri ſanza ſcorta ha ſaputo tenere, queſto ſcorto erra, e tortiſce per li pruni, e per le ruine, ed alla parte, dove dee, non va. Quale di coſtoro ſi dee dicere valente? Riſpondo: quello, che andò dinanzi. Queſt'altro come ſi chiamerà? Riſpondo: viliſſimo. Perchè non ſi chiama non valente, cioè vile? Riſpondo: perchè non valente, cioè vile ſarebbe da chiamare colui, che non avendo alcuna ſcorta, non foſſe bene camminato; ma perocchè queſti l'ebbe, lo ſuo errore, e 'l ſuo difetto non può ſalire; e però è da dire non vile, ma viliſſimo. E così quelli, che dal padre, o da alcuno ſuo maggiore, non ſolamente è vile, ma viliſſimo, è degno d'ogni diſpetto, e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da queſta infima viltà ſi guardi, comanda Salamone a colui, che 'l valente anticeſſore ha auto, nel vigeſimo ſecondo capitolo de' Proverbj: non trapaſſerai i termini antichi, che puoſero li padri tuoi; e dinanzi dice nel quarto capitolo del detto libro: la via de' giuſti, cioè de' valenti, quaſi luce ſplendiente procede, e quella delli malvagi è oſcura, ed eſſi non ſanno, dove rovinano. Ultimamente, quando ſi dice: *E tocca tal, ch'è morto, e va per terra*; [1] a maggiore dottrimento dico queſto cotal viliſſimo eſſere morto pa-

L ren-

[1] *A maggiore dottrimento dico*. al. *detrimento*. al. *terminamento*. al. *diſterminamento*. *Dottrimento*, che pure anche nell'Edizioni ſi trova, può eſſere ſincopato da *Dottrinamento*, vedendoſi nel mio MS. e nell'Edizione di ſer Franceſco Bonaccorſi del 1490. computato col *&*, che è contraſſegno della ſua origine. *Detrimento*, che ſi legge nella maggior parte de' MS. ma è cattiva lezione, moſtra, che la vera ſia *dottrimento*. Nel correggere gli errori degli antichi MSS. ſi vogliono oſſervare, trall'altre, queſte due regole: che la voce, più oſcura è ſempre per lo più la legittima; talchè le

rendo vivo. Dov'è da sapere, che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli, che dalla via del buono suo anticessore si parte: e ciò si può così mostrare. Siccome dice Aristotile nel secondo dell'Anima: vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi: siccome nelle piante vegetare: negli animali vegetare, e sentire: negli uomini, vegetare, e sentire, muovere, e ragionare, ovvero intelligere: e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti: vivere nell'uomo, è ragione usare; dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall'uso di ragione, chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione, chi non ragiona il cammino, che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui, che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salamone nel quinto capitolo de' Proverbj; quelli more, che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato; cioè a dire: colui è morto, che non si fe discepolo, che non segue il maestro; e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto, e va? Rispondo: che è morto, e rimaso bestia; che, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'Anima: le potenzie dell'anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo: e lo pentangolo, cioè la figura, che

le più usate sono glossemi, o cattive interpetrazioni, poste quivi da' copisti per ispiegare le voci oscure, o mutate da loro, perch' essi non intendevano le proprie; e che le voci corrotte, quando si vedono replicate in più testi, servono d' indizio per rintracciare le vere voci degli Autori. E però quando si fanno le collazioni, si dee far conto delle scorrezioni ancora; perchè per mezzo di queste si ritrova molte volte la verità. *Dottrinamento* fu usato da Francesco da Barberino, allorchè disse:

Nè fue lo movimento
Per lo dottrinamento.

che ha cinque canti, sta sopra lo quadrangolo; e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentangolo, rimane quadrangolo; così levando l'ultima potenzia dall' anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenzia del secondo verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l'altrui opinioni.

Lo più bello ramo, che della radice razionale consurga, si è la discrezione; che, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell' Etica: conoscere l'ordine d' una cosa ad altra, è propio atto di ragione. E questa discrezione, uno de' più belli, e dolci frutti di questo ramo, è la reverenza, ch' è dal minore al maggiore. Onde Tullio nel primo degli uffici parlando della bellezza, che in sull' onestà, risplende, dice, la reverenzia essere di quella; e così come questa è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza, e menomanza dell' onesto, il quale contrario irreverenza, ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice, mettere a negghienza di sapere quello, che gli altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta; che non vuole altro dire, se non che arroganza, e dissoluzione è, sè medesimo non conoscere; ch'è principio della misura d' ogni reverenzia. E perch' io volendo, con tutta reverenzia, e al Principe, e al Filosofo portando, la malizia d' alquanti della mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità; prima, che a riprovare le poste opinioni proceda, mostrerò, come quelle riprovando, nè contro a 'mperiale maestà, nè contro al filosofo si ragiona irreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido, quanto in questo trattato, nel quale di nobiltà trattando, me nobile, e non villano deggio mostrare. E pri-

ma mestiere m'è non presumere contro alla maestà imperiale. Dico adunque, che quando il Filosofo dice quello, che pare alli più impossibile, e del tutto esser falso, non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale; ma di quello dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensi comuni, laddove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo, che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'uno piede: e sì è ciò falsissimo; che secondo il cercamento, e la invenzione, che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia semilia cinquecento miglia: lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'uno piede, è trentacinque milia secento cinquanta miglia: Perchè manifesto è, Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza; e però se io intensto solo [1] a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla 'ntenzione del Filosofo; e però nè la reverenzia, che a lui si dee, non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare, è manifesto; che costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello, che sentono di queste cose, che la fortuna può dare, e torre; che, perchè veggiono fare le parentele, e gli altri matrimonj, li edificj mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quella essere; che s'elli giudicassono coll'apparenza razionale, direbbono il contrario, cioè, la nobiltà essere cagione di questo, siccome di sotto in questo trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così

non

1 *A la sensuale apparenza riprovare*, cioè *a riprovare la sensuale apparenza*.

non parlo contro alla reverenzia dello'mperio; e la ragione mostrare intendo. Ma, perocchè dinanzi all'avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l'avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io, che al volto di tanti avversarj parlo in questo trattato, non posso le riverenze parlare; onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque, che a mostrare, me non essere irreverente alla maestà dello 'mperio, prima è da vedere, che è reverenzia. Dico, che reverenzia non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno: e veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente, dice privazione: lo non reverente, dice negazione; e però la irreverenza è, disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenzia è, negare la debita suggezione. Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello, della debita confessione si priva; e questo propriamente è disconfessare: per altro modo può l'uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello che non è, non si confessa; e questo è propio negare: siccome disdire l'uomo, sè essere del tutto mortale, è negare, propiamente parlando; perchè se io, che niego la reverenzia dello 'mperio, io non sono irreverente, ma sono non reverente; che non è contro alla reverenzia, conciossiacosachè quello non offenda; siccome lo non viverenon, offende la vita, ma offende quella la morte, ch'è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; che non vivere è nelle pietre: e perocchè morte dice privazione, che non può essere, se non nel suggetto dell'abito: e le pietre non sono suggetto di vita; perchè non morte, ma non vivere dire si deono. Similmente io, che in questo caso allo'mperio reverenzia avere non debbo, della discrezione irreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza, nè cosa da biasi-

mare; ma tracotanza sarebbe l'essere reverente, se reverenzia si potesse dire; perocchè in maggiore, e in men vera reverenzia si caderebbe, cioè della natura, e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello maestro de' filosofi, Aristotile, nel principio dell' Etica, quando dice: se due sono gli amici: e l'uno è la verità, alla verità è da consentire. Veramente, perchè detto ho, ch' io sono non reverente, ch' è la reverenzia negare, cioè negare la debita suggezione per manifesto segno; da vedere è, come questo è negare, e non disconfessare; cioè: da vedere è, come in questo caso io non sia debitamente alla 'mperiale maestà suggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per propio capitolo [1] immediante intendo ciò mostrare.

A vedere, come in questo caso, cioè in riprovando, o in approvando l'opinione dello 'mperadore, a lui non sono tenuto a suggezione; reducere alla mente si conviene quello, che dello 'mperiale ufficio, di sopra nel quarto capitolo di questo trattato, è ragionato: cioè, che a perfezione della umana vita la 'mperiale autorità fue trovata: e che ella è regolatrice, e rettrice di tutte le oneste opinioni giustamente; che per tanto oltre, quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giuridizione, e fuori di quelli termini non si sciampia. Ma, siccome ciascuna arte, e ufficio umano dallo 'mperiale è a certi termini limitato; così questo da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare, che l'ufficio, e l'arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo; che, se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giuridizione, quanto tutto il mondo (dico il Cielo, e la Terra) si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della Fisica, e per lo primo di Cielo, e Mondo è provato. Dunque la giuridizione della natura universale è a certo termine finito, e per conseguen-

1 *Immediante*, al. *immediate*, ch'è l'istesso.

guente la particularità; e anche di costei egli è imitatore colui, che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch' è Iddio, che solo colla infinita capacità infinito comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere, che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione, e alla volontà; che, se in noi è l' operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere, che la nostra ragione a quattro maniere d' operazioni, diversamente da considerare, è ordinata; che operazioni sono, che ella solamente considera, e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali, e le soprannaturali, e le matematiche: e operazioni, ch' essa considera, e fa nel propio atto suo, le quali si chiamano razionali; siccome fanno arti di parlare: e operazioni sono, ch' ella considera, e fa in materia di fuori di sè; siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono; che, perchè noi volessimo, che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono: e perchè noi volessimo, che 'l sologismo con falsi principj conchiudesse verità dimostrando: e perchè noi volessimo, che la casa sedesse, così forte pendente, come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propiamente, ma li trovatori semo: altri l' ordinò, e fece maggiore fattore. Sono anche operazioni, che la nostra ragione considera nell' atto della volontà, siccome offendere, e giovare: siccome stare fermo, e fuggire alla battaglia: siccome stare casto, e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni, e rei, perch' elle sono propie nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà attenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E, conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fug-

gire; la quale equità per due cagioni si può perdere; o per non sapere, quai' essa si sia: o per non volere quelle seguitare; trovata fu la ragione scritta, e per mostrarla, e per comandarla. Onde, dice Agustino: se questa, cioè equità, gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la ragione scritta non sarebbe mestieri; e però è scritto nel principio del vecchio Digesto: la ragion scritta è arte di bene, e d' equità. A questa scrivere, mostrare, e comandare, è quello ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo 'mperadore; al quale tanto, quanto le nostre operazioni propie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti: e più oltre nò. Per questa ragione in ciascuna arte, e in ciascuno mestiere, li artefici, e li discenti sono, ed esser deono suggetti al Principe, e al maestro di quelle, in quelli mestieri, e in quella arte: fuori di quello la suggezione pere; perocchè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello 'mperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà; lo qual cavallo, come vada sanza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa. E da considerare è, che quanto la cosa è più propia dell' arte, o del magisterio, tanto è maggiore in quella la suggezione; che multiplicata la cagione, multiplicato l' effetto. [1] Onde è da sapere, che cose sono, che sono a sì pure arti; che la natura è strumento dell' arte: siccome vogare col remo, dove l' arte fa suo strumento della impulsione; che è naturale moto: siccome nel trebbiare il formento, che l' arte fa suo strumento del caldo, ch' è naturale qualitade. E in questo massimamente il Principe, e maestro dell' arte esser dee suggetto. E cose sono, dove l' arte è istrumento della natura: e queste sono

meno

1 *Ond' è da sapere, che cose sono, che sono a sì pure arti*. *A sì*, termine delle scuole: ed il suo latino è *a se*.

meno arte: e in esse sono meno suggetti li artefici al loro Principe; siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della natura: siccome uscire di porto, quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo; e però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell' arte, e pajono avere con quella alcuna parentela: e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all' artefice, ovvero maestro suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti, quanto è per l' arte; siccome pescare, pare avere parentela col navicare: e conoscere la virtù dell' erbe, pare avere parentela coll' agricoltura, che non hanno insieme alcuna regola; conciossiacosachè 'l pescare sia sotto l' arte della venagione, e sotto suo comandare: il conoscere la virtù dell' erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina. Queste cose simigliantemente, che dell' altre arte sono ragionate, veder si possono nell' arte imperiale; che regole sono in quelle, che sono pure arti, siccome sono le leggi de' matrimonj, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitade: e di queste in tutto siemo allo 'mperadore suggetti, sanza dubbio, o sospetto alcuno. Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l' uomo d' etade sofficiente a ministrare: e di questo non semo in tutto suggetti; onde molti sono, che pajono avere alcuna parentela coll' arte imperiale: e quì fu ingannato, ed è chi crede, che la sentenzia imperiale sia in questa parte autentica, sicccme giovanezza, sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, inquanto elli è imperadore; però quello, che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone Imperadore, che disse, che giovanezza era bellezza, e fortezza del corpo; ma a colui, che dicesse, che giovanezza è colmo della natu-

tural vita; che sarebbe filosofo. E però è manifesto, che difinire di gentilezza non è dell' arte imperiale: e se non è dell' arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti: e se non suggetti, reverire a lui in ciò non siamo tenuti; e questo, e quello eziandio s' andava. [1] Perchè omai con tutta licenzia, con tutta franchezza è da fedire nel petto alle visate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro; perciò fa questa luce avere vigore.

Poichè poste sono l' altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è, quelle riprovare a me essere licito; verrò a quella parte ragionare, che ciò ripruova, che comincia, siccome detto è di sopra: *Chi difinisce: uom' è legno animato*. E però è da sapere, che l' opinione dello 'mperadore, avvegnachè con difetto quello ponga nell' una par-

1 *Perchè omai con tutta licenzia, con tutta franchezza è da fedire nel petto alle visate opinioni*. *Visate*. al. *usate*. al. *devisate*. i. *divisate*. Di qui si comprende, che *visato*, e *divisato* sia l' istesso: e che vi sia stato il verbo primitivo *visare*, da cui son derivati i composti *Avvisare*, *Divisare*, e *Ravvisare*, ed altri, se ve ne sono. Il Vocabolario della Crusca a questa voce così dice: *Visare*, *voltare il viso*. Latin. *aspicere*, *visum figere*. Ameto 5. *Ove se mai Sarai*, *che viserai nel divin seno*: e non pone altro esempio, che di quest' opera, la qual pure fu spogliata dall' Edizione de' Giunti, e non dagli antichi MSS. Io ritrovo in questo luogo un abbaglio non ordinario; e mi maraviglio non poco, che non sia stato fin ora considerato; perciocchè di due parole se ne fa una. *Viserai* deve leggersi *vi serai*, cioè *vi sarai*. In due Codici a penna della Laurenziana al Banco XLI. che uno è antichissimo in cartapecora, e pare assolutamente del 300. il testo del Boccaccio nell' Ameto, ch' è nel primo Capitolo in terza rima, si legge in questa conformità:

Chi sarà quello Iddio, ch' a te negare
O voglia, o possa ciò, che chiederai?
Nullo; ch' io credo, ch' a ciaschedun para
Te degna del lor luogo: ove se mai
Sarai (che vi sarai) nel divin seno
Me, che più t' amo, ancor riceverai.

Con questa ortografia, colla quale ho giudicato bene distinguere queste due terzine, ognuno può facilmente vedere, quanta chiarezza, e vaghezza insieme s' aggiunga a questa sentenza. *Viser* si trova in Franc. per *mirare*, *mettere in mira*, *traguardare*.

particola, cioè dove disse: *belli costumi*, toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che di natura di nobiltà è del tutto diversa, s'intende riprovare; la qual due cose par dire, quando dice: *antica ricchezza*; cioè tempo, e divizie, le quali a nobiltà sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà; e però riprovando si fanno due parti: prima si ripruovano le divizie: poi si ripruova, il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion, che vil uom gentil divegna*. E' da sapere, che riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello 'mperadore in quella parte, che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide; chè nella prima generalmente si dice: lo 'mperadore essere stato erroneo nella difinizione di nobiltà; secondamente si dimostra ragione, perchè: e comincia questa seconda parte: *Che le divizie, siccome si crede*. Dico adunque: *Chi difinisce: uom' è legno animato*, che *prima dice non vero*, cioè falso, in quanto dice legno; e poi: *parla non intero*; cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, che è differenza, per la quale uomo dalla bestiale si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in difinire quello *chi tenne Imperio*, non dicendo Imperadore, ma quelli, che tenne Imperio; a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa diterminare, essere fuori d'imperiale ufficio. Poi dico, similemente lui errare, che pose della nobiltà falso suggetto, cioè, *antica ricchezza*: e poi procedere a defettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non comprendono ogni formalità di nobilità, ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostra. E non è da lasciare, tuttochè 'l testo si taccia, che essere lo 'mperadore in questa parte non errò pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del difinire; avvegnachè, secon-

do la

do la fama, che di lui grida, egli fosse laico, e [1] cherico grande; che la difinizione della nobiltà più degnamente si faccia dalli effetti, che da' principj; conciossiacosachè essa paja avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Che le divizie, siccome si crede;* [2] mostro, com' elle non possono curare nobiltà, perchè sono vili: e mostro, quella non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà: e pruovo, quelle essere vili per uno loro massimo, e manifestissimo difetto; e questo foe quando dico: *Che sieno vili appare*. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello, ch' è detto di sopra, l' animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione; che pruova quello, che detto è di sopra, quelle essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l' effetto della congiunzione. Ov' è da sapere, che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose, che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo della Metafisica: quando una cosa si genera d' un' altra, generasi di quella, essendo in quello essere. Ancora è da sapere, che ogni cosa, che si corrompe, sì si corrompe, precedente alcuna alterazione: e ogni cosa, ch' è alterata, conviene essere congiunta coll' alterazione; siccome vuole il Filosofo nel settimo della Fisica, e nel primo di Generazione. Queste cose proposte così, procede; e dico, che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico, che non la possono torre, a chi l' ha: dare non la possono; conciossiacosachè naturalmente sieno vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E quì s' intende

viltà

1 *Cherico grande*, * cioè *gran letterato*. MS. Franc. del 1300. in S. Lorenzo: *Horace, le bon clerc.*

2 *Mostro, com' elle non possono curare nobiltà*. *Curare* si legge nella maggior parte de' MSS. al. *causare*. Io dico, che debba dire *curare*: e che questo verbo possa avere il significato di *proccurare*, siccome primitivo di esso.

viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s' oppone; conciossiacosachè l' uno contrario non sia fattore dell' altro, nè possa essere per la prenarrata cagione; la quale brievemente s' aggiugne al testo, dicendo: *Poi qual pinge figura*; onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono, perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, che altera, o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quello: e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo, che da lungi corre*; che non vuole altro dire, se non rispondere, a ciò, che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobiltà, dicendo, quasi quella nobiltà essere torre di tutto, e le divizie fiume, da lungi corrente.

Resta omai solamente a provare, come le divizie sono vili, e come disgiunte, e lontane sono da nobiltà; e ciò si pruova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere: e poi, quelle sposte, sarà manifesto ciò, che detto ho, cioè le divizie essere vili, e lontane da nobiltà; e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che sieno vili, appare, ed imperfette*. Ed a manifestare ciò, che dire s' intende, è da sapere, che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione; onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile: quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è, che sieno vili. E ch' elle sieno imperfette, brievemente pruova il testo, quando dice: *Che quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura*. In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, è, per essere quelle vilissime: e ciò testimonia Lucano, quando dice, a quelle parlando: sanza contenzione periro le leggi: e voi ricchezze, vilissima parte,

te, moveste delle cose battaglia. Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima nello indiscreto loro avvenimento: secondamente nel pericoloso loro accrescimento: terzamente nella dannosa loro possessione. E prima, ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio, che pare consurgere; che, conciossiacosachè l'oro, le margherite, e li campi, perfettamente forma, e atto abbiano in loro essere, non par ver dire, che sieno imperfette. E però si vuole sapere, che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono; e non sono ricchezze, ma oro, e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo, sono ricchezze: e per questo modo sono piene d'imperfezione; che non è inconveniente, una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta, ed imperfetta. Dico, che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale iniquità è propio effetto d'imperfezione; che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere. Che, o vengono da pura fortuna; siccome quando sanza intenzione, o speranza vengono, per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna, ch'è da ragione ajutata: siccome per testamenti, o per mutua successione: o vengono da fortuna, ajutatrice di ragione; siccome quando per licito, o per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte, o per mercatanzia, o per servigio meritate: inlicito dico, quando o per furto, o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità, che io dico: che più volte alli malvagi, che alli buoni le celate ricchezze, che si truovano, o che si ritruovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di pruova. [1] Veramente io vidi

1 *Veramente io vidi in luogo, nelle coste d'un monte, che si chiama Falterona in Toscana, dove il più vile villano di tutta la con-*

vidi in luogo nelle coste d' un monte, che si chiama Falterona in Toscana, dove il più vile villano di tutta la contrada zappando, più d' uno stajo di Santalene d' argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni l' avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse

contrada zappando, più d' uno stajo di Santelene d' argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni l' avevano aspettato. in luogo. l. *un luogo.* Santelene. Due maniere di moneta corrente si praticava intorno a' tempi di Dante; ed era questa la più comune, comecchè forse alla mercatura, ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i Bisanti, e le Santelene; e tanto in oro, che in argento, ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da luoghi, ne' quali (com' io suppongo) era la zecca, ove queste monete si coniavano, siccome da quello, che si dirà, potremo congetturare. Il Bisante, dissero gli Accademici della Crusca nel lor primo Vocabolario, ch' era *Moneta antica, nella quale a principio erano impromtati due Santi*: sopra di che soggiunse il Menagio nelle Origini della lingua Italiana alla detta voce *Bisante: Par voglia dire essere stato detto questo vocabolo da* bis, *e da* Sanctus. Abbiamo una simile denominazione nel Bocc. Gior. 9. Nov. 10. dove si fa menzione d' un certo Pietro da Tresanti, luogo vicino a Barletta nella Puglia. Presso a Castelfiorentino avvi una Chiesa, che forse dall' antico Castello, oggi distrutto, si chiama *S. Bartolommeo a Tresanti*. Le suddette parole del Vocabolario furono tolte via nell' ultima Edizione del 1691. Ma perciocchè la notizia di questa moneta servirà di qualche lume per avere alcuna cognizione dell' altra, della quale non so, che finora ne sia stato favellato, riporterò le parole del prefato Menagio, le quali alle sopraccitate succedono. *Fu detto* (dic' egli *dalla Città di Bizanzio. Baldrico libro vii. della Guerra di Gerusalemme*: Costantinopolis, Byzantium; unde adhuc monetam illius Civitatis Byzantios vocamus. *Lo stesso dice anche, ma dubitativamente Vincenzio Borghini nel Discorso della moneta Fiorentina*. Il primo non pare, che abbia dubbio, che dal nome di Augusto si chiamasse (*parla degli Agostari*) il secondo per avventura dalla Città di Bisanzio, seggio allora dell' Imperio Greco (*parla de' Bisanti*) *Ma affermativamente lo dice Lazaro Loranzo pars. 1. articolo 20. del suo Ottomanno*. Il Sultanino, o Soldano, che altri lo chiamino, è veramente così denominato da' Sultani, cioè da' Signori Ottomani; come appunto il Zecchino vien detto ducato da' Duchi della Repubblica di Venezia: e i Bisanti, o Bisantini, ne' tempi degl' Imperatori Greci, da Bisanzio, cioè Costantinopoli, venivano denominati. *Vedi nell' Etimologie Francesi alla voce* Besant. *Da* Besante, Besantino, *che per similitudine a quella moneta si dice in oggi* (*siccome anco* Besante) *a certe sottilissime, e minutissime rotelline d' oro, o d' orpello, che si metton per ornamento su le guarnizion delle vesti*. Sin quì il Menagio. Si praticava ne' tempi bassi di porre in alcune monete, che in Costantinopoli si coniavano, que-

disse Aristotile, che quanto l'uomo più soggiace allo 'ntelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. E dico, che più volte alli malvagi, che alli buoni pervengono li retag-

queste lettere CONOB, che significano *Constantinopoli obsignata*: dal che forse venne l'uso del denominarsi la moneta dal luogo della sua zecca; siccome accade in queste due spezie, di cui parliamo; e ne'nostri paesi ancora così è accaduto del *Bolognino*, e d'altre. Che poi di questi Bisanti ve ne fossero d'oro, si deduce da alcuni esempli del Vocabolario Il Novellino antico, nov. 6. 6. *Ora andate tra tutti voi mi recate cento bisanti d' oro*. Viaggio al Monte Sinai: *Costa il braccio di nostra misura due bisanti d'oro: il Bisante vale Fiorini uno*. Non vo' tralasciare in questo luogo di dar notizia, che questo Viaggio al Monte Sinai fu descritto da Simone Sigoli Cittadino Fiorentino, avvengachè egli andasse in quelle parti l'anno 1384. insieme con cinque altri Fiorentini, che furono: Lionardo di Niccolò Frescobaldi, Andrea di Mess. Francesco Rinuccini, Giorgio di Guccio di Dino Gucci, Antonino di Pagolo Mei Lanajuolo, e Santi del Ricco Vinattiere: due altri de' quali descrissero parimente il medesimo viaggio, ciascheduno da per se, conforme quello, che veniva da loro notato per cammino: e se ne trovano diverse copie MSS. a' nostri tempi, e spezialmente nella Strozziana, in cui quello del Sigoli, ch' è l' unico, che io abbia veduto, ed è scritto di quei tempi, è al Cod. 374 in fol. quello del Frescobaldi al Cod. 379. e quello del Gucci al Cod. 169. Che poi de' Bisanti ve ne fossero d'argento, e di rame, non ho trovato esempio manifesto; ma si può bene dedurre da certi luoghi d' Autori, la tenuità del prezzo loro. Il Pulci nel Morgante cant. 10. stan. 71.

A questa volta avemmo tutti quanti
Dato la vita per quattro bisanti.

Aspramonte, poema antico in lingua Toscana, a 62.

Uno bisante non val sua potenzia.

Dico si vede la tenuità del prezzo; perocchè in questi due luoghi apparisce essere in significato di prezzo vilissimo; usandosi dire volgarmente: *io darei la mia vita per quattro quattrini: la sua potenza non vale un quattrino*, e simili: siccome dissero i Latini della voce *assis*; onde Catullo:

Rumoresque senum severiorum
Omnes unius æstimemus assis.

E nella Priapeja:

Matronæ procul hinc abite castæ:
Turpe est vos legere impudica verba,
Non assis faciunt, euntque recta.

Oltre a ciò dall'uniformità de' Bisanti colle Santelene, la quale si mostrerà appresso, si comprendono ancora le diverse spezie de' medesimi Bisanti. *La Santalena*, o *Santelena*, vien denominata dal luogo, nel quale si batteva questa moneta. Questa è quell' Isola nell' Arcipelago, situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia*, o *Theresia*, ed anticamente *Therasia*: dipoi ne' tem-

taggi, legati, e caduti: e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello, che io mi tac-

tempi bassi fu detta da' naviganti *Sant' Elena*, è in oggi si chiama *Santerini*. Michele Antonio Baudrand nelle sue addizioni al Lessico Geografico di Filippo Ferrari alla voce *Theresia: Dicitur a Gallis Saint Erin, seu insula Sanctæ Helenæ, ut ajunt nautæ*. Da quest' isola adunque prese la denominazione la moneta così detta. Nella Traduzione Toscana dal Francese del Romanzo di Merlino, forse di quello composto da Roberto Boucron, citato dal Du-Cange nell' Indice degli autori, avanti al suo Glossario (la qual Traduzione manoscritta si trova appresso il già lodato Sig. Pier Andrea Andreini) alla pag. 24. si legge: *Dissegli, che io arrecai in questa terra dugento ruote d' oro di quelle di Costantinopoli, e quattrocento di quelle di Santalena*. E alla pag. 25. a tergo: *E aperte le cassette trovarono le ruote del Mercatante, e quelle di Costantinopoli, e quelle di Santa Lena, siccome egli dicea loro*. Questa Traduzione fu fatta da un certo Paulino Pieri, il quale di se, e del libro rende a principio questa testimonianza: *Et io Paulino Pieri, avendo questo libro così asemprato in Francesco, il meglio che io ho saputo, e potuto, nella lingua Toscana l' ho recato tutto per ordine, colle più belle parole, che io ho saputo*. La voce *ruota* significa *moneta*, forse così detta per la somiglianza di questa con quella nella rotondità della figura. La medesima Traduzione alla detta pag. 24. a tergo: *Mostrai la moneta all' oste, e altri Mercatanti, ec. ed eglino trovarono meno quaranta ruote d' oro*. Il Du-Cange nel suo Glossario Latino-barbaro Tom. 3. alla voca *Ruota*, dice: *Rota auri*. Vincentius Belvac. lib 31. cap. 143. *Argentearia de Lebena quotidie valet, ut dicitur, tres rotas argenti depurati, quæ valent tria millia soldanos, solutis operariis*. Tra le Rime inedite di Guido Cavalcanti si legge il seguente Sonetto:

Se non ti caggia la tua Santalena
Giù per lo colto tra le dure zolle:
E venga a man di qualche villan folle,
Che la stropicci, e rendalati appena;
Dimmi se 'l frutto, che la terra mena,
Nasce di secco, di caldo, o di molle:
E qual' è 'l vento, che l' ammorta e tolle:
E di che nebbia la tempesta è piena.
E se ti piace, quando la mattina
Odi la voce del lavoratore,
E 'l tramazzar dell' altra sua famiglia;
Io ho per certo, che se la Bettina
Porta soave spirito nel core,
Del nuovo acquisto spesso ti ripiglia.

A' nostri tempi continua la denominazione di Santelene ad alcune monete concave, che la bassa gente per una certa falsa credenza

M tie-

taccio, per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello, che domandò il Provenzale, fosse stato, che, chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell' avere. E dico, che più volte alli malvagj, che alli buoni pervengono appunto li procacci; che li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza, o per fraude procaccerà? impossibile sarebbe ciò; che solo, per la elezione della inlicita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga: e la sollecitudine del buono sia diritta a maggio.

tiene in venerazione, e l' appende a foggia di breve al collo de' piccoli fanciulli, come rimedio, o preservativo dal mal caduco. Dico superstiziosamente; perchè nella parte posteriore d' alcune di queste monete essendovi impressa la figura di qualche Imperadore di Costantinopoli, collo scettro consolare in mano, il quale ha in cima una piccola croce; questa, per quella croce, è stata forse creduta la figura di Santa Elena, madre di Costantino; ond' è che fatto il foro sopra il di lei capo, per lo suo diritto la tengono appesa: laddove la parte anteriore, nella quale, come ho veduto in alcune, è la figura di nostra Signora colle lettere $\overline{\text{MP}}$ $\overline{\Theta\text{T}}$. viene a stare per lo rovescio pendente. Ed è stata facile nel vòlgo l' introduzione di questa superstizione; perocchè non sapendo egli, che la denominazione di quella moneta venisse dal nome del luogo, ov' era coniata; per quella croce, e per l' abito talare ancora, ha creduto essere un ritratto di Santa Elena: e come tale presala in devozione, comecchè, nel ritrovamento fatto da questa Santa di quel legno Sacrosanto, al contatto del medesimo una donna inferma fosse in un subito da gravissimo male liberata. La parte anteriore in queste monete è la convessa. Il Du-Cange nella Dissertazione: *De Imperatorum Constantinopolitanorum, seu de inferioris ævi, vel imperii numismatibus*, n. 98. del suddetto suo Glossario: *Nummos concavos aureos, argenteos, & æreos Imperatorum Constantinopolitanorum passim videre est, in quibus antica pars est, quæ est convexa*. Queste monete furono dette da' Greci κάυκιοι, e da' Latini *Scyphati*, dalla somiglianza, che hanno co' calici, o co' bicchieri, fatti a foggia di ciotola. L' istesso Du-Cange nel luogo citato: *Caucios ita dictos putat Cujacius, quod caucii, seu caliculi, ac scyphi instar concavæ sint: jure explosa Haloandri, quam temere secutus est Meursius, sententia, existimantis, ita nuncupatas, quod in iis caucii, seu caliculi figura repræsentaretur*. Nell' erudita Opera del Padre Don Anselmo Banduri Benedettino, intitolata: *Numismata Imperatorum*

giori cose, rade volte sufficientemente quivi il buono è sollecito. Perchè è manifesto in ciascuno modo, quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: fatevi amici della pecunia della iniquità; invitando, e confortando gli uomini a libertà di benificj, che sono generatori d' amici. E quanto fa bel cambio, chi di queste imperfettissime cose dà, per avere, e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell' altre, che credendo comperare uno uomo per lo beneficio, mille, e mille ne sono comperati. E chi non è ancora col cuore Alessandro, per li suoi reali benefici? Chi non è ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Monte feltro, [1] quando delle loro messioni si fa menzione? Certo, non solamente quelli, che ciò farebbono volentie-

M 2 ri,

rum Romanorum, *al Tomo* 2. si può vedere la 'mpronta d' alcune monete dell' undecimo, e duodecimo secolo, le quali sono molto simili alle Santelene, ma non sono incavate, che di queste egli non ne fa menzione veruna. Questa moneta (quando era però di rame, com' io credo) era stimata delle più minute e vili, che corressero; essendo una delle quattro spezie, ch' erano permesse spargersi al popolo da' Consoli ne' loro Processi Consolari, ne' quali era vietato lo spargere monete d' oro, e d' argento; dicendo la Novella di Giustiniano, ch' era permesso loro il fare ὑπάτια, *seu missilia sua* solamente ἐν μιλιαρησίοις τε, ϗ μήλοις καὶ καυκίοις, ϗ τετραγώνοις συμμέτροις. Nella suddetta Disertazione al n. 98. e 99. in fine, riferisce, che di questi *Cauci* d' oro se ne veggono ancora di Puglia, e di Calabria: ed io ho sentito dire da persona degna di fede, che di Milano parimente se ne sono veduti alcuni d' argento. Nel luogo citato di Dante la voce *Santelene*, è presa genericamente, per significare qualsivoglia spezie di moneta, siccome si pratica in altre simili denominazioni, ch' essendo particolari si distende il loro significato all' universale: e così appunto accade nella voce *Danaro*, *Ducato*, *Doppia*, e simili.

[1] *Quando delle loro messioni si fa menzione? Messione*, cioè *mandata*, *regalo*, *atto di cortesia*, *e di liberalità*. Può avere l' origine dal Lat. *missilia*, che quivi sopra abbiamo riportato.

ri, ma quelli prima morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

Come detto è, la 'mperfezione delle ricchezze, non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però in ciò, che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo: quelle, *Quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete, e rendere altrui più difettivo, e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti, per modo, che nella prima faccia non pajono; ma sotto protesto di perfezione la imperfezione si nasconde: e possono avere quelli, sicchè del tutto sono discoperti, sicchè apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose, che prima non mostrano i loro difetti, sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e chiude, [1] sotto protesto d'amistà, il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette: che sommettendo ciò, che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici, sempre in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promissione conducono l'umana volontà in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello di Consolazione, pericolose, dicendo: Oime! chi fu quel primo, che li pesi dell'oro coperto, e le pietre, che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò? Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete, e ogni mancanza: e apportare saziamento, e bastanza: e questo fanno nel principio a ciascuno uo-

[1] *Sotto protesto d'amistà*. *Protesto* in vece di *pretesto*; siccome ancora al contrario presentemente il nostro volgo dice *prefano* in luogo di *profano*.

uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento, e di rifrigerio, danno, e recano sete di caso febbricante intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio: e con questo paura, sollecitudine grande sopra l'acquisto: Sicchè veramente non quetano; ma più danno cura, la qual prima sanza loro non s'avea. E però dice Tullio in quello di Paradosso, abbominando le ricchezze: io in nullo tempo per fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrezze, delle quali massimamente sono astretti tra cose buone, o desiderabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell'abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle, di che abbondano; perocchè in nullo tempo si compie, nè si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose, che hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle. E queste tutte parole sono di Tullio, [1] e così giacciono in quello libro, ch'è detto. E a maggiore testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello di Consolazione dicente: se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere. E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare, quanto contra esse Salamone, e suo padre grida: quanto contra esse Senaca, massimamente a Lucillo scrivendo: quanto Orazio, quanto Giovenale, e brevemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e

M 3 quan-

1 *E così giacciono in quello libro.* * Lat. *jacent hec verba*, κεῖται, onde appresso un gran citatore di passi d'autori, dall'avere spesso per la bocca questa parola κεῖται, *jacet*, buscò il nome di Κειτόκειτος.

quanto la verace Scrittura Divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti: e pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro, che dietro esse vanno: come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate: come s'appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola, e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno; lo quale raunamento nuovi desiderj discuopre; al fine delli quali sanza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l'una e l'altra ragione, Canonica dico, e Civile, [1] tanto quanto a riparare alla cupidità, che raunando ricchezze cresce? Certo assai lo manifesta l'una, e l'altra ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh com' è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro, altro che imperfezione nascere non può, quanto che accolte sieno! e questo è quello, che'l testo dice. Veramente quì surge in dubbio una quistione, da non trapassare sanza farla, e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che, se per crescere disiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette, e poi vili, che per questa ragione sia imperfetta, e vile la scienza, nell' acquisto della quale cresce sempre lo disiderio di quella; onde Senaca dice: se l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. Ma non è vero, che la scienza sia vile per imperfezione; dunque, per la distinzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alle ricchezze. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' Etica, che

1 *Tanto quanto a riparare alla cupidità. Cupidità*, Lat. *Cupiditas*, fu detta per antonomasia l'Avarizia, come si trova in S. Girolamo: e la Volgata versione traduce in S. Paolo: *Radix omnium malorum cupiditas*; dove nel testo Greco è φιλαργυρία, *amor d'argento*, come dicono i Greci l'Avarizia.

che dice, la ſcienza eſſere perfetta ragione di certe coſe. A queſta quiſtione brievemente è da riſpondere; ma prima è da vedere, ſe nell' acquiſto della ſcienzia il diſiderio ſi ſciampia, come nella quiſtione ſi pone: e ſe ſia per ragione; perchè io dico, non ſolamente nell' acquiſto della ſcienza, e delle ricchezze, ma in ciaſcuno acquiſto il diſiderio umano ſi dilata, avvegnachè per altro, e altro modo: e la ragione è queſta: Che 'l ſommo deſiderio di ciaſcuna coſa è prima dalla natura dato, e lo ritornare al ſuo principio, è, perocchè Iddio è principio delle noſtre anime, e fattore di quelle ſimili a ſe, ſiccom' è ſcritto: facciamo l' uomo ad immagine, e ſimiglianza noſtra; eſſa anima maſſimamente diſidera tornare a quello. E ſiccome peregrino, che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni caſa, che da lungi vede, crede, che ſia l'albergo: e non trovando ciò eſſere, dirizza la credenza all' altra: e così di caſa in caſa tanto, che all' albergo viene; così l' anima noſtra; incontanente che nel nuovo, e mai non fatto cammino di queſta vita entra, dirizza gli occhi al termine del ſuo ſommo bene; e però qualunque coſa vede, che paja avere in sè alcun bene, crede, che ſia eſſo. E perchè la ſua conoſcenza prima ſia imperfetta, per non eſſere ſperta, nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a deſiderare. Onde vedemo, li parvoli deſiderare maſſimamente un pomo: e poi, più oltre procedendo, deſiderare uno uccellino: e poi più oltre deſiderare bello veſtimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E queſto incontra, perchè in nulla di queſte coſe truova quello, che va cercando, e credelo trovare più oltre. Perchè vedere ſi puote, che l' uno deſiderabile ſta dinanzi all'altro agli occhi della noſtra anima, per modo quaſi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quaſi punta dell' ultimo deſi-

derabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè, quando dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili: e quest'è la ragione, perchè, acquistando, li disiderj umani si fanno più amici l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; che siccome da una Città a un'altra di necessità è una ottima, e dirittissima via: e una altra, che sempre ne dilunga, cioè quella, che va nell' altra parte: e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo: e certi men fallaci, e men veraci. E siccome vedemo, che quello, che dirittissimo va alla città, e compie il disiderio, e dà posa dopo la fatica: e quello, che va in contrario, mai nol compie, e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine, e a posa: lo erroneo mai non là giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre colli occhi golosi si mira innanzi. Onde, avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra; almeno apre la via alla risposta, che fa vedere, non andare ogni nostro disiderio dilatandosi per uno modo. Ma perchè questo capitolo è alquanto produtto, in capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione, che fare s'intende al presente, contro alle ricchezze.

Alla quistione rispondendo, dico, che propiamente crescere il disiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Che quello, che propiamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno viene l'altro; sicchè, propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io disidero di sapere i principj delle cose naturali, incontanente, che io

io

ſo queſti, è compiuto, e terminato queſto deſiderio: e ſe poi io diſidero di ſapere, che coſa è, com'è ciaſcuno di queſti principj, queſto è un altro deſiderio nuovo: nè per lo avvenimento di queſto non mi ſi toglie la perfezione, alla quale mi conduſſe l'altro, e queſto totale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propiamente creſcere, ch'è ſempre pure uno: ſicchè nulla ſucceſſione quivi ſi vede, e per nullo termine, e per nulla perfezione. E ſe l'avverſario vuol dire, che, ſiccome è altro deſiderio quello di ſapere li principj delle coſe naturali, e altro di ſapere, che elli ſono; così altro deſiderio è quello delle cento marche, e altro è quello delle mille; riſpondo, che non è vero; che'l cento ſi è parte del mille, e ha ordine ad eſſo, come parte d'una linea a tutta la linea, ſu per la quale ſi procede per uno moto ſolo: e nulla ſucceſſione quivi è, nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoſcere, che ſieno li principj delle coſe naturali, e conoſcere quello, che ſia ciaſcheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno ordine inſieme, come diverſe linee, per le quali non procede per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, ſuccede il moto dell'altra. E così appare, che dal deſiderio della ſcienza, la ſcienza non è da dire imperfetta; ſiccome le ricchezze ſono da dire per lo loro, come la quiſtione ponea; che nel deſiderare della ſcienza ſucceſſivamente finiſcono li deſiderj, e vienſi a perfezione: e in quello della ricchezza nò; ſicchè la quiſtione è aſſoluta, e non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l'avverſario, dicendo, che avvegnachè molti diſiderj ſi compiano nell'acquiſto della ſcienza, mai non ſi tiene all'ultimo, ch'è quaſi ſimile alla perfezione di quello, che non ſi termina, e che è pure uno. Ancora quì ſi riſponde, che non è vero ciò, che s'oppone, cioè, che mai non ſi viene all'ultimo: che li noſtri deſiderj naturali, ſiccome di ſopra nel terzo trat-

tato

tato è mostrato, sono a certo termine discendenti: e quello della scienza è naturale, sicchè certo termine quello compje; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. [1] E chi intende il Comentatore nel terzo dell'Anima, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'Etica, contra sermoni de' poeti parlando, che l'uomo si dee traere alle divine cose, quanto può; in che mostra, che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo dell'Etica dice, che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva; in che mostra, che non solamente è della parte dell'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte del suo scibile desiderato; e però Paolo dice: non più sapere, che sapere si convenga, ma sapere a misura. Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienza si prende, o generalmente, o particularmente, a perfezione viene; e però la scienza perfetta è nobile perfezione: e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze, le quali, come nella loro possessione siano dannose, brievemente è da mostrare; che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una, che è cagione di male: l'altra, che è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo possessore timido, e odioso. Quanta paura è quella di colui, che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti, che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa menare, li fa tremare, quan-

1 *E chi intende il Comentatore nel terzo dell'Anima*. Il *Comentatore* fu detto per antonomasia Averrois. L'istesso Dante Inf. Canto 4.

Averrois, che 'l gran comento feo.

quando seco ricchezze portano: e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà, cantando, e ragionando fanno loro cammino più brieve. E però dice il savio: se voto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: o sicura facultà della povera vita! o stretti abitacoli, le masserizie! o non ancora intese ricchezze delli Dei! a' quali tempi, e a' quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? E quello dice Lucano, quando ritrae, come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano. E quanto odio è quello, che ciascuno al possessitore della ricchezza porta, o per invidia, o per desiderio di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime, e manifestissime sperienze possono avere i Latini, e dalla parte di Pò, e dalla parte di Tevero. E però Boezio nel secondo della sua consolazione dice: per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi. Anche è privazione di bene la loro possessione; che possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti, e amati; che non può essere, possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: allora è buona la pecunia, quando trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede. Perchè assai è manifesto la loro viltà per tutte le sue note; e però l'uomo di diritto appetito, e di vera conoscenza quelle mai non ama: e non amandole, non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo 'mperfetto non si può congiugnere. Onde vedemo, che la torta li-

linea colla diritta non si congiugne mai : e se alcuno congiugnimento v'è ; non è da linea a linea , ma da punto a punto'. E però seguita , che l'animo , ch'è diritto, cioè d'appetito verace, cioè di conoscenza, per loro perdita non si disface ; siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il testo, ch'elle sieno fiume corrente di lungi dalla diritta torre della ragione, ovvero di nobiltà : e per questo, che esse divizie non possono torre la nobiltà a chi l'ha . E per questo modo disputasi , e ripruovasi contro alle ricchezze per la presente Canzone.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte, che alle ricchezze s'appoggiava, in quella parte, che tempo diceva essere cagione di nobiltà, dicendo: Antica ricchezza: e questa riprovagione si fa in questa parte, che comincia : *Nè voglion , che vil uom gentil divegna*'. E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi, che così errano: poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge : e ciò si fa, quando dice : *Ancor segue di ciò, che'nnanzi ho messo*. Ultimamente conchiude; manifesto essere lo loro errore ; e però essere tempo d'intendere alla verità : e ciò si fa, quando dice: *Perchè a'ntelletti sani*. Dico adunque : *Nè voglion, che vil uom gentil divegna*. Dov'è da sapere , che opinione di questi erranti è , che uomo prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa : e uomo, che figlio sia di villano, similmente mai dicere non si possa gentile : e ciò rompe la loro sentenzia medesima, quando dicono , che tempo si richiede a nobiltà , ponendo questo vocabolo antico ; perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via, che villano uomo mai non possa essere gentile per opera, che faccia, 'o per alcuno accidente : e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio ; che se'l figlio del villano è pur

vil-

villano, e 'l figlio sia pur figlio villano; e così sia anche villano, e anche suo figlio; e così sempre mai non savrà trovare, laddove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario volendosi difendere, dicesse, che la nobilità si comincerà in quel tempo, che si dimenticherà il basso stato degli anticessori; rispondo, che ciò sia contro a loro medesimi, che pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza, d'uno uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contro a ciò, che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo, che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare, quando il basso stato degli anticessori corre in oblivione; avvegnachè 'l testo ciò non curi, degno è, che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così: che di ciò, che dicono, seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole, e più tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente; conciossia commemorata la cosa, che quanto è migliore, tanto è più cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse, così si pruova. Se la gentilezza, ovvero nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà: e quanto gli uomini fossono più smemorati: tanto più tosto ogni obblivione verrebbe; dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario: quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili sarebbero. Lo secondo si è, che nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile, o vile, ch'è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà, e di viltà; onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile, e uno nobile falcone, e uno vile; e una nobile margherita, e vile,

E che

E che si non potesse fare questa distinzione, così si pruova. Se la obblivione delli bassi anticessori è cagione di nobiltà: e ovunque bassezza d' antecessori mai non fu, non può essere la obblivioue di quelli, conciossiacosachè la obblivione sia corruzione di memoria: e in questi altri animali, e piante minore bassezza, e altezza non si noti; perocchè in uno sono naturati solamente, e d' iguale stato in loro generazione di nobiltà essere non può, e così nè viltade; conciossiacosachè l' una, e l' altra si guardi, come abito, e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell' una, e dell' altra non potrebbe essere distinzione. E se l' avversario volesse dire, che nell' altre cose nobiltà s' intende per la bontà della cosa; ma negli uomini s' intende, perchè di sua bassa condizione non è memoria; risponder si vorrebbe, non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell' altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio di dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato, che 'l generante; ch' è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare. [1] Pognamo, che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del fiele, o del cagnano: e la obblivione ancora non fosse

1 *Pognamo, che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del fiele o del cagnano*. *Gherardo da Camino*, v'è chi vuole, che sia *Gherardo da Camerino*. Io non ho ritrovata alcuna notizia, tanto intorno alla prima, che alla seconda denominazione. *Sielo*. al. *sile*, forse meglio. *Sile*, e *Cagnano*, è indizio del nome di due fiumi, ma di piccola rinomanza. *Sile* si trova nel Veneziano. Una simile frase è usata dall'Autore degli Epigrammi sopra gli Spettacoli, attribuiti a Marziale, ove all' Epigr. 3. si legge:

Et qui prima bibit deprensi flumina Nili,
Et quem supremæ Tethyos unda ferit.

Il che fu gentilissimamente imitato dal nostro elegante Poeta Senator Vincenzio da Filicaja nella sua Canzone sopra l' Assedio di Vienna, nella quale disse:

E quei, che calca la Bistonia neve,
E quei, che 'l Nilo, e che l' Oronte beve.

fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire, che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole, sia presuntuoso; ch'egli fu, e sia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s'oppone: ed ella fosse grande di nobiltà: e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che'l generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo, che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo, che nella età di Dardanio de'suoi anticessori bassi fosse memoria: e pognamo, che nella età di Laumedon questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione; secondo la opinione avversa, Laumedon fue gentile, e Dardanio fue villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro anticessori, dico di là da Dardanio, vivendo fosse villano, e morto sia nobile, non è contro a ciò, che si dice, Dardanio essere stato figlio di Giove; che ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello, che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà esser falsa, ed erronea.

Dappoichè per la loro medesima sentenzia la Canzone ha riprovato, tempo non richiedersi a nobilità; incontanente seguita a confondere la [1] premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente, che alla verità sia disposta: e questo fa, quando dice: *Ancor segue di ciò, che'nnanzi ho messo*. Ov'è da sapere, che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil

[1] *Premessa*. al. *avversa*.

til figlio, ſiccome meſſo è dinanzi per loro opinione: che delli due inconvenienti, l'uno ſeguire conviene: l'uno ſi è, che nulla nobilità ſia: l'altro ſi è, che 'l mondo ſempre ſia ſtato con più uomini, ſicchè da uno ſolo la umana generazione diſceſa non ſia. E ciò ſi può moſtrare, ſe nobilità non ſi genera di nuovo, ſiccome più volte è detto, che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medeſimo, nè di vile padre in figlio, ſempre è l'uomo tale, quale naſce, e tale naſce quale il padre: e così queſto proceſſo d'una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale, quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene eſſere tutta la umana generazione, che da lui alli moderni non ſi può trovare per quella ragione alcuna traſmutanza; [1] dunque ſe eſſo Adamo fu nobile, tutti ſiamo nobili: e ſe eſſo fu vile, tutti ſiamo vili; che non è altro, che torre via la diſtinzione di queſte condizioni, e così è torre via quelle. E queſto dice, che di quello, ch'è meſſo dinanzi, ſeguita, *Che ſien tutti gentili, ovver villani*. E ſe queſto non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di neceſſità. Dappoichè la traſmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diverſi principj eſſere diſceſa; cioè da uno nobile, e da uno vile: e ciò dice la Canzone, quando dice; *O che non foſſe a uom cominciamento;* cioè uno ſolo non dice cominciamento; e queſto è falſiſſimo appo il Filoſofo, appo la noſtra Fede, che mentire non può, appo la legge e credenza antica de' Gentili; che, avvegnachè 'l Filoſofo non ponga

[1] *Dunque ſe Adamo fu nobile, tutti ſiamo nobili: e ſe eſſo fu vile, tutti ſiamo vili*. Il Bembo nelle ſue Proſe, libr. 3. pag. 145. nell'Edizione del Giolito 1556. ſi ſerve di queſto luogo di Dante, per dimoſtrare, che *lui* poſſa eſſere ancora primo caſo; ma egli ſi ſervì dell'Edizione del Buonaccorſi, nella quale ſi legge: *e ſe lui fu vile*: e non de' buoni MSS. i quali hanno: *e ſe eſſo*, ovvero: *e s'e' fu vile*; onde ſi veda, quanto ſia facile l'errare nel formar regole ſopra di queſta materia, ſenza la ſcorta degli antichi eſemplari.

ga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principj avere non può. E Plato vuole, che tutti gli uomini da una sola idea dipendano, e non da più: ch' è dar loro un solo principio. E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile, vedendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome de' cavalli, e degli asini; che, perdonimi Aristotile, asini ben si possono dire coloro, che così pensano. Che appo la nostra Fede, la quale del tutto è da conservare, sia falsissimo: per Salamone si manifesta, che laddove distinzione fa di tutti gli uomini alli animali bruti, chiama quelli tutti figli d' Adamo: e ciò fa, quando dice: Chi sa, se gli spiriti de' figliuoli d' Adamo vadano suso, e que' delle bestie vadano giuso? E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del suo Metamorfoseos, dove tratta la mundiale costituzione, secondo la credenza Pagana, ovvero delli Gentili, dicendo: nato è l' uomo: non disse gli uomini, disse nato è l' uomo: ovvero, che questo l' artefice delle cose di seme Divino fece: ovvero, che la ricente terra, di poco dipartita dal nobile corpo sottile e diafano, li semi del cognato Cielo ritenea, la quale mista coll' acqua del fiume, lo figlio di Giachetto, cioè Prometeos, compuose in immagine delli Dei, che tutto governano: dove manifestamente pone; lo primo uomo uno essere stato solo; e però dice la Canzone: *Ma ciò io non consento*; cioè, che cominciamento a uomo non fosse: e soggiugne la Canzone: *Ned ellino altresì*, *se son Cristiani*: e dice Cristiani, e non Filosofi, ovvero Gentili. Le sentenze anche sono incontro; perocchè Cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d' ogni calunnia, mercè della somma luce del Cielo, che quella allumina. Poi quando dico: *Perch' a' ntelletti sani E' manifesto i lor diri esser vani*; conchiudo lo loro errore esser confuso: e dico, che tempo è d' aprire gli occhi

 alla

alla verità: e questo dice, quando dico: *E voglio dire omai, siccom' io sento*. Dico adunque, che per quello, che detto è, è manifesto alli sani intelletti, che i detti di costoro sono vani, cioè sanza midolla di verità: e dico sani non sanza cagione. Onde è da sapere, che lo nostro intelletto si può dire sano, e infermo. E dico intelletto per la nobile parte dell' anima nostra, [1] che comune vocabolo *Mente* si può chiamare. Sano, dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione: che è, conoscere quello, che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo dell' Anima. Che, secondo la malizia dell' anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale sustanza causata; che sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo delli Officj, e Tommaso nel suo Contra' Gentili, dicendo: Sono molti, tanto di suo ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare: e quinci nasce, che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati: mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandagione compiuta, male rispondono. E per costoro, dice Salamone nelli Proverbj: Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione è da sapere. L'altra è di naturale pusillanimità causata; che sono molti vilmente ostinati, che non possono credere, nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai: quello, che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell' Etica, dicen-

1 *Che comune vocabolo*. al. *che di comune vocabolo*.

dicendo quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono; d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; che sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzichè sillogizzino, hanno chiuso: e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare: e non si muovono da neuno principio: e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine. E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda; dicendo nel primo della Fisica, che contro a quelli, che niega li principj, disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbono l'ABC; e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia, e in Fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecatti: quando per l'alterazione del celebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la legge, quando lo Inforzato dice: in colui, che fa testamento, di quel tempo, nel quale il testamento fa, sanitade di mente, non di corpo. E addomandato, perchè a quelli intelletti, che per malizia d'animo, o di corpo infermi, non sono liberi, espediti, e sani alla luce della verità; dico essere manifesta la opinione della gente, che detto è esser vana, cioè sanza valore. Appresso soggiugne, che io così li giudico falsi, e vani, e così li riprovo: e ciò si fa, quando si dice: *E io così per falsi li riprruovo*. E appresso dico, ch'è da venire alla verità mostrare: e dico, che mostrare quello, cioè, che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo, in cui essa è: e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccom'io sento*.

Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli, che giurano in lui; perocchè serrata è la boc-

ca di coloro, che parlano le inique cose. Queste parole posso io quì veramente proporre; perocchè ciascuno vero Rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel Libro di Sapienzia: amate il lume di Sapienzia, voi, che siete dinanzi alli popoli: e lume di Sapienzia è essa verità. Dico adunque, che però si rallegrerà ogni Rege, che riprovata è la falsissima, e dannosissima opinione delli malvagj, ed ingannatori uomini, che di nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato. Conviensi procedere al trattato della verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente trattato. Questa seconda parte adunque comincia: *Dico, ch' ogni virtù principalmente*. Intende diterminare d' essa nobiltà, secondo la verità: e partesi questa parte in due; che nella prima s' intende mostrare, che è questa nobiltà: e nella seconda, come conoscere si può colui, dov' ella è: e comincia questa parte seconda: *L' anima, cui adorna esta bontate*. La prima parte ha due parti, ancorachè nella prima si cercano certe cose, che sono mestiere a vedere la difinizione di nobiltà: nella seconda si cerca della sua difinizione: e comincia questa seconda parte: *E' gentilezza, dovunque vertute*. A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose: L' una, che questo vocabolo *nobiltà* s' intende solo semplicemente considerato: l' altra è, perchè via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adunque, che se volemo riguardo avere dalla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *nobiltà* s' intende perfezione di propia natura in ciascuna cosa; onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; che l' uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetta. E però dice Salamone nell' Ecclesiastico: beata la terra, lo cui Re è nobile; che non è altro a dire, se non: lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell'
ani-

anima, e del corpo; e così manifesta per quello, che dice dinanzi, quando dice: guai a te, terra, lo cui Re è pargolo, cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur d'etade, ma per costumi disordinati, e per difetto di vita, siccome n'ammaestra il Filosofo nel primo dell'Etica. Ben sono alquanto folli, che credono, che per questo vocabolo, *nobile*, s'intenda essere da molti nominato, e conosciuto: e dicono, che vien da uno verbo, che sta per conoscere, cioè *nosco*: e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose, che più fossero nominate, e conosciute in loro genero, più sarebbero in loro genero nobili: e così la guglia di San Piero sarebbe la più nobile pietra del mondo: e Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino: e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo, che nobile vegna da conoscere; ma viene da non vile; onde nobile è quasi non vile. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della Fisica, quando dice: ciascuna è massimamente perfetta, quando tocca, e aggiugne la sua vertù propia; e altra è massimamente perfetta, secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è circolo; cioè, quando aggiugne la sua propia vertù: e allora è in tutta sua natura: e allora si può dire nobile circolo; e questo è quando in esso è un punto, il quale igualmente sia distante dalla circunferenza, sua vertù parte per lo circolo, che ha figura d'uovo, non è nobile; e quello, che ha figura di presso che piena luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può, che generalmente questo vocabolo, cioè nobiltà dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello, che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parte, che sporre s'intende. Secondamente è da vedere, com'è

da chiamare, e a trovare la difinizione dell' umana nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque, che, conciossiacosachè in quelle cose, che sono d' una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principj essenziali la loro ottima perfezione difinire, convienfi quella difinire, e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelio di San Matteo, quando dice Cristo: guardatevi da' falsi Profeti; alli frutti loro conoscerete quelli. E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione, che cercando si va, e per li frutti, che sono vertù morali, e intellettuali, delle quali essa nostra nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesta. E queste sono quelle due cose, che vedere si convenia, prima che ad altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

Appresso che vedute sono quelle due cose, che parevano utili a vedere, prima, che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dice, e comincia adunque: *Dico, che ogni vertù principalmente Vien da una radice*: *Vertute intendo, che fa l' uom felice In sua operazione*: e soggiugne: *Questo è secondochè l' Etica dice, Un abito eligente*; ponendo tutta la difinizione della morale vertù, secondochè nel secondo dell' Etica è per lo Filosofo difinito: in che due cose principalmente s'intende: l' una è, che ogni vertù vegna da uno principio: l' altra si è, che queste *ogni vertù* sieno le vertù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta, quando dice: *Questo è, secondochè l' Etica dice*. Dov' è da sapere, che propiissimi nostri frutti sono le mortali vertù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà: e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte, e numerate. Ma perocchè in quella parte, dove aperse la bocca la divina sentenzia d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia; volendo dire, quali queste sono brievemente, secondo la sua sentenzia, trapasse-

passerò di quelle ragionando. Queste sono undici vertù, dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme, e freno a moderare l'audacia, e la timidità nostra nelle cose, che sono correzione della nostra vita. La seconda è Temperanza, ch'è regola, e freno della nostra golosità, e della nostra soperchievole astinenza nelle cose, che conservano la nostra vita. La terza si è Liberalità, la qual'è moderatrice del nostro dare, e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è Magnificenza, la qual'è moderatrice delle grandi spese, quelle faccendo, e sostenendo a certo termine. La quinta si è Magnanimità, la quale è moderatrice, e acquistatrice de' grandi onori, e fama. La sesta si è Amativa d'onore, la qual'è moderatrice, e ordina noi agli onori di questo mondo. La settima è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira, e la nostra troppa pazienzia contra gli nostri mali esteriori. La ottava si è Affabilità, la quale fa noi ben convenire co gli altri. La nona si è chiamata Verità, la quale modera noi dal vantare noi, oltrechè siamo, e dal diminuire noi, oltrechè siamo, in nostro sermone. La decima si è chiamata Eutropelia, la quale modera noi nelli sollazzi faccendo, quelli usando debitamente. La undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare, e operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste vertù ha due nemici collaterali, cioè vizj, uno in troppo, e un altro in poco. E queste tutte sono li mezzi intra quelli: e nascono tutte da uno principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; e queste sono quelle, che fanno l'uomo beato, ovvero felice nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell'Etica, quando difinisce la felicitade, dicendo, che felicità è operazione di vertù in vita perfetta. Bene si pone Prudenzia, cioè senno, per molti essere morale vertù; ma Aristotele dinumera quella

intra l' intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali vertù, e mostri la via, perchè elle si compongono, e sanza quella essere non possono. Veramente è da sapere, che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni, e ottimi, che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva: e l'altra la contemplativa, la quale, avvegnachè per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità, ne mena a ottima felicità, e beatitudine, secondochè pruova il Filosofo nel decimo dell' Etica: e Cristo l'afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: Marta, Marta sollicita se', e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa è necessaria, cioè quello, che fai: e soggiugne: Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta. E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Segnore in ciò mostrare, che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle Evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poichè la felicità della vita contemplativa è più eccellente, che quella dell'attiva: e l'una, e l'altra possa essere, e sia frutto, e fine di nobiltà; perchè non anzi si procedette per la via delle vertù intellettuali, che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le vertù morali pajono essere, e sieno più comuni, e più sapute, e più richieste, che l'altre, e unità nell'aspetto di fuori; utile, e convenevole fu più, per quello cammino procedere, che per l'altro; che così bene si verrebbe alla conoscenza delle

api

api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mele, tuttochè l' uno, e l'altro da loro procede.

Nel precedente Capitolo è terminato, come ogni vertù morale viene da uno principio, cioè buona, e abituale elezione: e ciò importa il testo presente, infino a quella parte, che comincia: *Dico, che nobiltade in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile, a sapere, che ogni sopraddetta vertù, singularmente, ovver generalmente presa, procede da nobiltà, siccome effetto di sua cagione: e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando queste due cose si truovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa, auta prima, e per sè, non può essere, se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d' un terzo, ovver l'una dell'altra, ambedue avrebbero quella cosa prima, e per sè; ch'è impossibile. Dice adunque, che nobilitate, *e vertute cotale*, cioè morale, convegnono in questo; che l'una e l' altra importa loda di colui, di cui si dice: e dicono, quando dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue ch' en a' uno effetto*; cioè lodare, e credere pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude, prendendo la vertù della soprannotata proposizione, e dice: che però conviene l' una procedere dall' altra, ovvero ambe da un terzo: e soggiugne, che piuttosto è da presumere, l' una venire dall' altra, ovvero ambe da terzo, s'egli appare, che l'una vaglia quanto l' altra, e più ancora: e ciò dice: *Ma se l' una val ciò, che l' altra vale*. Ov' è da sapere, che quì non si procede per necessaria dimostrazione, siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella, e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli: e questo a que-

questo principio reducere, e quello, che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio da lui; che lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire, e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così nobiltà comprende ogni vertù, siccome cagione effetto comprende molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertù sia da redurre ad essa prima, che ad altro terzo, che in noi sia. Ultimamente dice, ch'è quello, ch'è detto, cioè: che ogni vertù morale venga da una radice: e che vertù cotale, e nobiltà, convengano in una cosa, com'è detto di sopra; e che però si convegna l'una redurre all' altra, ovvero ambe a un terzo: e che se l'una vale quello, che l'altra, e più di quella, procede maggiormente, che d' altro terzo tutta sia [1] per opposito, cioè ordito, e apparecchiato a quello, che per innanzi s' intende: e così termina questo verso e questa presente parte.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre certe cose determinate, ch'erano necessarie a vedere come definire si possa questa buona cosa, di che si parla; procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *E' gentilezza, dovunque vertute*. E questa si vuole in due parti reducere. Nella prima si pruova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata; nella seconda conchiudendo si truova questa difinizione, che cercando si va: e comincia questa seconda parte; *Dunque verrà, come dal nero il perso*. Ad evidenza della prima parte da reducere a memoria è, che di sopra si dice, che se nobiltà vale, e si stende più, che vertù; piuttosto procederà da essa: la qual cosa ora in questa parte pruova ciò, che nobiltà più si stenda, e rende esempro del Cielo, dicendo, che dovunque è vertù, quivi è no-

1 *Per opposito*. al. *proposto*.

è nobiltà. E quivi si vuole sapere, che siccom'è scritto in ragione, e per regola di ragione si tiene, quelle cose, che per sè sono manifeste, non è mestieri di pruova, e nulla n'è più manifesta, che nobiltà essere, dov' è virtù; ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura nobile essere chiamata. Dice adunque: *Siccom' è Cielo, dovunqu' è la Stella*, e non è questo vero e converso, cioè rivolto, che dovunque è cielo sia la stella; così è nobiltate dovunque vertù, e non vertù dovunque nobiltà. E con bello, e convenevole esempro, che veramente è cielo, nel quale molte, e diverse stelle rilucono, riluce in essa le intellettuali, e le morali vertù; riluce in essa le buone disposizioni, da natura date, cioè pietà, e religione: le laudabili passioni, cioè vergogna, e misericordia, e altre molte: riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza, e quasi perpetua valitudine: e tante sono le sue stelle, che del cielo si stendono, che certo non è da maravigliare, se molti, e diversi frutti fanno nella umana nobiltà, tante sono le nature, e le potenzie di quelle, in una sono una semplice sustanza comprese, e adunate: nelle quali, siccome in diversi rami fruttifica diversamente; certo daddovero ardisco a dire, che la nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti quella dell' Angelo soperchia, tuttochè l'Angelica sia in sua unità più divina di questa nobiltà nostra, che in tanti, e in tali frutti fruttificava, s'accorse il Salmista, quando fece quel Salmo, che comincia: Segnore nostro, quanto è ammirabile il nome tuo nell'universa terra! laddove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del Divino effetto, e essa umana creatura, dicendo: che cosa è l'uomo, che tu, Iddio, lo visiti? l'hai fatto poco minore, che gli Angeli: di gloria, e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra l'opera delle tue mani. Veramente dunque bella, e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana nobiltà! Poi, quando dice: *E noi in donna,*

è in

e in età novella; pruova ciò, che dico, mostrando, che la nobiltà si stenda in parte, dove vertù non sia: e dice: noi *Vedem questa salute*; tocca nobiltade, che bene, e vera salute essere, dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza: siccom'è nelle donne, e nelli giovani, dove la vergogna è buona, e laudabile: la qual vergogna non è vertù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donna, e in età novella*, cioè in giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell'Etica, vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi, nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose, che a vergogna gli inducono. Alli giovani, nè alle donne non è tanto richiesto di cotale; e però in loro è laudabile, la paura del disonore ricevere per la colpa, che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro chiamare, siccome viltà, e innobiltà la sfacciatezza; onde buono, e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli, e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, ch'è allora frutto di vera nobiltà.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso*; procede il testo alla difinizione di nobiltà, la quale si cerca, e per la quale si potrà vedere, che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello, che dinanzi detto è: dunque ogni vertute, *Ovvero il gener loro*; cioè l'abito elettivo, consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esempro nelli colori, dicendo: Siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore, misto di porpureo, e di nero; ma vince il nero, e da lui si dinomina. E così la vertù è una cosa mista di nobiltà, e di passione; ma perchè la nobiltà vince quella, e la vertù, denominata da essa, ee appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello, che detto è, che nessuno, per poter dire: io sono di cotale schiatta;

ta; non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo, che quelli, che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, sanza macola di vizio: e ciò dare non può, se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paja troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Perchè son quasi Dei;* che, siccome di sopra nel settimo Capitolo del terzo trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi, e bestiali, così uomini sono nobilissimi, e divini. E ciò pruova Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo d'Omero Poeta, [1] sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Melano: perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile; che il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone nobili: e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili; ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Che solo Iddio all'anima la dona;* ragione è del suscettivo, cioè del suggetto, dove questo divino dono discende, ch'è bene divino dono, secondo la parola dell'Apostolo: ogni ottimo dato, e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi. Dice adunque, che Iddio solo porge questa grazia all'anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona, acconcio, e disposto a questo divino atto ricevere; che, secondochè dice il Filosofo nel secondo dell'Anima, le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta, e divina infusione: siccome, se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta,

1 *Sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano: perch'io sono nobile*, ec. Nota, che a' tempi di Dante, cioè verso la fine del 1200. in Firenze erano Famiglie, da poter gareggiare in nobiltà colle più nobili d'Italia.

ta, la vertù celestiale ricevere non può: siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua Canzone, che comincia:

Al cor gentil ripara sempre amore.

Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno, siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee; dove la luce del Sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte, da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice, che per quello, che dinanzi è detto, cioè, che le vertù sono frutto di nobiltà: e che Iddio questa metta nell'anima, che bene siede; che ad alquanti, cioè quelli, che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto, che nobiltà umana non sia altro, che seme di felicità, *Messa da Dio nell' anima ben posta*; cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Che se le vertù sono frutto di nobiltà, e felicità, e dolcezza comparata; manifesto è, essa nobiltà essere sementa di felicità, come detto è. E se ben, si guarda questa difinizione, tutte e quattro le cagioni, cioè materiale, formale, efficente, e finale comprende: materiale, in quanto dice: *nell' alma ben posta*; che materia è suggetto di nobiltà: formale comprende, in quanto dice: *Che è seme*: efficente in quanto dice: *Messa da Dio nell' anima*: finale, in quanto dice: *di felicità*. E così è difinita questa nostra bontà, la quale in noi similemente discende da somma, e spirituale vertù, come vertute in pietra, da corpo nobilissimo celestiale.

Acciocchè più perfettamente s'abbia conoscenza dell' umana bontà, secondochè in noi è principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama; da chiarire è in questo speziale capitolo, come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo Teologico,

co, cioè Divino, e spirituale. In prima è da sapere, che l'uomo è composto d'anima, e di corpo; ma dell' anima è in quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della vertù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; che Avicenna, e Agazel vollero, che esse da loro, e per loro principio fossero nobili, è vili. Plato, e altri vollero, che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili, e più, e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle, che tutte fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane, quelle degli animali bruti, e le piante, e le forme delle minere: e disse, che tutte le differenze delle corpora, e forme, se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere, che la verità si vedrebbe essere in tutte; ma perocchè nella prima faccia pajono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'opinione d'Aristotile, e delli Peripatetici. E però dico, che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli elementi legata, cioè la complessione matura: e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'anima generante alla vertù formativa: prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita: la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del Cielo [1] lo intelletto possibile: il quale potenzialmente in se adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla prima intelligenzia. Non si maravigli alcuno, s'i' parlo sì, che pare forte a 'ntendere; che a me medesimo pare maraviglia, come cotale produ-

1 *Lo intelletto possibile*. ✱ Avrebbesi a dire *passibile* a differenza dell'intelletto *agente*.

duzione si può pur conchiudere: e collo 'ntelletto vedere non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare; perchè io voglio dire come l'Apostolo: o altezza delle divizie della sapienzia di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudicj, e investigabili le tue vie! E perocchè la complessione del seme può essere migliore, e men buona: e la disposizione del seminante può essere migliore, e men buona: e la disposizione del cielo a questo effetto puote esser buona, e migliore, e ottima, la quale si varia le costellazioni, che continovamente si trasmutano in contra, che dell'umano seme, e di queste vertù più pura anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s'elli avviene, che, per la purità dell'anima ricevere, la'ntellettuale vertù sia bene astritta, e assoluta da ogni ombra porpurea; la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell'anima di questa intelligenzia, secondochè ricever può: e questo è quel seme di felicità, del quale al presente si parla. E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello di Senettute, che parlando in persona di Catone, dice: imperciò celestiale anima discese in voi, dell'altissimo abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina natura, e alla eternitade è contrario; e in questa cotale anima è la vertù sua propia, e la 'ntellettuale, e la divina, cioè quella influenzia, che detto è; però è scritto nel libro delle Cagioni, ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè animale, intellettuale, e divina. E sono alcuni di tali opinioni, che dicono: se tutte le precedenti vertù s'accordassero sopra la produzione d'una anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e quasi questo è tutto ciò, che per via naturale dicere si può. Per via Teologica si può dire, che, poichè la somma deità, cioè

Iddio,

Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni: e la divina carità sia appropiata allo Spirito Santo; e quindi è, che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali, secondochè gli distingue Isaia Profeta, sono sette, cioè: Sapienzia, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, e Timor di Dio. Oh buone biade! e buona, e mirabile sementa! e oh ammirabile, e benigno seminatore, che non attendi, se non che la natura umana [1] l' apparecchi la terra a seminare! oh beati quelli, che tal sementa coltivano, come si conviene! Ov' è da sapere, che 'l primo, e più nobile rampollo, che germogli di questo seme, per essere fruttifero, si è l' appetito dell' animo, il quale in Greco è chiamato *hormen*: e se questo non è buono culto, e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole Santo Agustino, e ancora Aristotile nel secondo dell' Etica, che l' uomo s' ausi a ben fare, e a rifrenare le sue passioni; acciocchè questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifrenisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

Comandamento è delli morali filosofi, che de' benefici hanno parlato, che l' uomo dee mettere ingegno, e sollicitudine in porgere i suoi benifici, quanto puote più, al ricevitore; ond' io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare; intendo, che più utile ragionamento fare non si può a coloro, che non la conoscono; che siccome dice il Filosofo nel primo dell' Eti-

1 *L' apparecchi*, al. *li apparecchi*. al. *apparecchi*.

Etica, e Tullio in quello [1] di Bene del fine: male tragge al segno quelli, che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza, chi prima non l'avvisa. Onde, conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo, e operiamo ciò, che facemo; utilissimo, e necessario è, questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione: e massimamente è da gridare quelli, che a coloro, che non vogliono, la dica. Lasciando dunque stare l'opinione, che di quello ebbe Epicuro filosofo, e di quello, ch'ebbe Zenone; venire intendo sommariamente alla verace opinione d'Aristotile, e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, della divina bontà, in noi seminata, e infusa dal principio della nostra generazione, nasce un rampollo, che li Greci chiamano *hormen*, cioè appetito d'animo naturale. E siccome nelle biade, che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba essendo: e poi si vengono per processo dissimigliando; così questo naturale appetito, che la divina grazia surge nel principio, quasi si mostra non dissimile a quello, che pur da natura nudamente viene; ma con esso, sic[illegible]ome l'erbata, quasi di diversi biadi si somiglia; e [illegible] pur gli uomini, ma negli uomini, e nelle best[illegible]ilitudine. E questo appare, che ogni anima[illegible] e ello è nato, sì razionale, come bruto, [illegible]o ama: e teme, e fugge quelle cose, c[illegible]ono contrarie, e quelle odia, procedendo poi, [illegible] detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro [illegible]. procedere di questo appetito, che l'uno tiene un ca[illegible]mino, e l'altro un altro, siccome dice l'Apostolo: molti corrono al palio, ma uno è quello, che 'l prende. Così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello, che noi mena alla nostra pace; e però lasciando stare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello, che bene

1 *Di bene del fine*. cioè *del Fine di bene*.

ne comincia. Dico adunque, che dal principio se stesso ama, avvegnachè indistintamente: poi viene distinguendo quelle cose, che a lui sono più amabili, e meno, e più odibili: e seguita, e fugge, e più, e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell' altre cose, che secondariamente ama; ma eziandio distingue in sè, che ama principalmente: e conoscendo in sè diverse parti, quelle, che in lui sono più nobili, più ama quelle. E conciossiacosachè più parte dell' uomo sia l'animo, che 'l corpo; quello più ama: e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte; più manifesto è, che più ama l'animo, che il corpo, o altra cosa: il quale animo naturalmente più, che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si dilata sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso; l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi: e quello, che massimamente è dilettoso a noi, quello è nostra felicità, e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno, che ogni appetito sia animo; che quì s' intende animo solamente quello, che spetta alla parte razionale, cioè la volontà, e lo 'ntelletto; sicchè, se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, quì non ha luogo, nè istanza può avere; che nullo dubita, che l' appetito razionale non sia più nobile, che 'l sensuale, e però più amabile: e così è questo, di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico, e speculativo: pratico è, tanto quanto operativo; l'uno è dell' altro dilettissimo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è, operare per noi vertuosamente, cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza, con fortezza, e con giustizia; quello dello specula-

culativo si è, non operare per noi, ma considerare l' opere di Dio, e della Natura: e questo è uno, e quell' altro è nostra beatitudine, e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal' essere coltivato, e per esser disviata la sua pullulazione: e similmente può esser per molta corruzione e cultura; che laddove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo; sicchè perviene a questo frutto: ed è un modo quasi d' insetare l' altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è, che possa essere scusato, che se di sua naturale radice uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d' insetazione: così fossero tanti quelli di patto, che s' insetassero, quanti sono quelli, che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente di questi usi l' uno è più pieno di beatitudine, che l' altro, siccome è lo speculativo, il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e la quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo 'ntelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può: il quale avere è Iddio, che è sommo intelligibile; se non in quanto considera lui, e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non altra, cioè quella della vita attiva, n' ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome, andarono per trovare il Salvatore al monimento: e quello non trovarono; ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: voi domandate il Salvatore, e io vi dico, che non è quì: e però non abbiate temenza; ma ite, e dite alli Discepoli suoi, e a Pietro, che ello li precederà in Galilea, e quivi lo vedrete, siccome vi disse. Per queste tre donne si possono intendere

dere le tre sette della vita attiva, cioè li Epicuri, li Stoici; e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose: e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine: e non la truovano; ma uno giovane truovano in bianchi vestimenti, il quale secondo la testimonianza di Matteo e degli altri, anche era Angelo di Dio; e però Matteo disse: l'Angelo di Dio discese del Cielo, vegnendo volse la pietra, e sedea sopr'essa, e 'l suo aspetto era come folgore; e le sue vestimenta erano come neve. Questo Angelo è questa nostra nobiltà, che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla,, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è quì; ma vada, e dicalo alli Discepoli e a Pietro, cioè a coloro, che 'l vanno cercando, e a coloro, che sono sviati, siccome Pietro, che l'avea negato; che in Galilea gli precederà; cioè, che la beatitudine precederà noi in Galilea; cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza. Bianchezza è un colore, pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che altra cosa, che quaggiù sia. E dice: e' precederà; e non dice: e' sarà con voi; a dare ad intendere, che la nostra contemplazione a Dio sempre precede, nè mai lui giugnere potemo quì, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: quivi lo vedrete, siccom'e' disse; cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a noi è promesso quì; cioè, siccome stabilito è, che voi aver possiate: e così appare, che nostra beatitudine, e questa felicità, di cui si parla, prima trovare potemo quasi imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù: e poi nella perfetta, quasi nelle operazioni delle intellettuali: le quali due operazioni sono vie spedite, e direttissime a menare alla somma beatitudine, la quale quì non si puo-

te avere, come appare poi per quello, che detto è.

Poichè dimostrato è sufficientemente, e pare la difinizione di nobiltà, e quella per le sue parti, come possibil' è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai, che è lo nobile uomo; da procedere pare alla parte del testo, che comincia: *L' anima, cui adorna esta bontate*; nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E divedesi questa parte in due: nella prima s'afferma, che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente; nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori: e comincia questa seconda parte: *Ubidente, soave, e vergognosa*. Intorno dalla prima parte è da sapere, che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, [1] mettendo e verificando per ciascuna potenzia dell'anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva, e per la razionale: e disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni: e in quelle sostenendosi sempre infino al punto, che con quella parte della nostra anima, che mai non more, all' altissimo e gloriosissimo, seminando, al cielo ritorna: e questo dice per quella prima, che detta è. Poi, quando dice: *Ubidiente, soave, e vergognosa*; mostra quello, perchè potemo conoscere l' uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l' adolescenza, per la gioventute, per la senettute, e per lo senio: e comincia la seconda parte: *In giovanezza temperata, e forte*: la terza comincia: *E nella sua senetta*: la quarta

1 *Mettendo, e versificando. Versificare*, significa forse *raggirarsi, e serpeggiare per diverse parti*. V' è chi vuole, che debba dire *verzicare*; ma questa lezione non ho io ancora veduta in alcun testo.

ta comincia: *Poi nella quarta parte della vita*. In questa è la sentenzia di questa parte in generale, intorno alla quale si vuole sapere, che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine dellla sua cagione, quanto è più possibile di ritenere; onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù sia causata dal cielo: e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; e così conviene, che 'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene; e dico ritiene, sì delli viventi, notando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad immagine d'arco assimigliante. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s'intende, sì dico, ch'ella procede ad immagine di questo arco, montando, e discendendo. Ed è da sapere, che questo arco di sù sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell'umana natura; ma perocchè l'umido radicale meno, e più è di megliore qualitade, e più a durare, che in uno altro effetto, il quale suggetto è nutrimento del calore, che è nostra vita; avviene, che l'arco della vita d'uno uomo è di minore, e di maggiore tesa, che questo dell'altro, alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infertade affrettata; ma solamente quella, che naturale è chiamata dal vulgo, e che è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: ponesti termine, il quale passare non si può. E perocchè 'l maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, che ora si dice; parve volere, che la nostra vita non fosse altro, che uno salire, e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovanezza, e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quella, laddove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza, che detta è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più io credo tra il trentesimo,

e 'l quarantesimo anno: e io credo, che nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; che non era convenevole la Divinità stare in così dicrescione: nè da credere è, ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato, ch'era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, cioè di Cristo, che volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era ora quasi sesta, quando morìe, ch'è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. Veramente questo arco, non pur per mezzo si distingue dalle scritture; ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie qualitadi, che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere appropiata, dico, a ciascuna, una parte della nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è Adolescenza, che s'appropia al caldo, e all'umido; la seconda si è Gioventute, che s'appropia al caldo, e al secco: la terza si è Senettute, che s'appropia al freddo, e al secco: la quarta si è Senio; che s'appropia al freddo, e all'umido, secondochè nel quarto della Metaura scrive Alberto. A queste parti si fanno simigliantemente nell'anno; in Primavera, in Istate, in Autunno, e in Inverno. E nel dì, cioè infino alla Terza: e poi fino alla Nona, lasciando la Sesta nel mezzo di questa parte, per la ragione, che si discerne: e poi fino al Vespro: e dal Vespro innanzi. E però [1] li Gentili, cioè li Pagani, diceano, che 'l carro

ro

1 *Li Gentili, cioè li Pagani diceano, che 'l carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo; lo secondo Pirroi: lo terzo Etthou: lo quarto Phylogeo. * Pirroi,* πυρόεις, *focoso. Etthou*

ro del Sole avea quattro cavalli : lo primo chiamavano Eoo : lo secondo Pirroi : lo terzo Etthou : lo quarto Phylogeo, secondochè scrive Ovidio nel secondo di Metamorfoseos intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere, che siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo trattato, la Chiesa usa nella distinzione delle ore del dì temporali, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi, o piccoli, secondo la quantità del Sole : e perocchè la sesta ora, cioè il mezzodì, è la più nobile di tutto il dì : e la più vertuosa, li suoi ufficj appresso quivi da ogni parte, cioè di prima, e di poi quanto puote; e però l' ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella : e quello della terza parte, e della quarta si dice nelli principj, e però si dice mezza terza, primachè suoni per quella parte : e mezza nona, poichè per quella parte è sonato : e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che nella diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì : e questo basti alla presente digressione : e poi volgi.

Ritornando a proposito, dico, che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenza, cioè accrescimento di vita : la seconda si chiama Gioventute, cioè età, che può giovare, cioè perfezione dare ; e così s'intende perfetta, che nullo può dare, se non quello, ch' egli ha : la terza si chiama Senettute : la quarta si chiama Senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch' ella dura infino al venticinquesimo anno : e perocchè infino a quel tempo l' anima nostra intende al crescere, e allo abbellire del corpo; onde molte, e gran-

thou (l. *Ethon*) ἄιθων, cioè *ardente*. *Phylogeo* (l. *Phlegon*) φλέγων, cioè *infiammante*. Ovid. 2. Met.

Interea volucres Pyrois, Eous & Aethon
Solis equi : quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.

grandi trafmutazioni fono nella perfona: non puote perfettamente la razional parte difcernere, perchè la ragione vuole, che dinanzi a quella età l'uomo non poffa certe cofe fare fanza curatore di perfetta età. Della feconda, la quale veramente è colmo della noftra vita, diverfamente è prefo il tempo da molti. Ma lafciando ciò, che ne fcrivono i Filofofi, e li Medici, e tornando alla ragione propia, dico, che nelli più, nelli quali prendere fi può, e dee ogni naturale giudicio, quella età è venti anni. E la ragione, che ciò mi dà, fi è, che fe 'l colmo del noftro arco è nelli trentacinque, tanto quanto quefta età è di falita, tanto dee avere di fcefa: e quella falita, e quella fcefa è quafi lo tenere dell' arco, nel quale poco di fleffione fi difcerne. Avemo dunque, che la gioventute nel quarantacinquefimo anno fi compie: e ficcome l' adolefcenza è in venticinque anni, che procede montando alla gioventute; così il difcendere, cioè le fenettute, è altrettanto tempo, che fuccede alla gioventute: e così fi termina la fenettute nel fettantefimo anno. Ma perocchè l' adolefcenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo, che detto è, ma preffo ad otto mefi dopo quella: e perocchè la noftra natura fi ftudia di falire, e allo fcendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato, e puote poco, e l' umido è ingroffato, non per in quantità, ma per in qualità, ficch' è meno vaporabile, e confumabile; avviene, che oltre la fenettute rimane della noftra vita forfe in quantità di dieci anni, o poco più, o poco meno: e quefto tempo fi chiama Senio: Onde avemo di Platone, del quale ottimamente fi può dire, che foffe naturato, e per la fua perfezione, e per la fua fifonomia, che di lui prefe Socrate, quando prima lo vide, che effo vivette ottanta uno anno, fecondochè teftimonia Tullio in quello di Senettute. E io credo, che fe Crifto foffe ftato non crucififfo, e foffe vivuto lo fpazio, che la fua vita potea

tea secondo natura trapassare, elli sarebbe all'ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe, e più corte, secondo la complessione nostra, e la composizione; ma come elle sieno in questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da servare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe, e più corte, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello, che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere, che la nostra buona, e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi, e altri portamenti sono ragionevoli ad una età, che ad altra: nelli quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi, e etadi, siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello di Senettute. E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell'etadi tiene Vergilio nello Eneida: e lasciando stare quello, che Egidio Eremita ne dice nella prima parte dello reggimento de' Prencipi: e lasciando stare quello, che ne tocca Tullio in quello delli Ufficj: e seguendo solo, che la ragione per se può vedere, dico, che questa prima età è porta, e via, per la quale s'entra nella nostra buona vita: e questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; [1] siccome vedemo, che dà alla

1 *Siccome vedemo, che dà alla vite le foglie per difensione del frutto: e i vigniuoli, colli quali difende, e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto.* *I vigniuoli della vite* sono quei piccoli viticci, co' quali ella s'avviticchia a tutto ciò che incontra. Il Passerazio gli chiamò *i capelli della vite*. Lat. *clavicula*.

la vite le foglie per difensione del frutto, e i vigniuoli, colli quali difende, e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere. La prima si è Obbedienza: la seconda Soavità: la terza Vergogna: la quarta Adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. E' dunque da sapere, che siccome quelli, che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui, che l'ha usata: così l'adolescenza, ch'entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato: nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente; e però fu a questa età necessaria l'obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere detto quelli obbediente, che crederà li malvagj comandamenti, come quelli, che crederà gli buoni? Rispondo, che non fia quello obbedienzia, ma trasgressione; che se lo Re comanda una via, e il servo ne comanda un'altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo Re: e così sarebbe trasgressione. E però dice Salamone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: audi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo Padre. E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio, e ammaestramento, dicendo; non ti possono quel fare di lusinghe, nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro: onde, siccome nato tosto lo figlio, alla tetta della Madre si prende, così tosto, come alcuno lume d'animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi, che non gli dea di se esemplo nell'opera, che sia contrario alle

cula. Cic. de Sect. *Vitis quidem, quae natura, & caduca est, & nisi fulta sit, fertur ad terram, eadem, ut se erigat, claviculis suis, quasi manibus, quicquid est nacta, complectitur. Vigniuolo* manca nel Vocabolario.

le parole della correzione; che naturalmente vedemo ciascono figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice, e comanda la legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa, e onesta dee apparere a' suoi figli; e così appare, che la obbidienzia fu necessaria in questa età. E però scrive Salamone nelli Proverbj, che quegli, che umilmente, e ubbidientemente sostiene al correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso: e dice sarà, a dare a intendere, ch' egli parla all' adolescente, che non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò, che detto è, pur del padre, e non d' altri; dico, che al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l' Apostolo alli Colossensi: figliuoli ubbidite alli vostri padri per tutte cose, perocchè questo vole Iddio; e se non è in vita il padre, reducere si dee a quelli, che per lo padre è nell' ultima volontà in padre lasciato: e se 'l Padre muore intestato, reducere si dee a colui, cui la ragione commette il suo governo: e poi debbono essere ubbiditi i maestri, e' maggiori, che in alcuno modo pare del padre, o da quelli, che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni, che contiene, per l' altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

Non solamente questa anima è naturata buona in adolescenza, e ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa, e l'altra, ch'è necessaria in questa età a bene entrare nella porta della gioventute necessaria è; poichè noi non potemo avere perfetta vita sanza amici, siccome nell' ottavo dell' Etica vuole Aristotile: e la maggior parte dell' amistadi si pajono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario; la qual grazia s' acquista per soavi reggimenti, che sono dolci, e cortesi semente, parlar dolce, e cortesemente servire, e operare. E però.

rò dice Salamone all' adolescente figlio : li schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. E altrove dice: rimovi da te la mala bocca, e gli altri atti villani sieno lungi da te; perchè appare, che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona, e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà; perchè quivi massimamente è necessaria al buono fondamento della nostra vita; alla quale nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico, che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l'una si è Stupore: l'altra si è Pudore: la terza si è Verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna: e tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa età è necessario d'essere reverente, e disideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate; che lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi, e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire: che in quanto pajono grandi, fanno reverente a se quelli, che le sente: in quanto pajono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quelli, che le sente. E però gli antichi Regi nelle loro magioni faceano magnifichi lavori d'oro, e di pietre, e d'artificio, acciocchè quelli, che le vedessono, divenissono stupidi, e però reverenti, e domandatori delle condizioni onorevoli dello Rege. E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della Tebana storia, che [1] quando Adastro Rege delli Argi vide

1 *Quando Adastro Rege delli Argi.* * *Adastro*, cioè *Adrasto*: come *Adriana* gli antichi Toscani per *Ariadna*, più difficile a proferire.

de Polinice coverto d'un cuojo di leone, e vide Tideo coverto d'un cuojo di porco salvatico: e ricordossi del risponso, che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido: e però più reverente, e più desideroso di sapere. Lo pudore è uno ritraimento d'animo di laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle Vergini, e nelle donne buone, e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente laddove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pare alcuna immaginazione di venereo compimento avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste, nutrice d'Argia, e di Deifile, figlie d'Adastro Rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice, e Tideo: le Vergini pallide, e rubicunde si fecero, e gli loro occhi fuggiro da ogni altrui isguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose, e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello, che la guarda! quante laide parole ritiene! che siccome dice Tullio nel primo degli Officj: nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare: e poi lo pudica, e nobile uomo mai non parla, sicchè a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo, che onore vada cercando, menzonare cose, che nella bocca d'ogni donna stea male. La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso: e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in se una amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adastro Rege del suo essere, ch'egli dubitò prima di dicere per

ver-

vergogna del fallo, che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edippo il suo padre che pajono rimanere in vergogna del figlio: e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre; perchè bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade. E non pure obbedienzia, soavità, e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza, e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *e sua persona adorna*. E questo *adorna* è verbo, e non nome: verbo dico indicativo del tempo presente in terza persona. Ov'è da sapere, che anche è necessario questa opera alla nostra buona vita, che la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale: e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato, e disposto. E quando egli è bene ordinato, e disposto, allora è bello per tutto, e per le parti; che l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere, non so di che armonia mirabile: e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere, che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia compto e accorto, non è altro dire, se non che l'acconcia a perfezione d'ordine: e con altre cose, che ragionate sono, appare essere necessarie all'adolescenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura ad essa primamente intende, siccome cosa, che, come detto è, dalla Divina provvedenzia è seminata.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello, perchè potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato: da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In giovanezza temperata, e forte*. Dice adunque, che, siccome la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave, e vergognosa, adornatrice della sua persona si mostra; e così nella gioventute si fa temperata, forte, ed amorosa, e cortese, e lea-

e leale: le quali cinque cose pajono, e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere, che ciò che tutta quanta la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato, e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare, secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, che è colmo della nostra vita. Puotesi considerare, secondochè ha rispetto ad altri: e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri; conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Quie adunque è da ridurre a mente quello, che di sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo trattato si ragiona dello appetito, che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa, che cacciare, e fuggire: e qualunque ora esso caccia quello, che è quanto si conviene, e fugge quello, che è quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; che siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce; e così questo appetito, che irascibile, e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene: la quale guida quello con freno, e con isproni, come buono cavaliere: lo freno usa, quando elli caccia: e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine, infino al quale è da cacciare. Lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco, onde fuggir vuole: e questo sprone si chiama fortezza, ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco, ove è da fermarsi, e da pugnare. E così infrenato mostra Vergilio, lo maggior nostro poe-

ta, che fosse Enea nella parte dello Eneida, ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto, e 'l quinto, e 'l sesto libro della Eneida. E quanto raffrenare fue quello, che quando, avendo ricevuto da Dido tanto piacere, quanto di sotto nel settimo trattato si dirà: e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta, e laudabile via, e fruttuosa, come nel quarto dello Eneida è scritto! Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette solo con Sibilla, a entrare nello Inferno, a cercare dell' anima del suo padre Anchise, contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia si dimostra! Perchè appare, che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convegna temperati, e forti: e questo fa, e dimostra la buona natura, siccome il testo dice ispressamente. Ancora è questa età a sua perfezione necessario d' essere amorosa; perocchè ad essa si conviene guardare di retro, e dinanzi, siccome cosa, che è nel meridionale cerchio. Convienfi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere, e nutrimento, e dottrina, sicchè esso non paja ingrato. Convienfi amare li suoi minori; acciocchè, amando quelli, dea loro delli suoi beneficj, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto, e onorato. E questo amore mostra, che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia, raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche: e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio suo figliuolo, con gli altri adolescentuli armeggiando; perchè appare, a questa età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è necessario a questa età essere cortese; che, avvegnachè a ciascuna età sia bello l' essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla puote avere la senettute per la gravezza sua, e per la severità, che a lei si richiede: e così lo senio maggiormente. E questa cortesia mostra,

che

che avesse Enea questo altissimo poeta nel testo sopraddetto; quando dice, che Enea Rege per onorare lo corpo di Misene morto, ch'era stato trombatore d'Ettore, e poi s'era raccomandato a lui, s'accinse, e prese la scure, ad ajutare tagliare le legne per lo fuoco, che dovea ardere il corpo morto, com'era di loro costume; perchè bene appare, questa essere necessaria alla gioventute, e però la nobile anima in quello la dimostra, come detto è. Ancora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è seguire, e mettere in opera quello, che le leggi dicono, e ciò massimamente si conviene al giovane; perocchè lo adolescente, com'è detto, per minoranza d'etade lievemente merita perdono: il vecchio per più sperienzia dee essere giusto, e non seminatore di legge, se non in quanto il suo diritto giudicio, e la legge è quasi tutt'uno: e quasi sanza legge alcuna dee giustamente seguitare; che non può fare lo giovane: e basti, che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si dilati, siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece gli giuochi in Sicilia nell'anniversario del Padre; che ciò, che promisse per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom'era di loro lunga usanza; ch'era loro legge. Perchè è manifesto, che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortitudo, e temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

Veduto, e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola, che 'l testo pone, mostrando quelle probità, che alla gioventute presta la nobile anima; perchè da intendere pare alla terza parte, che comincia: *E nella sua senetta*, nella quale intende il testo mostrare quelle cose, che la nobile natura mostra, e de' avere nella terza etate, cioè senettute. E dice, che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta,

ſi è larga, e allegra di dire bene, e pro d'altrui, e d'udire quello, cioè, che è affabile. E veramente queſte quattro vertù a queſta età ſono convenientiſſime. E a ciò vedere, è da ſapere, che ſiccome dice Tullio in quello di Senettute: certo corſo alla noſtra buona età è una via ſemplice, e quello della noſtra buona natura: e a ciaſcuna parte della noſtra età è data ſtagione a certe coſe. Onde, ſiccome all'adoleſcenza è dato, come detto è di ſopra, quello perchè a perfezione, e a maturità venire poſſa; così alla gioventute è data la perfezione, e la maturità, acciocchè la dolcezza del ſuo frutto a sè, e altrui ſia profittabile; che, ſiccome Ariſtotile dice, l'uomo è animale civile, perchè a lui ſi richiede non pur' a sè, ma ad altrui eſſere utile. Onde ſi legge di Catone, che non a sè, ma alla patria, e a tutto il mondo nato eſſere credea. Dunque appreſſo la propia perfezione, la quale s'acquiſta nella gioventute, conviene venire quella, che alluma non pur sè, ma gli altri; e convienſi aprire l'uomo quaſi com'una roſa, che più chiuſa ſtare non può, e l'odore, ch'è dentro generato, ſpandere: e queſto conviene eſſere in queſta terza età, che per mano corre. Convien adunque eſſere prudente, cioè ſavio: e a ciò eſſere sì ſi richiede buona memoria delle vedute coſe, buona conoſcenza delle preſenti, e buona provvedenza delle future. E ſiccome dice il Filoſofo nel ſeſto dell'Etica: impoſſibile è eſſere ſavio, chi non è buono; e però non è da dire ſavio uomo chi con ſottratti, e con inganni procede; ma è da chiamare aſtuto: che, come nullo direbbe ſavio quelli, che ſi ſapeſſe ben trarre della punta d'un coltello nella pupilla dell'occhio; così non è da dire ſavio quelli, che ben ſa una malvagia coſa fare, la quale facendo, prima sè ſempre, che altrui, offende. Se ben ſi mira, della prudenzia vengono i buoni conſigli, i quali conducono

sè,

sè, ed altri a buon fine nelle umane cose, e operazioni. E questo è quel dono, che Salamone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese à Dio, siccome nel terzo libro delli Regi è scritto: nè questo cotale prudente non attende i dimandi consigliami; ma provveggendo per lui sanza richiesta colui consiglia; siccome la rosa, che non pure a quelli, che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio qualunque appresso lei va. Potrebbe quì dire alcuno medico, o legista: dunque porterò io il mio consiglio, e darollo, eziandiochè non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore: [1] a grado ricevo, se a grado è dato. Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli, che non hanno rispetto alla tua arte, che procedono solo da quel buono senno, che Iddio ti diede, che è prudenzia, della quale si parla; tu nol dei vendere a figliuoli di colui, che 'l t'ha dato: quelli, che hanno rispetto all'arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì, che non si convengano alcuna volta decimare, e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado Divino è rimaso. Convien si anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicj, e la sua autoritade sia un lume, e una legge agli altri. E perchè questa singular vertù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli, che in questa età erano; e però il Collegio degli Rettori fu detto Senato. O misera, misera Patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa, che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di giustizia nel penultimo trattato di questo libro si tratterà, basti quì al presente questo poco aver toccato di

 quel-

1 *A grado.* * Lat. *gratis*. Gr. nella Scrittura δωρεὰν, *in dono*. *Malgrado*, *ingratiis*. Plauto.

quella. Convienſi anche a queſta età eſſere largo; perocchè allora ſi conviene la coſa, quanto più ſatisface al debito della ſua natura: nè mai al debito della larghezza non ſi può ſatisfare, così come in queſta età; che ſe volemo bene mirare al proceſſo d'Ariſtotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tullio in quello delli Officj, la larghezza vuole eſſere lungo tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui: la qual coſa non ſi può avere ſanza prudenzia, e ſanza giuſtizia: le quali vertù anzi a queſta etade avere perfette per via naturale è impoſſibile. [1] Ahi maleſtrui, e malnati, che diſertate vedove, e pupilli, che rapite alli men poſſenti, che furate, ed occupate l'altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli, e arme, robe, e danari, portate le mirabili veſtimenta, edificate li mirabili edificj; e credetevi larghezza fare; e che è queſto altro a fare, che [2] levare il drappo d'in ſull'altare, e coprire il ladro, e la ſua menſa! Non altrimenti ſi dee ridere, [3] tiranni delle voſtre menſioni, che del ladro, che menaſſe alla ſua caſa li convitati, e la tovaglia furata di ſull'altare, con gli ſegni eccleſiaſtici ancora, poneſſe in ſulla menſa, e non credeſſe, che altri ſe n'accorgeſſe. Udite, oſtinati, che dice Tullio contro a voi nel libro degli Ufficj; ſono molti certo diſideroſi d'eſſere apparenti, e glorioſi, che tolgono agli altri per dare agli altri: credonſi eſſere buoni tenuti, e arricchiſcono per qual ragione eſſer voglia; ma ciò tanto è contrario a quello, che fare ſi conviene, che nulla è più. Convienſi anche a queſta età eſſere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volen-

1 *Ahi maleſtrui, e malnati*. al. *male oſtinati*. * *Maleſtrui*, quaſi *mal inſtruis*, *male 'nſtruiti*, *male educati*.

2 *Levare il drappo d'in ſull'altare*. * *Drappo*. Franc. *drap*, ogni ſorta di panno.

3 *Tiranni delle voſtre menſioni*. al. *i tiranni*, ec. Credo che debba dire *meſſioni*, nel ſignificato già eſpoſto alla Pag. 209. v. 10. e che *tiranni* ſia vocativo.

volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d'autorità, per la quale più pare, che l'uomo ascolti, che nella più tostana età: e più belle, e buone novelle pare dovere sapere per la lunga sperienza della vita. Onde dice Tullio in quello di Senettute, in persona di Catone vecchio: a me è[1] rincresciuta e volontà, e diletto di stare in colloquio, più ch'io non solea. E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo Metamorfoseos, in quella favola, ove scrive, come Cefalo d'Atene venne a Ecaco Re per soccorso nella guerra, che Atene ebbe con certi: mostra, che [2] Ecaco vecchio fosse prudente, quando avendo per pestilenza di corrompimento d'aire quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pacienzia lo tenne, e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore, che prima. Mostra, che fosse giusto, quando dice, che esso fu partitore a novo popolo, e distribuitore della terra diserta sua. Mostra, che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell'ajuto; o Atene, non domandare a me ajutorio, ma [3] toglietevelo; e non dite a voi: dubitose le forze, che ha questa isola: e tutto questo è stato delle mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande, e il tempo da dare è bene avventuroso Re sanza scusa. Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore basti essere posto quì, come Ovidio il pone. Mostra, che fosse affabile, quando dice: e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenzia del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Perchè assai è manifesto, a questa età essere

 quat-

1 *Rincresciuta*, cioè *ricresciuta*.
2 *Ecaco*, cioè *Eaco*.
3 *Toglietevelo*. al. *toglitelo*. forse meglio.

quattro coſe convenienti; perchè la nobile natura le moſtra in eſſa, ſiccome il teſto dice: e perchè più memorabile ſia l'eſempro, che detto è, d'Ecaco Re, che queſti fu padre di Thelamon, e di Foco, del quale Thelamon nacque Ajace, e Peleus, e Achille.

Appreſſo della ragionata particola è da procedere all' ultima, cioè a quella, che comincia: *Poi nella quarta parte della vita;* per la quale il teſto intende moſtrare quello, che fa la nobile anima nell'ultima età, cioè nel ſenio: e dice, ch'ella fa due coſe: l'una, ch'ella ritorna a Dio, ſiccome a quello porto, ond'ella ſi partìo, quando venne a entrare nel mare di queſta vita: l'altra ſi è, ch'ella benedice il cammino, che ha fatto, perocch'è fatto diritto, e buono, e ſanza amaritudine di tempeſta, E quì è da ſapere, che ſiccome dice Tullio in quello di Senettute, la naturale morte è quaſi porto a noi di lunga navigazione, e ripoſo: ed è così, come il buono marinaro, come eſſo appropinqua al porto, cala le ſue vele, e ſoavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle noſtre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto noſtro intendimento, e cuore; ſicchè a quello porto ſi vegna con tutta ſoavità, e con tutta pace. E in ciò avemo della noſtra propia natura grande ammaeſtramento di ſoavità, che in eſſa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma [1] ſiccome un pomo maturo leggiermente, e ſanza violenza ſi ſpicca dal ſuo ramo; così la noſtra anima ſanza doglia ſi parte dal curpo, ov'ella è ſtata. Onde Ariſtotile in quello di Gioventute, e Senettute dice, che [2] ſanza triſtizia è la morte,

1 *Siccome un pomo maturo leggiermente, e ſanza violenza ſi ſpicca del ſuo ramo*, ec. * Cic. de Seneſt. *Et quaſi poma ex arbore, ſi cruda ſunt, vi avelluntur: ſi matura & cocta, decidunt; ſic vitam adoleſcentibus vis aufert, ſenibus maturitas.*

2 *Sanza triſtizia è la morte, ch'è nella vecchiezza.* * La morte de' vecchi da Ariſtotile è chiamata *μάρανσις*, *conſumazione:* quella de' giovani *σβέσις*, *ſpegnimento, eſtinzione, che ſi fa con violenza.*

te, ch'è nella vecchiezza. E siccome a colui, che viene di lungo cammino, anzi, ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro li cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro, e deono fare quelli cittadini della eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni, e contemplazioni; che già essendo, e a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose, e cogitazioni, vedere le pare coloro, che appresso di Dio crede, che sieno. Odi, che dice Tullio in persona di Catone vecchio: a me pare già vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere li nostri padri, che io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli, di cui udi' parlare. Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età: e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo, e ritornare nella propia mansione: uscire le pare di cammino, e tornare in città: uscire le pare di mare, e tornare a porto. O miseri, e vili, che colle vele alte correte a questo porto: e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete. Certo il Cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, che nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto, e opera disponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga, che non torna a religione pur quelli, che a San Benedetto, e a Sant'Agustino, e a San Francesco, e a San Domenico si fa d'abito, e di vita simile; ma eziandio a buona, e vera religione si può tornare, in matrimonio stando, che Iddio non vuole religioso di noi, se non il cuore. E però dice San Paolo alli Romani: non quelli, ch'è manifestamente Giudeo, nè quella, ch'è manifesta carne, è circoncisione; ma quelli, che in nascoso è Giudeo: e la circoncisione del cuore in ispirito,

non

non in littera, è circoncisione: la loda della quale non dagli uomini, ma da Dio. E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni, sanza le quali al porto, ove s'appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei io, di ch'io godessi nella mia città, alla quale io m'appresso; e però benedice la via, che ha fatta. E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande potea Lucano nel secondo della sua Farsallia, quando dice, che Marzia tornò a Catone, e richiese lui, e pregollo, che la dovesse riprendere quarta; per la quale Marzia s'intende la nobile anima, e potemo così ritrarre la figura a verità. Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenzia: poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute: fece allora figli, per li quali significano le vertù, che di sopra si dicono convenire alli giovani: e partissi da Catone, e maritossi ad Ortensio, perchè significa, che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, perchè significano le vertù, che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, perchè significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta, per lo quale vedovaggio si significa lo senio: tornò Marzia dal principio del suo vedovaggio a Catone, perchè significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio, che Catone? Certo nullo. E che dice Marzia a Catone? [1] Mentrechè

chè

[1] *Mentrechè in me fu il sangue*, ec. Lucan. libr. 2.
Dum sanguis inerat, dum vis, materna peregi
Jussa, Cato, & geminos excepi fæta maritos.

Vi-

chè in me fu il ſangue, cioè la gioventute, mentre, che in me fu la maternale vertute, cioè la ſenettute che ben'è madre dell'altre etadi, ſiccome di ſopra è moſtrato; io, dice Marzia, feci, e compiei li tuoi comandamenti: cioè a dire, che l'anima ſtette ferma alle civili operazioni di te: e tolſi due mariti, cioè a due etadi fruttifere ſono ſtata. Ora, dice Marzia, che'l mio ventre è laſſo, e ch'io ſono per li parti vota, a te mi ritorno, non eſſendo più da dare ad altro ſpoſo: cioè a dire, che la nobile anima cognoſcendoſi non avere più ventre da frutto, cioè li ſuoi membri ſentendoſi a debile ſtato venuti, tornò a Dio, colui, che non ha meſtieri delle membra corporali. E dice Marzia: [1] dammi le parti degli antichi letti, dammi lo nome ſolo del maritaggio; ch'è a dire, che la nobile anima dice a Dio: dammi, Signor mio, omai riposo di te: dammi almeno, ch'io in queſta tanta vita ſia chiamata tua. E dice Marzia: due ragioni mi muovono a dire queſto: l'una ſi è, che dopo me ſi dica, ch'io ſia morta moglie di Catone: l'altra ſi è, che dopo me ſi dica, che tu non mi ſcacciaſti, ma di buon animo mi maritaſti. Per queſte due cagioni ſi muove la nobile anima, e vuole partire d'eſta vita ſpoſa di Dio: e vuol moſtrare, che grazioſa foſſe a Dio la ſua creazione. Oh iſventurati, e malnati, che innanzi volete partirvi d'eſta vita ſotto il titolo d'Ortenſo, che di Catone: nel nome di cui è bello terminare ciò, che delli ſegni della nobiltà ragionare ſi convegna; perocchè in lui eſſa nobiltà tutti gli dimoſtra per tutte etadi.

Poichè moſtrato è il teſto, e quelli ſegni, li quali per

Viſceribus laſſis, partuque exhauſta revertor,
Jam nulli tradenda viro: da fœdera priſci
Illibata thori: da tantum nomen inane
Connubii. &c.

[1] *Dammi le parti degli antichi letti*. Pare che debba dire *li patti*, dal teſto di Lucano che dice *fœdera*; ma i MSS. hanno *parti*.

per ciascuna etade appajono nel nobile uomo: e per li quali conoscere si può: e sanza li quali essere non può, come 'l Sole sanza luce, e 'l fuoco sanza caldo; grida il testo alla gente all' ultimo di ciò, che di nobiltà è contratto, e dice: o voi, che udito m' avete, vedete, quanti sono coloro, che sono ingannati! cioè coloro, che per essere di famose, e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. E quì surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo trattato è bello intendere. Potrebbe dire Ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama, e Prefetto: come, ch' io mi sia, io reduco a memoria, e rappresento li miei maggiori, che per loro nobiltà meritaro l' ufficio della Prefettura: e meritaro di porre mano al coronamento dell' Imperio: [1] meritaro di ricevere la rosa dal Romano Pastore; onore deggio ricevere, e reverenzia dalla gente. E questa è l' una quistione. L' alrra è, che potrebbe dire quelli di Santo Nazzaro di Pavia, e quelli delli Piscitelli di Napoli: se la nobiltà è quello, che detto è, cioè seme Divino, nella umana anima graziosamente posto: e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom' è manifesto; nulla progenie, ovvero schiatta dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all' openione di coloro, che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi. Alla prima questione risponde Giovinale nell' ottava satira, quando comincia quasi esclamando: che fanno queste onoranze, che rimangono degli

1 *Meritaro di ricevere la Rosa dal Romano Pastore*. La Rosa d' oro, che dona il Papa nella Domenica *Lætare*, a' gran Signori. Vedi la descrizione di questa funzione nell' Ammirato Part. I. To. 2. lib. 18. pag. 981. della sua Storia: dove narra quanto occorse, quando Martino V. ritrovandosi in Firenze, donò alla Repubblica questa Rosa, e per essa a Francesco Gherardini, Proposto della Signoria: pel qual fatto i discendenti di detto Francesco furono di poi denominati I GHERARDINI DELLA ROSA. Ciò fu il giorno di Pasqua adì 2. d' Aprile 1419. nella Chiesa di S. Maria Novella.

gli antichi? se per colui, che di quelle si vuole ammantare, male si vive: se per colui, che delli suoi antichi ragiona, e mostra le grandi, e mirabili opere, s'intende a misere, e vili operazioni; avvegna, dice esso poeta, satiro nobile, per la buona generazione quelli, che della buona generazione degno non è, questo non è altro, che chiamare lo nano gigante. Poi appresso dice questo tale: dare alla statua, fatta in memoria del tuo antico, non ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive. E in questo (con reverenzia il dico) mi discordo dal poeta; che la statua di marmo, o di legno, o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente; perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli, che hanno udito la buona fama di colui, cui è la statua, e negli altri genera: lo malvagio figlio, o nepote fa tutto il contrario; che l'opinione di coloro, ch' hanno udito il bene delli suoi maggiori, fa più debile; che dice alcuno loro pensiero: non può essere, che delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede; perchè non onore, ma disonore ricevere dee quelli, che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo dee proccurare di rendere al padre buona testimonianza, Onde al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama, è degno d'essere fuggito dalla gente, e non ascoltato; così l'uomo vile, disceso delli buoni maggiori, è degno d'essere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi, per non vedere quello vitoperio vituperante della bontà, che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente alla prima quistione, che si movea. Alla seconda quistione si può rispondere, che una progenie per sè non ha anima: e ben'è vero, che nobile si dice, ed è per certo modo. Onde è da sapere, che

ogni

ogni tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno tutto, che ha una essenzia semplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenzia di tutto, e di ciascuna parte sua: e ciò, che si dice nella parte, per quello medesimo modo si dice essere in tutto. Un' altro tutto è, che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria, che resulta da molti grani, che vera, e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti, così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa; perchè li grani, onde è la massa, sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa; e così secondariamente bianca dicer si può: e per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è da sapere, che siccome [1] a fare una massa, convengono, vincere i bianchi grani; così a fare una nobile progenie convengono in essa nobili uomini, di ciò vincere, esser più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida obscuri, e celi il contrario, ch'è dentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, [2] e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbono li buoni morire a uno, a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione essere risposto.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali; perchè ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel sestodecimo; sicchè la prima per tredici, e la seconda per quattordici

1 *A fare una massa*. Forse dee dire *a fare una bianca massa*.
2 E a grano restituire meliga rossa. *Meliga*, Lat. *melica*. Gr. *μηλιχὴ*, *saggina*.

dici è terminata, sanza lo proemio del trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese; in questo trentesimo, e ultimo Capitolo della terza parte principale brievemente è da ragionare, [1] la quale per tornata di questa Canzone fatta fu alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti, mia Canzone, andrai*. E quì principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore, nella fine del suo lavoro, quello nobilitare, e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre, e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti, mia*. Questo *Contra gli erranti*, è tutt'una parte, ed è nome d'esta Canzone, tolto per esempro del buono Fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli, che disviavano da nostra Fede, pose nome Contra Gentili. Dico adunque, che tu andrai; quasi dica: tu se' omai perfetta, e tempo è da non stare ferma, ma di gire, che la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la donna nostra*; dille il tuo mestiere. Ov'è da notare, che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi a' porci; perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno: e come dice Isopo poeta nella prima favola: più è prode al gallo un granello di grano, che una margherita; e però quella lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando a cautela dice: comando alla Canzone, che'l suo mestiere discopra, laddove questa donna, cioè la Filosofia si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si truova la sua camera, cioè l'Anima, in cui essa alberga: ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti; ma eziandio, come pro-

1 *La quale per tornata di questa Canzone*. * *Tornata*, cioè *Apostrofe alla Canzone*, che si pone in ultimio.

3 *Fatta fu alcuno adornamento*. al. *fatto fu*, ec. forse *fatta fu ad alcuno adornamento*.

provato è di sopra in altro trattato, essa è, dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico, che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia, e da loro ricolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io vo parlando dell' amica vostra*. Bene è sua amica nobilitade; che tanto l'una coll' altra s'ama, che nobiltà sempre la dimanda: e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo all' altra parte. Oh quanto, e come bello adornamento è questo, che nell' ultimo di questa Canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella, la cui propia ragione è nel secretissimo della Divina mente!

Fine del Convito di Dante.

VITA

1 VITA NUOVA
DI DANTE
ALIGHIERI.

IN quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco ſi potrebbe leggere, ſi truova una rubrica, la qual dice: *Incipit vita nova*. Sotto la qual rubrica io truovo ſcritte le parole, le quali è mio intendimento d'aſſemplare in queſto libro, e ſe non tutte, almeno la loro ſentenzia.

Nove

1 E' da notarſi ſopra la Vita Nuova in univerſale, che da queſta Operetta ſono ſtate tolte via, non ſolo nell' Edizione de' Sermartelli, ma ancora in tutti i MSS. da me veduti, eccetuatone il mio, tutte quante le Diviſioni o Sommarj de' componimenti poetici per entro la medeſima ſparſi: le quali Diviſioni, ſiccome legittima opera di Dante, erano ſtate da lui medeſimo a' proprj luoghi collocate. Checchè ſe ne foſſe ſtata la cagione, a me riuſciva difficile inveſtigarlo. Volle però l'accidente, che io ritrovaſſi una qualche origine di queſto fatto; perciocchè venutomi alle mani un teſto a penna, che fu già di Baccio Valori, e di preſente del Signor Gio: Gualberto Guicciardini, Nobile Fiorentino, il quale in ogni occorrenza, e con particolar gentilezza mi fa copia de' ſuoi pregiatiſſimi MSS. veddi, che in quel Codice erano ſtate le dette Diviſioni riposte nel margine, e nel principio del libro aggiuntavi da non so chi la ſeguente Nota: *Maraviglierannoſi molti, per quello che io avviſi, perchè io le diviſioni de' Sonetti non ho nel Teſto poſte, come l' Autore del preſente libretto le puoſe. Ma a ciò riſpondo, due eſſere ſtate le cagioni: la prima; perciocchè le diviſioni de' Sonetti manifeſtamente ſono dichiarazioni di quegli; perchè piuttoſto chioſe appajono dovere eſſere, che teſto: e però chioſe l' ho poſte, non teſto; non ſtando l' uno coll' altro bene meſcolato. Se quì forſe diceſſe alcuno: e le teme de' Sonetti e Canzone, ſcritte da lui, ſimilemente ſi potrebbon dire chioſe, concioſſiacoſach' eſſe ſieno non minore dichiarazione di quelli, che le Diviſioni; dico, che qualunque ſieno dichiarazioni, non ſono dichiarazioni per dichiarare, ma dimoſtrazione delle cagioni, che a fare lo 'nduſſer i Sonetti e le Canzoni: e appare ancora, queſte dimoſtrazioni eſſere dello intento principale: perchè meritamente teſto ſono e non chioſe. La ſeconda ragione è, che, ſecondo ch' io ho già più volte udito ragionare a perſone degne di fede, avendo Dante nella ſua giovanezza*

 compo-

Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato al Cielo della luce, quasi ad un medesimo punto,

composto queste libello: e po' essendo col tempo nella scienza e nelle operazioni cresciuto, si vergognava aver fatto questo, parendogli opera troppo puerile: e tra l' altre cose, di che si dolea d' averlo fatto, si rammaricava d' avere inchiuse le divisioni nel testo, forse per quella medesima cagione, che muove me. Laonde io non potendolo negli altri emendare, in questo che scritto ho, n' ho voluto sodisfare l' appetito dell' Autore. Da questa Nota si comprende, con quanta facilità altri si porti a resecare dall' opere de' sovrani Scrittori alcuna porzione delle medesime. Già si disse nella Prefazione, che Dante nel colmo dell' età sua approvò e confermò solennemente la Vita Nuova; onde viene ad esser falso, ch' egli giammai si vergognasse o di tutta, o di parte di quella. Egli è ancora quasi certo, che questa opinione ha origine dal Boccaccio, ritrovandosi registrata nella sua Vita di Dante; ond'è ch' ella si potrà porre, salva sempre la reverenza d' un tanto autore) trall' altre sue poetiche invenzioni. Aggiungasi in oltre, che Dante praticò la stessa maniera nel Convito, ponendo quivi le Divisioni delle Canzoni nel corpo dell' Opera, siccome si vede nel secondo capitolo di ciaschedun Trattato sopra di quelle. Ed averebbe ancora fatto il medesimo, s' egli avesse commentata la sua Commedia; ma ciò fu eseguito puntualmente da Piero suo figliuolo, il quale in questa medesima maniera pose le Divisioni de' capitoli, avanti di procedere alla loro dichiarazione: siccome ancora hanno fatto altri Comentatori, ed il Boccaccio medesimo nel suo Comento, o siano Lezioni sopra Dante: la qual opera bellissima, e rarissima non ha per anco veduta la luce. In somma è da sapere, che la sustanza, tanto della Vita Nuova, che del Convito, sono le Rime: il restante poi o sono sommarj, o argomenti, o dichiarazioni, o dimostrazioni delle cagioni, il che tutto insieme fa figura di Comento.

Avendomi il celebre Abate Anton Maria Salvini benignamente partecipato alcune sue Annotazioni sopra queste medesime Prose; acciocch'elleno si distinguano dalle mie, saranno coll' asterisco contrassegnate.

E primieramente;

* *Vita Nuova.* παλιγγενεσία, rigenerazione per via d'amore.

Pag. 3. v. 1. *In quella parte del libro della mia memoria*, ec. e di sotto dopo alquanti versi: *lo spirito della vita cominciò a tremare sì fortemente.* Questi medesimi sentimenti furono espressi leggiadrissimamente dall' istesso Dante in una sua Canzone, la quale comincia:

E' m' incresce di me sì malamente:

ed è la decima nell' Edizione del Sermartelli, e dice così:

Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondochè si trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne,
Una passion nova,

Tal

to, quanto alla sua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano, che si chiamare. Ell'era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il Cielo stellato era mosso verso la parte d'Oriente delle dodici parti l'una del grado; sicchè quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio. Ed apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile, ed onesto, sanguigno: cinta, ed ornata alla guisa, che alla sua giovanissima età si convenia. In quel punto dico veramente, che lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente, e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me: veniens dominabitur mihi*. In quel punto lo spirito animale, lo quale dimora nella camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, s'incominciò a maravigliar molto: e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam Beatitudo nostra*. In quel punto lo spirito naturale, il qual dimora in quella parte, ove si ministra il nutrimento nostro, sì cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*.

Tal ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente, sì ch'io caddi in terra,
Per una voce, che nel cor percosse:
E, se'l libro non erra,
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse.
Ora ne 'ncresce a quei, che questo mosse.

Di quì ancora si prova che le prose della Vita Nuova sono una certa spezie di Comento delle rime del nostro Autore: e però, come tali, in niuna parte son fuori del proposito di quell' opera: nè esser può, che l'Autore stesso o l'abbia riprovate, o se ne sia vergognato.

D'allora innanzi, dico, che amore ſignoreggiò l'anima mia, la quale fu sì toſto a lui diſpoſata; e cominciò a prender ſopr'a me tanta ſicurtade, e tanta ſignoria, per la virtù, che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia far tutti gli ſuoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte, che io cercaſſi, per vedere queſta Angiola giovaniſſima; onde io nella mia puerizia, molte volte l'andai cercando, e vedevola di sì nuovi, e laudevoli portamenti, che certo di lei ſi poteva dire quella parola del Poeta Omero: [1] *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*. Ed avvegnachè la ſua immagine, la quale continovamente meco ſtava, foſſe baldanza d'amore a ſignoreggiarmi; tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta ſofferſe, che amore mi reggeſſe, ſanza 'l fedele conſiglio della ragione, in quelle coſe, ove tal conſiglio foſſe utile a udire. E perocchè ſopraſtare alle paſſioni, ed atti di tanta gioventudine, pare alcun parlare fabuloſo; mi partirò de eſſe; e trapaſſando molte coſe, le quali ſi potrebbon trarre dello eſſemplo, onde naſcono queſte; verrò a quelle parole, le quali ſono ſcritte nella mia memoria, ſotto maggiori paragrafi. Poichè furon paſſati tanti dì, che appunto eran compiuti li nove anni appreſſo l'apparimento ſopraſcritto di queſta gentiliſſima; nell'ultimo di queſti dì avvenne, che queſta mirabil donna apparve a me, veſtita di colore bianchiſſimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più longa età, e paſſando per una via, volſe gli occhi verſo quella parte, ov'io era molto pauroſo: e per la ſua ineffabile corteſia, la quale è oggi [2] meritata nel gran ſecolo, mi ſalutò virtuoſamente, tanto ch'egli mi par-

1 *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*. * Omero di Elena Iliad. 2. 158.

Αἰνῶς ἀθανάτοισι θεῇς εἰ ὦπα ἔοικεν.

Certo una par delle immortali Dee.

2 *La quale è oggi meritata nel gran ſecolo*: l'iſteſſo che *rimeritato, rimunerato, premiato*. Manca nel Vocabolo della Cruſca in queſto ſignificato.

parve allora vedere tutti gli termini della beatitudine. L'ora, che'l suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno. E perocchè quella fu la prima volta, che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi; presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partì dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d' una mia camera, e puosemi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel qual m' apparve una maravigliosa visione. Che a me parea vedere nella mia camera una nebula di color di fuoco, dentro dalla quale io [1] discerneva una figura d' un Signore di pauroso aspetto, a chi'l guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a se, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea, se non poche; tralle quali io intendea queste: *Ego dominus tuus*. Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo, che involta mi parea in un drappo sanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi, che era la donna della salute, la qual m' avea il giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea, che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta: e pareami, che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum*. E quando egli era stato alquanto, pareami, che disvegliasse questa, che dormia: e tanto si sforzava per suo ingegno, ch' egli le facea mangiare questa cosa, che in mano gli ardea; la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava, che la sua letizia si convertìa in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricoglieva questa donna nelle sue braccia: e con essa mi parea, che se ne gisse verso 'l Cielo; onde io sostenea sì grande angoscia,

 che

1 *Io discerneva una figura d' un Signore di pauroso aspetto*. * Pauroso, terribile lat. *formidolosus*. Dante Inf. c. 2.

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.

che 'l mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato: ed immantanente cominciai a pensare, e trovai, che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sicchè appare manifestamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. Pensand' io a ciò, che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quel tempo; e conciofossecosachè io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti gli fedeli d'Amore: e pregandogli, che giudicassono la mia visione, scrissi loro ciò, che io aveva nel mio sonno veduto: e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun' alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signore, cioè Amore.
Già eran quasi, ch' atterzate l'ore
Del tempo, ch' ogni stella è nel lucente,
Quando m' apparve amor subitamente,
Cui essenzia membrar, mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea,
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo Sonetto si divide in due parti: Nella prima parte saluto, e domando responsione. Nella seconda significo, a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran quasi*. [1] A questo Sonetto fu rispo-

[1] *A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie; tra' quali fu rispondirore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei: e disse allora un Sonetto, il quale comincia:*
Vedesti al mio parere ogni valore; ec.
Costui, che da Dante fu chiamato primo degli amici suoi, è Guido

sposto da molti, e di diverse sentenzie, tra' quali fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei, e disse allora un Sonetto, il qual comincia:

Vedesti al mio parere ogni valore, ec.

E questo fu quasi il principio dell' amistà tra me, e lui, quand' egli seppe, che io era quegli, che gli aveva ciò [1] mandato. Il verace giudicio del detto Sonetto non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione; perocchè l' anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima: ond' io divenni in picciol tempo poi di sì frale, e debole condizione, che a molti amici pesava della

Q 4

do di mes. Cavalcante de' Cavalcanti, nobilissimo gentiluomo Fiorentino, ed eccellentissimo Filosofo e Poeta: e 'l Sonetto di Guido, fatto in risposta di quello del medesimo Dante, è l' infrascritto:

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell' onore:
Poi vive in parte, dove noja more,
E tien-ragion nella piatosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta sanza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nodrilla d' esto cor, di ciò temendo.
Quando t' apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno, ch' allor si compiea,
Che 'l suo contrario lo venia vincendo.

Questo Sonetto fu stampato intero dal Sermartelli nella sua Edizione della Vita Nuova, con aver mutate l' antecedenti parole, e fatte dire: *e disse questo Sonetto.* Ne' MSS. si trova solamente accennato; per la qual cosa ho stimato bene di riportarlo in questo luogo; ed in tanto dire, che non avendo Dante palesato il nome di quello amico suo, da questo Sonetto ne può ciascuno venire in chiaro, per ritrovarsi inserito tralle rime del prefato Guido in alcuni Codici MSS. che Rime di diversi contengono. Ed oltre a ciò ve ne sono altre testimonianze, che per brevità si tralasciano: Alcun' altra particolarità intorno a questo Guido si porrà nell' Annotazione alla Pag. 51.

1 *Quand' egli seppe, che io era quegli, che gli aveva ciò mandato*: mandato, cioè comandato: Franc. mandé.

la mia viſta: e molti, pieni d'invidia, già ſi procacciavano di ſaper di me, quello, che io voleva del tutto celare ad altri. Ed io accorgendomi del malvagio addomandare, che mi facevano per la volontà d' Amore, il quale mi comandava ſecondo 'l conſiglio della ragione, riſpondeva loro, che Amore era quegli, che m' avea così [1] governato: diceva d' Amore, perchè io portava nel viſo tante delle ſue inſegne, che queſto non ſi potea ricoprire. E quando mi domandavano, per cui t' ha così disfatto queſto Amore? ed io ſorridendo gli guardava, e nulla dicea loro.

Un giorno avvenne, che queſta gentiliſſima ſedeva in parte, ove s' udivano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo, dal qual vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei, e di me, per la retta linea, ſedea una gentil donna di molto piacevole aſpetto, la quale mi mirava ſpeſſe volte, maravigliandoſi del mio ſguardare, che pareva, che ſopra lei terminaſſe; onde molti s' accorſero del ſuo mirare; ed intanto vi fu poſto mente, che partendomi di queſto luogo, mi ſenti' dire appreſſo: vedi, come cotal donna diſtrugge la perſona di coſtui? e nominandola inteſi, che diceano di colei, che mezza era ſtata nella linea retta, che moveva dalla gentiliſſima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, aſſicurandomi, che 'l mio ſegreto non era comunicato il giorno altrui per mia viſta; ed immantanente penſai di far di queſta gentil donna ſchermo della verità: e tanto ne moſtrai in poco di tempo, che 'l mio ſegreto fu creduto ſapere dalle più perſone, che di me ragionavano. Con queſta donna mi celai alquanti anni, e meſi, e per più far credente altrui, feci per lei certe coſette per rima, le quali non è mio intendimento di ſcriver quì, ſe non inquanto faceſſe, a trattar di quella gentiliſ-

1 *Amore era quegli, che m' avea così governato*: * governato, cioè concio: fatto di me un tal governo.

tilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, se non che alcuna ne scriverò, che pare, che sia lode di lei.

Dico, che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte mi venne una volontà di volere ricordar lo nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente di questa gentil donna: e presi li nomi di sessanta, le più belle donne della Città, ove la mia donna fu posta dallo altissimo Sire: e composi una pistola sotto forma di serventese, la quale io non iscriverò, e non n'avrei fatta menzione, se non per quello, che ponendola, maravigliosamente addivenne, cioè, che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nono, tra' nomi di queste donne.

La donna, colla quale io aveva tanto tempo celata la mia volontà, convenne, che si partisse della sopraddetta Città, e andasse in paese lontano. Perchè io quasi sbigottito della bella difesa, che m'era venuta meno, assai me ne sconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi: e pensando, che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte piuttosto del mio nascondere; propuosi adunque di fare alcuna lamentanza, in un Sonetto, lo quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel Sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende; ed allora dissi questo Sonetto:

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch' a udir mi soffriate;
E poi immaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello, e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,

Mi pose in vita sì dolce, e soave;
Ch'i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
[1] *Dio! per qual dignitate*
Così leggiadro questi lo cor ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza;
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza;
Di fuor mostro allegranza:
E dentro dallo cor mi struggo, e ploro.

Questo Sonetto ha due parti principali; che nella prima intendo di chiamare gli fedeli d'Amore per quelle parole di Jeremia Profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus*; e pregare, che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro, là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento, che le estreme parti del Sonetto non mostrano; e dico ciò, che io ho perduto. La seconda parte comincia: *Amor, non già*.

Appresso 'l partire di questa gentil donna, fu piacere del Signore degli Angeli, di chiamare alla sua gloria una donna giovane, di gentile aspetto molto, la qual fu assai graziosa in questa sopraddetta Città; lo cui corpo io vidi giacere sanza anima, in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi, che già l'avea veduta far compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lacrime: anzi piangendo, mi propuosi di dire alquante parole nella sua morte, in guidardone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta colla mia donna; e di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte, delle parole, che io ne dissi, siccome appare manifestamente, a chi le'ntende: e dissi allora questi due Sonetti, de' quali comin-

1 *Dio* al. *deh*! dallo antico *per Deo*.

mincia il primo: *Piangete, amanti*. E 'l secondo: *Morte villana*.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch' al mondo è da lodare
In gentil donna [1] *sovra dello onore.*
Udite, quanta amor le fece orranza;
Ch' i' 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E poi [2] *riguarda in ver lo Ciel sovente,*
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima chiamo, e sollecito i fedeli d' Amore a piangere: e dico, che 'l Signore loro piange: e dico udendo la cagione, perchè piange, acciocchè s' acconcino più ad ascoltarmi. Nella seconda narro la cagione. Nella terza parlo d' alcuno onore, che amor fece a questa donna. La seconda parte comincia: *Amor sente*. La terza: *Udite, quanta*.

[3] *Morte villana, e di pietà nimica,*
Di dolor madre antica,
Giudicio incontastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensosa;
Di te biasmar la lingua s' affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica,
[4] *Convienſi, che io dica*

La

1 *Sovra dello onore*. al. *fuora dell' onore*.
2 *E poi riguarda*. al. *E riguardava*.
3 *Morte villana e di pietà nimica*.
* Nota che questa Canzonetta poco sopra chiama Sonetto. Vedi il Redi nell' Annotazioni al Ditirambo. Gl' Inglesi tutte le Canzoni chiamano *Songs*, cioè *Suoni*.
4 *Convienſi che io dica*. al. *convenesi che io dica*.

Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;
Non perchè alla gente sia nascoso;
Ma per farne crucciofo
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò che 'n donna è da pregiar virtute:
In gaja gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria,
Più non vo' discovrir, qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai aver sua compagnia.

Questo Sonetto si divide in quattro parti. Nella prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi proprj. Nella seconda, parlando di lei, dico la cagione, perchè io mi muovo a biasimarla. Nella terza la vitupero. Nella quarta mi volgo a parlare ad [1] infinita persona, avvegnachè, quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia: *Poich' hai data.* La terza: *E se di grazia.* La quarta: *Chi non merta salute.*

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopraddetta Città, e andare verso quelle parti, dov'era la gentil donna, la quale era stata mia difesa; avvegnachè non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quant'ell' era: e tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l'andare mi dispiacea; sicchè quasi li sospiri non potevano disfogar l'angoscia, che 'l cuor sentiva, perocchè io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però il dolcissimo Signore, il quale mi signoreggia, per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come pellegrino, leggiermente vestito, e di vili drappi. Egli mi pareva sbigotti-

1 *Infinita:* idest *non diffinita; indeterminata.* MS. Guicciardini: *a indiffinita persona.*

gottito, e guardava la terra, salvo, che tall'otta gli suoi occhi mi parea, che si volgessero ad un fiume bello, e corrente, e chiarissimo, il qual sen gìa lungo questo cammino, là ove io era. A me parve, che Amor mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa; e so, che'l suo rivenire non sarà; e però quel cuòre, che io ti faceva aver da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la qual sarà tua difensione, come costei (e nominollami, sicchè io la conobbi bene) ma tuttavia di queste parole, ch'io t'ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo, che per loro non si discernesse il simulato amore, che tu hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altri. E dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve, che Amore mi desse di se; e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso'l giorno cominciai di ciò questo Sonetto:

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:
1 *Quando mi vide, mi chiamò per nome;*
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov'era lo tuo cor per mio volere;

E re-

1 *Quando mi vide, mi chiamò per nome.*
* Omero: ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν.
Parola disse, e mi chiamò per nome.

E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli [1] disparse, e non m' accorsi come.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima parte dico, siccome io trovai Amore, e qual mi parea. Nella seconda dico quello, ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema, che io avea, di non iscovrire lo mio segreto. Nella terza dico, com' egli mi disparve. La seconda comincia: *Quando mi vide*. La terza: *Allora presi*.

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna, che 'l mio Signore m' avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè 'l mio parlare sia più brieve; dico, che in poco tempo la feci mia difesa, tanto, che troppa gente ne ragionava oltre a' termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole boce, che pareva, che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti gli vizj, e reina delle virtù, passando per alcuna parte, mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello, che 'l suo salutare in me virtuosamente operava.

Dico, che quand' ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse addimandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente Amore, con viso vestito d' umiltà. E quando ella fosse alquanto prossimana al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingeva fuori gli deboletti spiriti del viso, e dicea

1 *Disparse*. al. *disparve*.

cea loro: andate a onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel luogo loro; e chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea, mirando il tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la 'ntollerabile beatitudine; ma egli quasi per soverchio di dolcezza, diveniva tale, che 'l mio corpo, lo quale era tutto sotto 'l suo reggimento, molte volte si movea, come cosa grave, ed inanimata. Sicchè appare manifestamente, che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava, e redundava le mia capacitade.

Ora tornando al proposito, dico, che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnar la terra d'amarissime lacrime. E poichè alquanto mi fu sollevato questo lacrimare, missimi nella mia camera, laddov'io poteva lamentarmi sanza essere udito: e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore ajuta il tuo fedele; m'addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere nella mia camera, lungo me, sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto: quanto alla vista sua mi riguardava, là ove io giacea: e quando m'avea guardato alquanto, pareami, che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est, ut prætermittantur simulacra nostra*. Allora mi parea, che io il conoscessi, perocch'egli mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sospiri m'aveva già chiamato: e ragguardandolo, pareami, ch'e' piangesse pietosamente: e pareva, che attendesse da me alcuna parola; ond'io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: [1] Signor della nobiltà, e perchè pian-

1 *Signor della nobiltà*. * Ebraismo; cioè *Signor nobile*. Sopra: *donna della cortesia*; cioè *cortese*.

piangi tu? E que' mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic*. Allora pensando alle sue parole; mi parea, ch' egli m' avesse parlato molto oscuramente, sicchè io mi sforzava di parlargli, e diceagli queste parole: Che è ciò Signore, che parli con tanta oscurità? E quegli mi dicea in parole volgari: Non domandar più, che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute, la qual mi fu negata; e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udì da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea di te alcuna noja; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noje, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse nojosa. Onde, conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto il tuo segreto per lunga consuetudine, voglio, che tu dichi certe parole prima, nelle quali tu comprenda la forza, che io tengo sopra te per lei, e come tu fusti suo tostamente dalla tua puerizia: e di ciò chiama testimone colui, che 'l sa, e come tu prieghi lui, che gliele dica; ed io, che son quello, volentieri ne le ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontà, la qual sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa' che sieno quasi in mezzo, sicchè tu non parli a lei immediatamente, che non è degno: e non le mandare in parte alcuna sanza me, onde potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le fiate, che farà mestiero. E dette queste parole, disparve, e 'l mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai, che questa visione m' era apparita nella nona ora del dì; ed anzi, che io uscissi di questa camera, proposi di fare una Ballata, nella qual seguitassi ciò, che 'l mio Signore m' aveva imposto; e feci poi questa Ballata;

Bal-

Ballata, i' vo', che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei il mio Signore.

Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire;
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritruova l' Amor pria;
Che forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,
S' è (com' i' credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.

[1] *Con dolce suono, quando se' con lui,*
Comincia este parole,
Appresso che avrai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a voi,
Quando vi piaccia, vuole,
Se egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quì, che per vostra biltate
Lo face, come vuol, vista cangiare,
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch' e' non mutò 'l core.

Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir l' ha pronto ogni pensiero:

R To-

1 *Con dolce suono, quando se' con lui:*
al qual verso corrisponde nella rima il v. 2. pag. 23.
Madonna, quegli, che mi manda a voi.
Spesse volte si trovano ne' *MSS.* simili desinenze, le quali pare che rendano alquanto alterata la rima; ma è da sapere, che gli scrittori delle poesie scrivevano le voci nella loro ordinaria maniera, le quali pòi, in leggendosi, si dovevano pronunziare accordate colla rima: onde in questo luogo si deve leggere *manda a vui*, per la stretta parentela, che l' *o* ha sempre avuta coll' *u*: e così si deve fare in ogni altro luogo delle rime, che sono sparse in questa Raccolta; servendo l' aver notato questo passo solamente.

Tosto fu vostro, e mai non s'è [1] smagato.
Se ella non te'l crede,
Di', che domandi Amore se egli è vero.
Ed alla fine falle umil [2] preghiero:
Lo perdonare se le fosse a noja,
Che mi comandi per messo, ch' i' moja,
E vedrassi [3] ubbidito al servidore.

E di' a [4] colei, ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti, che [5] sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion bona:
Per grazia della mia nota soave,
Riman tu quì con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona:
E s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa, che gli annunzj in bel sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

Questa Ballata si divide in tre parti. Nella prima dico a lei, ov'ella vada; e confortola, perch' ella vada più sicura: e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicura andare, e sanza pericolo alcuno. Nella seconda dico quello, che a lei s'appartiene fare. Nella terza la licenzio, di gire, quando vuole, raccomandando il suo movimento nelle braccia della sua fortuna. La seconda parte comincia: *Con dolce suono*. La terza: *Gentil Ballata*.

Potrebbe già l' uomo opporre contro a me, e dire, che

1. *Non s' è smagato:* * Spagn. *desmayado, perduto, confuso, smarrito.*

2 *Preghiero.* * Franz. *priere, preghiera e preghiero; demeure, dimora e dimoro: demande, dimanda e dimando.*

3 *Ubbidire al servidore.* al. *ubbidir bon servidore.*

4 *E di' a colei.* al. *a colui.*

1 *Avanti che* SDONNEI. Il Vocabolario della Crusca. *Sidonneare, Snamorarsi.* Lat. *dominæ amore liberari: fæminarum cœtus & amores relinquere*: e non adduce altro esempio, che questo del nostro Dante. * *Sdonneare*, contrario di *donneare*, cioè *donneggiare*, essere cavaliere, e servidore di donna.

che non sapesse, a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la Ballata non è altro, che queste parole, che io parlo. E però dico, che questo dubbio io lo'ntendo solvere, e dichiarare in questo libello, ancora in parte più dubbiosa; ed allora intenda quì, ch' più dubita, che quì volesse opporre, in questo modo.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m'aveva imposte a dire, m'incominciaron molti, e diversi pensamenti a combattere, ed a tentare, ciascuno quasi [1] indefensibilmente; tra li quali pensamenti, quattro m'ingombravan più il riposo della vita. L'un de' quali era questo: buona è la signoria d'Amore; perocchè trae lo'ntendimento del suo fedele da tutte le rie cose. L'altro era questo: non è buona la signoria d'amore; perocchè, quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi, e dolorosi punti gli convien passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propria operazione sia nelle più cose altro, che dolce; conciossiacosachè li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum*. Lo quarto era questo: la donna, per cui Amore ti strigne così, non è come l'altre donne, che leggiermente si muova del suo cuore. E ciascuno mi combatteva tanto, che mi faceva stare quasi come colui, che non sa, per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare, e non sa, onde si vada. E se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè, la ove tutti s'accordassero, e questa era molto inimica verso me, cioè di chiamare, e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scrivere parole rimate, e dissine allora questo Sonetto:

1 *Indifensibilmente*. Manca nel Vocabolario, siccome molte altre voci di questa raccolta.

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in loro sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua podestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m'apporta dolzore:
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch'è nel core.
Ond'io non so, da qual materia prenda:
E vorrei dire; e non so, ch'io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo Sonetto si può dividere in quattro parti. Nella prima dico, e propongo, che tutti li miei pensieri sono d'Amore. Nella seconda dico, che sono diversi, e narro la loro diversità. Nella terza dico, in che tutti par, che s'accordino. Nella quarta dico, che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigliar materia: e se la voglio pigliar da tutti, convien, ch'io chiami la mia nimica, [1] Madonna Pietà; e dico, Madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia: *Ed hanno in loro*. La terza: *E sol s'accordano*. La quarta: *Ond'io non so*.

Appresso la battaglia de' diversi pensieri, avvenne, che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate. Alla qual parte io fui condotto per amica persona; credendosi fare a me grandissimo piacere, in quanto mi menava, laddove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sapendo, a che io fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico alla estremità della vita avea condotto, dissi a lui: perchè semo noi venuti a que-

1 *Madonna Pietà: e dico madonna*, ec.
* Così Orazio:
Et genus & formam regina Pecunia donat.

queste donne? Allora egli mi disse: per fare, che elle sieno degnamente servite. E vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era il giorno; e però, secondo l'usanza della sopraddetta Città, conveniva, che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa, che facea nella magione del suo novello sposo. Sicchè io, credendomi far piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia; e nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore cominciar nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi sì di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico, che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la qual circundava questa magione: e temendo, non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti, per la forza, che Amor prese, veggendosi in tanta propinquità alla gentilissima donna, che non ne rimase in vita più, che gli spiriti del viso: ed ancora questi rimasero fuori degli loro strumenti, perocchè Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo, per vedere la mirabile donna; e avvengachè io fossi altro, che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: se questi non ci sfolgorassono così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, siccome stanno gli altri nostri pari. I' dico, che molte di queste donne, accorgendosi della mia transfigurazione, s'incominciarono a maravigliare: e ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima. Onde l'amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò, che io avessi? Allora io riposato alquanto, e [1] resurressiti li morti spiri-

[1] *Resurressiti*, vuol dire *risorti*. Credo, che vada coll' acc sulla penultima sillaba. Manca nel Vocabolario.

ento

ti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ir più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi tornai nella camera delle lacrime, nella qual, piangendo, e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo, che così gabbasse la mia persona; anzi credo, che molta pietà ne le verrebbe. Ed in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio transfiguramento: e dicessi, che io so bene, che ella non è saputa; e che se fosse saputa, io credo, che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosi di dirle, desiderando, che venissero peravventura nella sua audienza; ed allora dissi questo Sonetto:

Coll' altre donne mia vista gabbate;
[1] E non pensate, donne, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra biltate.
Se lo sapeste, non porria pietate
Tener più contro a me l' usata prova:
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate;
Che 'l fier tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide; e qual caccia di fora,
[2] Sicch' ei solo rimane a veder vui;
Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo Sonetto non divido in parti, perciocchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa; onde, conciossiacosachè per la sua ragione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero

è,

1 *E non pensate, donne*. al. *e non pensate, donna*.
2 *Sicch' ei solo rimane*. al. *Sicch' io solo rimango*.

è, che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo Sonetto, si truovano dubbiose parole; cioè, quando dico, che Amore uccide tutti gli miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere, a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro, che vi sono, è manifesto ciò, che solverebbe le dubbiose parole. E perciò non è bene a me dichiarare cotal dubitazione, acciocchè 'l mio parlare sarebbe indarno, ovvero di superchio.

Appresso la mia transfigurazione mi giunse un pensamento forte, lo qual poco si partìa da me, anzi continovamente era meco. Posciachè tu pervieni a così schernevole vista, quando tu se' presso di questa donna; perchè pur cerchi di veder lei? Ecco, che se tu fossi domandato da lei, che avresti da rispondere? ponendo, che tu avessi libera ciascuna tua virtù, in quanto tu le rispondessi. Ed a costui rispondea un altro umil pensiero: Io le direi, che sì tosto, com'io immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, lo quale è di tanta virtù, che uccide, e distrugge nella mia memoria, ciocchè contro a lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni, di cercare la veduta di costei. Onde io mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal passione, ponessi anche di quello, che mi diviene presso di lei; e dissi questo Sonetto:

Ciò, che m' incontra nella mente, more,
Quando vengo a veder voi, bella gioja:
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noja:
Lo viso mostra lo color del core,
Ch' è tramortendo, dovunque s' appoja:
E per la ebrietà del gran tremore
Le pietre par, che gridin: moja, moja.

Peccato fa, chi allora mi [1] *vede,*
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia;
Per la pietà, che'l vostro gabbo uccide,
[2] *Lo qual si cria nella vista morta*
Degli occhi, ch'hanno di lor morte voglia.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico la cagione, perchè non m'attento d'andar presso a questa donna. Nella seconda dico quello, che m'avviene, per andar presso di lei; e comincia questa parte: *E quand' io vi son presso*. Ed anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque divise narrazioni. Nella prima dico quello, che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice, quando le son presso. [3] Nella seconda dico lo stato del cuore, per esemplo del viso. Nella terza dico, siccom'ogni sicurtà mi vien meno. Nella quarta dico, che pecca quegli, che non ha pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto. Nell'ultima dico, perch'altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi giugne; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la qual trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia: *Lo viso mostra*, La terza: *E per l'ebrietà*. La quarta: *Peccato face*. L'ultima: *Per la pietà*.

Appresso ciò, che io dissi questo Sonetto; mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra 'l mio stato, le quali non mi parea, che fossero manifeste ancora per me. La prima delle quali si è: che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia, ad immaginare, quale Amor mi facea. La seconda si è: che Amore spesse

1 *Chi allora mi vede*. al. *vide*.
2 *Lo qual*. al. *la qual*. E questa è forse migliore lezione, perchè corre più il discorso ad unire la seconda terzina colla prima.
3 *Nella seconda dico*. al. *Nella seconda manifesto*.

ſe volte di ſubito m' aſſalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita, ſe non un penſiero, che parlava della mia donna. La terza ſi è: che quando queſta battaglia d' Amore m' impugnava così, io mi movea quaſi diſcolorito tutto, per vedere queſta donna, credendo, che mi difendeſſe la ſua veduta da queſta battaglia, dimenticando quello, che, per appropinquarmi a tanta gentilezza, m' addivenia. La quarta ſi è: come cotal veduta non ſolamente mi difendea, ma finalmente diſconfiggea la mia poca vita; e però diſſi queſto Sonetto:

Speſſe fiate vegnonmi alla mente
L' oſcure qualità, ch' Amor mi dona:
E viemmene pietà sì, che ſovente
I' dico: laſſo! avvien' egli a perſona?
Ch' Amor m' aſſale sì ſubitamente,
Che la mia vita quaſi m' abbandona:
Campami un ſpirto vivo ſolamente;
E quel riman, perchè di voi ragiona.
Poſcia mi sforzo, che mi voglio atare;
E così ſmorto, d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.
E ſe io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto,
Che fa da' polſi l' anima partire.

Queſto Sonetto ſi divide in quattro parti, ſecondo, che quattro coſe ſono in eſſo narrate. E perocchè ſono di ſopra narrate, non mi trametto, ſe non di diſtinguere le parti per li loro cominciamenti; e dico, che la ſeconda parte comincia: *Ch' Amor*. La terza: *Poſcia mi sforzo*. La quarta: *E ſe io levo gli occhi*.

Poichè io diſſi queſti tre Sonetti, ne' quali parlai di queſta donna, perocchè furono quaſi narratori di tutto il mio ſtato: credendomi tacere, e non dir più; perocchè mi parea, di me aſſai aver manifeſtato, avvegnachè ſempre poi taceſſi di dire a lei; a me convenne ripigliare materia nuova, e più nobile, che la paſſata. E perocchè

chè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò, quanto porrò più brievemente.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avesser compreso il segreto del mio cuore; certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapevano bene il mio cuore, perocchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè, quand'io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene, che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi, le salutai, e domandai, che piacesse loro? Le donne erano molte, tralle quali ve ne avea certe, che si rideano fra loro. Altre v'erano, che mi riguardavano, aspettando, che io dovessi dire: altre v'erano, che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: a che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci; perocchè 'l fine di corale amore conviene essere novissimo. E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi queste parole loro: Madonne, la fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete: ed in quello dimorava la beatitudine del fine di tutti i miei desiderj. Ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio Signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi può venir meno. Allora queste donne cominciarono a parlar tra loro; e siccome talora vedemo l'acqua mischiata di bella neve, così mi parve udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che m'avea prima parlato, queste parole:

role; Noi ti preghiamo, che tu ne dichi, ove è questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: in quelle parole, che lodano la donna mia. Allora mi rispose questa, che mi parlava: Se tu mi dicessi vero, queste parole, che tu hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione. Onde io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partì' da loro, e venìa dicendo fra me stesso: poichè è tanta beatitudine in quelle parole, che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempremai quello, che fosse lode di quella gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere presa troppo alta materia, quanto a me; sicchè io non ardiva di cominciare. E così dimorai alquanti dì, con desiderio di dire, e con paura di cominciare.

Avvenne poi, che passando per un cammino, lungo 'l quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che io cominciai a pensar lo modo, che io tenessi: e pensai, che parlar di lei non si convenia, se non che io parlassi a donne in seconda persona: e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e che non son pur femmine. Allora, dico, che la mia lingua parlò, quasi come per se stessa mossa; e dissi allora una Canzone, la qual comincia:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore, ec.

Queste parole io ripuosi nella mente con gran letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla sopraddetta Città, e pensando alquanti dì, cominciai una Canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo, che si vedrà appresso:

Donne, che avete intelletto d'Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente,

Io dico, che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi, per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne, e donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama [1] *in divino intelletto,*
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede,
D'un'anima, che'n fin quassù risplende:
[2] *Lo Cielo, che non ha altro difetto,*
Che d'aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun Santo ne grida merzede:
[3] *Sola pietà nostra parte difende;*
Che parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or soffrite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
La ov'è alcun, che perder lei s'attende;
E che dirà nell'inferno a' mal nati:
I' vidi la speranza de' Beati.
Madonna è disiata in l'alto Cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gielo;
Perch'ogni lor pensiero agghiaccia, e pere:

E qual

1 *In divino.* al. *il divino.*

2 *Lo Cielo che, non ha.* al. *Lo Ciel, che non avea.*

3 *Sola pietà nostra parte difende.* al. *Sola pietà vostra parte difende.* Nota, che se questo verso è della prima parte della Strofe, nella quale parlano gli Angeli, dee dire *nostra*; ma se è della seconda parte, nella quale risponde Iddio agli Angioli medesimi, dee dire *vostra*. Può essere ancora, che sia come un detto assoluto del Poeta: ed allora parimente deve dire *nostra*.

E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, e si morria:
E quando truova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che gli avvien ciò, che gli dona salute;
E sì l' umilia, ch' ogni offesa obblia.
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.

Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser può sì adorna, e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nuova,
Color di perla quasi in forma, quale
Convien a donna aver, non fuor misura.
Ella è, quanto di ben può far natura,
Per esemplo di lei beltà si pruova:
Degli occhi suoi, comecch' ella gli mova,
Escono spirti d' Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch' allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
La u' non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor, giovane, e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare, ove sia gente villana:
Ingegnati, se poi, d' esser palese
Solo con donne, o con [1] uomin cortese;
Cha ti merranno per la via tostana:

Tu

1 *O con uomin cortesi.* al. *o con uomo cortese.*

Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

Questa Canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente, che l'altre di sopra; e però prima ne farò tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole. La seconda è il trattato intero. La terza è quasi una serviziale delle precedenti parole. La seconda comincia: *Angelo chiama*. La terza: *Canzone io so*. La prima parte si divide in quattro. Nella prima dico, a cui dir voglio della mia donna, e che io voglio dire. Nella seconda dico, che mi pare a me stesso, quand'io penso il suo valore: e come io direi, se io non perdessi l'ardimento. Nella terza dico, come credo dire di lei, acciocch'io non sia impedito da viltà. Nella quarta ridicendo anche, a cui io intenda dire, dico la ragione, perchè dica loro. La seconda comincia; *Io dico*. La terza: *Ed io vo' parlare*. La quarta: *Donne, e Donzelle*. Poscia, quando dico: *Angelo chiama*, comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico, che di lei si comprende in Cielo. Nella seconda dico, che di lei si comprende in terra; quivi: *Madonna è desiata*. Questa seconda parte si divide in due: che nella prima dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtuti, che dalla sua anima procedevano. Nella seconda dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue belle bellezze; quivi: *Dice di lei Amore*. Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona. quivi: *Dove gli occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in due; che nell'una dico degli occhi, che sono principio d'Amore. Nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore, acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero. Ricordisi chi legge, che di sopra è scritto, che il saluto di questa

ſta donna, il quale era operazione della bocca ſua, fu fine de' miei deſiderj, mentre io il pote' ricevere. Poſcia, quando dico: *Canzone, io so*, aggiungo una ſtanza, quaſi come ancella dell'altre, nella qual dico quello, che di queſta mia Canzone deſidero. E perocchè queſta ultima parte è brieve ad intendere, non mi travaglio di più diviſioni. Dico bene, che a più aprire la 'ntenzione di queſta Canzone, ſi converrebbe uſare di più minute diviſioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queſte, che ſon fatte, la poſſa intendere, a me non diſpiace, ſe la mi laſcia ſtare, che certo io temo, d'aver a troppi comunicato il ſuo intendimento, pur per queſte diviſioni, che fatte ſono, s'egli avveniſſe, che molti le poteſſino udire.

Appreſſo, che queſta Canzona fu alquanto divolgata tralle genti, conciofoſſecoſachè alcuno amico l'udiſſe; volontà il moſſe a pregarmi, che io gli doveſſi dire, che è Amore; avendo forſe, per le udite parole, ſperanza di me, oltrechè degna. Onde io penſando, che appreſſo di cotal trattato, bello era trattare alcuna coſa d'Amore: e penſando, che l'amico era da ſervire; propoſi di dir parole, nelle quali io trattaſſi d'Amore; ed allora diſſi queſto Sonetto:

Amore, e 'l cor gentil ſono una coſa;
Siccome il ſaggio in ſuo dittato pone:
E così eſſer l'un ſenza l'altro oſa,
Com'alma razional ſanza ragione.
Fagli natura, quand'è amoroſa,
[1] *Amor per ſire, e 'l cor per ſua magione;*
[2] *Dentro alla qual dormendo ſi ripoſa,*
[3] *Talvolta poca, e tal lunga ſtagione.*
Biltate appare in ſaggia donna poi,
Che piace agli occhi, ſicchè dentro al core
Naſce un deſio della coſa piacente:

E tan-

1 *Amor per ſire, e 'l cor.* al. *Amor pregiare il cor.*
2 *Dentro alla qual.* al. *dentro alla qual.*
3 *Talvolta poca.* al. *talvolta brieve.*

E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' Amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui, inquanto è in potenzia. Nella seconda dico di lui, in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia: *Biltate appare*. La prima si divide in due. Nella prima dico, in che suggetto sia questa potenzia. Nella seconda dico, come questo suggetto, e questa potenzia sieno prodotti insieme: e come l' uno guarda l' altro, come forma materia. La seconda comincia: *Fagli natura*. Poscia quando dico: *Biltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima, come si riduce in uomo, poscia, come si riduce in donna; quivi: *E simil face in donna, ec.*

Posciachè io trattai d' Amore nella soprascritta rima, vennemi voglia di dire, anche in loda di questa gentilissima, parole, per le quali io mostrassi, come per lei si sveglia questo Amore: e come non solamente si sveglia, laddov' egli dorme, ma là ove non è in potenzia, ella mirabilmente il fa venire, operando; ed allora dissi:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil, ciocch' ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira.
Ajutatemi, donne, [1] farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile.
Nasce nel core, a chi parlar la sente,
Onde è laudato, chi prima la vide.

Quel,

1 *Farle onore*. al. *a farle onore*.

Quel, ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, e gentile.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, siccome questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo la nobilissima parte de' suoi occhi. E nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch' è quasi domandatrice d' ajuto alla parte dinanzi, e alla seguente; e comincia quivi: *Ajutatemi, donne*. La terza comincia: *Ogni dolcezza*. La prima si divide in tre; che nella prima parte dico: siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò, che vede; e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza, là ove non è. Nella seconda dico, come induce in atto Amore, ne' cuori di tutti coloro, cui vede. Nella terza dico quello, che poi adopera ne' loro cuori. La seconda comincia: *Ov' ella passa*. La terza: *E cui saluta*. Poscia, quando dico: *Ajutatemi, donne;* do ad intendere, a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne, che m' ajutino onorar costei. Poi, quando dico: *Ogni dolcezza*, dico quel medesimo, che è detto, e nella prima parta secondo due atti della sua bocca: l' uno de' quali è il suo dolcissimo parlare: e l' altro il suo mirabile riso; salvo, che non dico di questo ultimo, come adoperi ne' cuori altrui, perocchè la memoria non può ritenere lui, nè sue operazioni.

Appresso questo. non molti dì passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la morte a se, colui, che era stato genitore di tanta maraviglia, quanto si vedea, che era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, alla gloria eternale se ne gìo veracemente. Onde, conciossiacosachè cotal partire sia doloroso a coloro, che rimangono, e sono stati amici di colui, che se ne va: e nulla sia sì intima amistà, come quella del buon padre: e questa donna fosse in

altissimo grado di bontà; ed il suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondochè è l'usanza della sopraddetta Città, donne con donne, e uomini con uomini, s'adunarono colà, dove questa Beatrice piangea pietosamente; onde io veggendo tornare alquante donne da lei, udi'dir loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tralle quali parole udi', che dicevano: certo, ella piangea sì, che quale la mirasse, dovrebbe morire di pietà. Allora trapassorono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia; onde io mi ricopria, con porre spesso le mani agli occhi miei; e se non fosse, ch'io intendea udire anche di lei, perocchè io era in luogo, onde se ne gìa la maggior parte di quelle donne, che da lei si partivano; io mi sarei nascoso incontanente, che le lagrime m'avevano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro venivano altre, che venivano dicendo: Questi, che è quì, piagne, nè più, nè meno, come se l'avesse veduta, come noi vedemmo. Altre dipoi dicevano di me: Vedresti, che non pare esso, cotale è divenuto? E così passando queste donne, udi' parole di me, e di lei in questo modo, che detto è; onde io poi pensando, propuosi di dir parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire; nelle quali parole io conchiudessi tutto ciò, che udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri l'avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione; presi materia di dire, come se io l'avessi domandate, ed elle mi avessero risposto: e feci due Sonetti, che nel primo domando in quel modo, che voglia mi giunse di dimandare: nell'

altro

altro dico la loro risponsione, pigliando ciò, che io udì da loro, come se lo m'avesser detto rispondendo; e cominciai il primo:

Voi, che portate la sembianza umile,
Co' gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto [1] *di pietà simile?*
Vedeste voi, nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar quì meco alquanto:
E checchè sia di lei, non mi celate.
Io veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto:
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo, e domando queste donne, se vengono da lei, dicendo loro, che io il credo, perocchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le priego, che mi dicano di lei. La seconda parte comincia: *E se venite.*

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a noi?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente.
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.

S 2 *Ella*

1 *Di pietà.* al. *di pietra.*

Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo Sonetto ha quattro parti, secondochè quattro modi di parlare ebbero in loro le donne, per cui rispondo; e perocchè sono di sopra assai manifesti, non mi tramettterò di narrare la sentenzia delle parti; e però le distinguerò solamente. La seconda comincia: *Deh perchè piangi*. La terza: *Lascia piangere*. La quarta: *Ella ha nel viso*.

Appresso ciò, per pochi dì avvenne, che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continovamente sofferfi per molti dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico, che nel nono giorno, sentendom' io dolore quasi intollerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita: e veggendo, come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare, come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare, che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano; tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi di donne, diversi, ed orribili a vedere, li quali mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea, dov' io mi fossi; e veder mi parea donne anda-

re

re scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo Sole oscurare, sicchè le Stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare, che piangessero: e grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sa'? la tua mirabil donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione; ma piangea co' gli occhi, bagnandogli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il Cielo; e pareami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero in suso, ed avessier dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e pareami!, che questi Angeli cantassero gloriosamente: e le parole del loro canto mi pareva udire, che fosser queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi pareva; che 'l cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è, che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare; per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima; e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia; che mi mostrò questa donna morta, che pareami, che donne la covrissero, cioè la sua testa, con un bianco velo: e pareami, che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltà; che parea che dicesse: io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me; e non m' essere villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me; che molto ti desidero, e tu il vedi; che io porto già il tuo colore. E quand' io avea veduti compiere tutti i dolorosi [1] mestieri, che alle corpora de' morti s' usa-

[1] *I dolorosi mestieri*. * *mestieri*, cioè ministerj, cioè uffici de' morti.

usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera; e quivi mi parea guardare verso 'l Cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bella, come è beato colui, che ti vede! E dicend' io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte, che venisse a me; una donna giovane, e gentile, la quale era lungo 'l mio letto, credendo, che 'l mio piangere, e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangeva per lo pianto, che vedeano fare a questa; onde faccendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me, per isvegliarmi, credendo, che io sognassi, e diceanmi: non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia, entro quel punto, che io volea dire: o Beatrice, benedetta sii tu; e già detto avea; o Beatrice; e riscotendomi apersi gli occhi, e vidi, che io era ingannato: e contuttochè io chiamassi questo nomè, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondochè io credo. Ed avvegnach' io mi svegliassi, e mi vergognassi molto; tuttavia per alcuno ammonimento d' Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciarono a dire: questi par morto; e a dir fra loro: proccuriamo di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi: e talora mi domandavano, di che io avessi avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, conosciuto il malvagio immaginare, rispuosi loro: io vi dirò quello, che io avuto. Allora cominciai dal principio infino alla fine: e dissi loro quello, che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi sanato di questa infermità, propuosi di dir parole di questo, che m'era avve-

nuto,

nuto, perchè mi parea, fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne, che si furo accorte
Di me, per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia:
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì [1] dall' angoscia nel pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui
(Pregava l' una l' altra umilemente)
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia fragil vita;
E vedea 'l suo durar, come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora.
Perchè l' anima mia fu sì smarrita;

S 4 Che

[1] *Dall' angoscia del pianto*. al. *dall' angoscia, e dal pianto*. * *Angoscia*, dal Lat. *angustia*: *postea*, *poscia*.

Che ſoſpirando dicea nel penſiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io preſi tanto ſmarrimento allora;
Ch' io chiuſi gli occhi vilmente gravati;
E furon ſe ſmagati
Gli ſpirti miei, che ciaſcun giva errando:
E poſcia immaginando,
Di conoſcenza, e di verità fora,
Viſi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien: [1] *ſe' morto: pur morrati.*

Po' vidi coſe dubitoſe molto
Nel vano immaginare, ov' io entrai:
Ed eſſer mi parea, non ſo in qual loco:
E veder donne andar per via diſciolte,
Qual lacrimando, e qual traendo guai;
Che di triſtizia ſaettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco, appoco
Turbar lo Sole, ed apparir la Stella,
E pianger egli, ed ella:
Cader gli augelli, volando per l' a're;
E la terra tremare:
E uom m' apparve ſcolorito, e fioco,
Dicendomi: che fai? non ſai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti:
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli, che tornavan ſuſo in Cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Oſanna;
E s' altro aveſſer detto a voi direlo.
Allor diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder noſtra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi conduſſe a veder mia donna morta.

E quan-

1 *Se' morto: pur morrati.* al. *morrati*; leggo: *Se' mort' o pur morrasi.* cioè *ſe' morto, o pure ti morrai.*

E quando l'avea ſcorta,
Vedea, che donne la covrian d'un velo;
Ed avea ſeco una umiltà verace,
Che parea, che diceſſe: io ſono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte aſſai dolce ti tegno:
Tu dei omai eſſer coſa gentile,
Poichè tu ſe' nella mia donna ſtata:
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi, che sì deſideroſo vegno
D'eſſer de' tuoi; ch'io ti ſomiglio in fede:
Vieni, che'l cor ti chiede.
Poi mi partia conſumato ogni duolo:
E quando io era ſolo,
Dicea, guardando verſo l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaſte allor, doſtra merzede.

Queſta Canzone ha due parti. Nella prima dico, parlando a indefinita perſona, com'io fui levato in una vana fantaſia da certe donne: e come promiſi loro di dirla. Nella ſeconda dico, com'io diſſi loro. La ſeconda comincia: *Mentr'io penſava*. La ſeconda parte ſi divide in due. Nella prima dico quello, che certe donne, e che una ſola diſſero, e fecero per la mia fantaſia, quanto è, dinanzi che io foſſi tornato in verace cognizione. Nella ſeconda dico quello, che queſte donne mi diſſero, poichè io laſciai queſto farneticare; e comincia queſta parte: *Era la voce mia*. Poſcia, quando dico: *Mentr'io penſava*; dico, com'io diſſi loro queſta mia immaginazione; ed intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine queſta immaginazione. Nella ſeconda dicendo, a che ora mi chiamarono, le ringrazio chiuſamente; e comincia quivi: *Voi mi chiamaſte*.

Appreſſo queſta vana immaginazione, [1] avviene un dì,

1. *Avviene*. al. *avvenne*.

dì, che sedend'io pensoso in alcuna parte, ed io mi senti' cominciare un tremito nel cuore, così come se io fossi stato presente a questa donna. Allora dico, che mi giunse una immaginazione d'Amore, che mi parve vederlo venire da quella parte, ove la mia donna stava: e pareami, che lietamente mi dicesse nel cuor mio: pensa di benedir lo dì, che io ti presi, poichè tu 'l dei fare; e certo e' mi pareva avere il cuor sì lieto, che non mi parea, ch' e' fosse 'l mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l cuor mi disse colla lingua d'Amore [1] io vidi venire verso me

1 *Io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà; e fu già molto donna di questo primo amico mio: e 'l nome di questa donna era Giovanna.* Per primo amico di Dante abbiamo veduto nell' Annotazione alla Pag. 10. doversi intendere Guido Cavalcanti: in questo luogo per la donna di questo Guido, per nome Giovanna, la quale andava avanti a Beatrice, credo, che si debba, o almeno si possa intendere quella tal Filosofia, la quale più d'ogni altra s'appressa a trattare delle cose soprannaturali, e divine. Il precedere di Giovanna a Beatrice (seguitando il concetto dell'Autore, spiegato già nella Prefazione) è manifesto argomento di quanto presentemente si dice. E Dante medesimo pare, che lo confermi a maraviglia, quando egli poco dopo le citate parole soggiugne: *Il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*: dove si vede parimente, che quel nome, siccome quello di Beatrice, non è di donna vera, ma ideale; e che quivi egli vuole, che s'abbia particolar riflessione all' ufizio del gran Batista, non al significato del nome Giovanna, che grazia, dono, o misericordia del Signore vuol dire. Ora chi non sa, che San Giovanni fu il Precursore del Verbo Incarnato, il qual Verbo altro non è, che la Sapienza di Dio? Ora avendo noi mostrato nella detta Prefazione, che la vera Sapienza è la vera Beatrice; chi non vede che il Poeta in questo luogo, facendo a Beatrice precedere Giovanna, non altro volle significare per costei, che quella Filosofia, la quale più d'ogni altra alla Teologia è prossimana? E comecchè la diversità delle Filosofie dalla diversità de' primi Autori di quelle si denomini; dicendosi perciò la Filosofia Platonica, l'Aristotelica, l'Epicurea, ec. io credo, che la Platonica possa esser quella, di cui intenda quì di parlare il nostro Poeta. Io ho sempre creduto, che Guido, il quale fu un sommo filosofo, siccome ciascheduno confessa, fosse piuttosto Platonico, che altro; ed ho anco veduto, che altri è stato di questo mio sentimento: e forse apparisce questo dall'opere sue, e spezialmente dalla divina Canzone; ma quì non è luogo di ciò esaminare. Farebbe a questa opinio-

me una gentil donna, la quale era di famosa beltà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e 'l nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua biltà (secondo ch' altri crede) imposto l' era nome Primavera, e così era chiamata. Ed appresso a lei guardando, vidi venire la mirabil Beatrice. Queste donne andarono presso me, così l' una appresso l' altra: e parve, che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera, solo per questa venuta d' oggi, che io mossi lo 'mponitore del nome, a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo dì, che Beatrice si mostrerà dopo la immaginazione del suo fedele.

nione un grande ostacolo l' autorità del Boccaccio, il quale nella Nov. 9. della Giorn. 6. vuole, che Guido fosse Epicureo, dicendo quivi di lui: *Egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj*; ma io stimo, che questo sia un abbaglio di esso Boccaccio, in quale attribuì al figliuolo, quello che da Dante nel 10. Canto dell' Inferno fu attribuito a mes. Cavalcante suo padre. Ed in conferma di questa verità riporterò le parole del medesimo Boccaccio, tratte dal suo Comento sopra Dante, dalle quali apparirà la differenza, che pure egli stesso riconobbe essere tra 'l padre, e 'l figliuolo; ed insieme si sentira il bello elogio, ch' e' fa a Guido: e si riconoscerà parimente, che il predetto Boccaccio negli ultimi anni della vita sua, cioè nel 1373. quando questo Comento cominciò a scrivere, dichiarò più apertamente la sua opinione intorno a questi due famosi suggetti; quivi di Guido tutte le altre cose replicando, che nell' adottata Novella avea dette, eccettuata quella, ch' egli fosse Epicureo. Queste adunque sono le sue parole: *Quì dunque è da sapere, che costui, il quale quì parla coll' autore, fu un Cavaliere Fiorentino, chiamato Messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro, e ricco Cavaliere: e seguì l' oppinioni d' Epicuro, in non credere, che l' anima dopo la morte del corpo vivesse: e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali; e per questo, siccome eretico, è dannato. E fu questo Cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo, e ricco, e d' alto ingegno: e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcuno altro nostro cittadino: ed oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loica, e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell' autore; siccome esso medesimo mostra nella Vita Nuova: e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la Filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la Poesia, ebbe a sdegno Virgilio, e gli altri Poeti.* Nè voglio in somma tacere, che quasi tutti gli Espositori di Dante, a quelle parole del Canto 6. dell' Inferno: *Giusti son due ec.* son di parere intendersi quivi di Dante stesso, e di Guido; per lo che se questo Guido fosse stato Epicureo, non troppo bene se gli converrebbe quella lode.

dele. E se anco voglio considerare il primo nome suo tanto è a dire, quanto Primavera; perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*. Ed anche mi pare, che mi dicesse dopo queste parole altre cose. E chi volesse considerare sottilmente quella Beatrice, chiamerebbe Amore per molta simiglianza, che ha meco. Onde io poi ripensando, proposi di scrivere in rima al mio primo amico, tacendomi certe parole, le quali pareano da tacere, credendo io, che ancora lo suo cuore mirasse le biltà di questa Primavera gentile; e dissi questo Sonetto:

Io mi sentì svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì, ch' appena il conoscia;
Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E ciascuna parola sua ridia:
E poco stando [1] *me col mio signore,*
Guardando in quella parte, onde venia;
I' vidi mona Vanna, e mona Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera;
E quella ha nome; Amor, sì mi somiglia.

Questo Sonetto ha molte parti; la prima delle quali è, com'io mi sentì svegliare il tremore usato nel cuore; e come parve, che Amore m'apparisce allegro nel mio cuore da lunga parte. Nella seconda dico, come parve, che Amore mi dicesse nel mio cuore, e qual mi parea. La terza dice, come, poichè questo fu alquanto stato meco, cotale i' vidi, e udi' certe cose. La seconda dice: *Dicendo: or pensa*. La terza parte si divide in due. Nella prima dico quello, che io vidi. Nella seconda dico quel-

[1] *Me col mio*. al. *meco il mio*.

quello, che io udi'. La seconda comincia: *Amor mi disse*.

Potrebbe quì dubitar persona, degna da dichiararsi ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò, che io dico d'Amore, come se fosse una cosa per se, e non solamente sustanzia intelligente, ma siccome fosse sustanzia corporale; la qual cosa, secondo la verità, è falsa, che Amore non è per se, siccome sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di lui, come se fosse corpo, ancora come se fosse uomo, appare per tre cose, che io dico di lui. Dico, ch' io 'l vidi venire; onde, conciossiacosachè il venire dica moto locale: e localmente mobile per se, secondo il Filosofo, sia solamente corpo; appare, che io ponga, Amore esser corpo. Dico anche di lui, ch'egli ridea, ed anche, che parlava; le quali cose pajono essere proprie dell' uomo, e spezialmente essere risibile; e però appare, che io ponga, lui essere uomo. A cotal cosa dichiararare, secondo, che è buono al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'Amore certi Poeti in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi Poeti in lingua Latina; tra noi, dico, avvegna forse, tra altra gente avvenisse; ed avvenga ancora, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati Poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni [1] passati, che apparirono questi Poeti volgari (che dire per rima in volgare, tanto è, quanto dire per versi in Latino) secondo alcuna proporzione è segno, che sia piccol tempo; e se volemo guardare in lingua [2] d'oco, e in lingua di sì, noi non troviamo cose

1 *Passati. al. passato.*

2 *Se volemo guardare in* LINGUA D'OCO, *e in* LINGUA DI SÌ, *ec.* Non giudico superfluo il dire alcuna cosa su questa denominazione, ancorchè ne sia stato già parlato da altri. Era costume de' nostri antichi, volendo essi denominare il linguaggio d'una nazione, prendere il suo distintivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente. Per tanto la lingua Italiana si diceva la lingua

coſe dette, anzi il preſente tempo centocinquanta anni. E la cagione, perchè alquanti groſſi ebber fama di ſaper dire, è, che quaſi furon gli primi in lingua di sì. Ed il primo, che cominciò a dire come Poeta volgare, ſi moſſe, perocchè volle fare intendere le ſue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i verſi Latini. E queſto è contro a coloro, che rimanò ſopra altra materia, che amoroſa; concioſſiacoſachè cotal modo di parlare foſſe dal principio trovato per dire d' Amore. Onde, concioſſiacoſachè a' Poeti ſia conceduta maggior licenzia di parlare, che a' Proſaici dittatori; e queſti dicitori per rima non ſieno altro, che Poeti volgari; degno, e ragionevole è, che a loro ſia maggiore licenzia largita di parlare, che agli altri parla-

gua del *sì*, la Tedeſca dell' *io*, la Franceſe dell' *oi*, la Provenzale dell' *hoc*; e così ſi vada diſcorrendo dell' altre lingue. Il Varchi nel ſuo Ercolano a c. 33e. facendoſi interrogare dal Conte Baldaſſar Caſtiglione ſul particolare della lingua Italiana, con queſte parole: *Chi la chiamaſſe la lingua del sì?* riſponde: *ſeguiterebbe una larghiſſima diviſione, che ſi fà delle lingue, nominandole da quella particella, colla quale affermano, come è la* lingua d' hoc, *chiamata da volgari* lingua d' oca; *perciocchè* hoc *in quella lingua ſignifica quanto* ναὶ *nella Greca*, *e* etiam, *e* ita *nella Latina*, *e nella noſtra* sì; *e perciò Dante diſſe*:

Ah Piſa; vituperio delle genti
Del bel paeſe là, dove'l sì ſuona.

Ed avanti al Varchi Benvenuto da Imola fu queſto medeſimo luogo: *Quia generaliter omnis gens Italica utuntur iſto vulgari* sì; *ubi Germani dicunt* io, *& aliqui Gallici dicunt* oi, *& aliqui* hoc, *aliqui* etiam *Pedemontani dicunt* ol; *vel* dic: leggo *ſic*, credendolo errore del copiſta nel MS. Laurenziano. Derivano tutte queſte particelle dal Latino. Il *sì* noſtro dal *ſic*, o *ſic eſt*, e forſe più interamente da *ſic eſt hoc*, od al contrario da *hoc eſt ſic*. L' altra di queſte voci fu preſa da' Provenzali, cioè l' *hoc*: e da queſta fu non ſolamente il lor parlare denominato *lingua d' ocò*, che vale a dire lingua dell' *hoc*; ma il paeſe ancora *Linguadoca*: e ne' tempi più baſſi della Latina Lingua fu detto *Occitania*, il qual paeſe non è altro che l' antica *Gallia Narbonenſis*. Lo *io* del Tedeſco da *illud hoc eſt*, ed in più perfetta pronunzia *jà*, forſe dall' *jam eſt*: il Franceſe *oi*, dall' *hoc illud eſt*, che bene ſi ritrova nell' antico *ouill*, che adeſſo è diventato *oui*: ed in ſomma il Piemonteſe *ol*, dall' iſteſſo *hoc illud*. Sicchè, a propoſito del paſſo di Dante, *in lingua d' oco*, *e in linguà di sì*, vuol dire in lingua Provenzale, ed in lingua Italiana.

latori volgari. Onde se alcuna figura, o colore rettorico è conceduto alli Poeti, è conceduto a' Rimatori. Onde se noi vedemo, che i Poeti hanno parlato alle cose inanimate, come se avessero senso, o ragione: e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè, che detto hanno di cose, le quali non sono, che parlano: e detto, che molti accidenti parlano, come fossono sustanzie, ed uomini; degno è, lo dicitore per rima fare lo simigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poscia sia possibile d' aprire per prosa. Che li Poeti abbiano così parlato, come detto è, appare per Virgilio, il quale dice, che Junò, cioè una Dea, nimica de' Trojani, parlò ad Eolo, Signor de' Venti. Quivi, nel primo dell' Eneide:

Eole, namque tibi.

E che questo Signore le rispondesse; quivi:

Tuus, o regina, quid optes,
Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

Per questo medesimo Poeta parla la cosa, che non è animata, alle cose animate, nel secondo dello Eneida; quivi:

Dardanidæ duri.

Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata; quivi:

Multum, Roma, tandem debes civilibus armis.

Per Orazio parla l' uomo, alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d' Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero; quivi nella sua Poetria:

Dic mihi, Musa, virum.

Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro, ch' ha nome: *Rimedio d' Amore*:

Bella mihi video: bella parantur, ait.

E per questo puote essere manifesto, a chi dubita in alcu-

alcuna parte di questo mio libello. Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico, che nè i poeti parlano così sanza ragione, nè quegli, che rimano, deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello, che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto vesta di figura, o di colore rettorico: e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico, ed io, ne sapemo ben di quegli, che così rimano stoltamente.

Questa gentilissima donna, di cui detto è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo, molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare, a chi nol credesse. Ella, coronata, e vestita d' umiltà, s' andava, nulla gloria mostrando di ciò, ch' ella vedeva, ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era, questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del Cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia: che benedetto sia 'l Signore, che sì mirabilmente sa operare! I' dico, ch' ella si mostrava sì gentile, e sì piena di tutti i piaceri, che quegli, che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta, e soave tanto, che ridire non lo sapeano; nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste, e più mirabili cose procedano da lei, mirabilmente, e virtuosamente. Onde, pensando a ciò, vogliendo ripigliare lo stilo della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili, ed eccellenti operazioni; acciocchè non pur coloro, che la poteano sensibilmente vedere,

ma

ma gli altri sapessono di lei quello, che per le parole ne posso fare intendere; ed allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta;
Ch' ogni lingua divien, tremando, muta;
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
[1] *Umilemente d' onestà vestuta:*
E par, che sia una cosa venuta
Di Cielo in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira;
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la pruova.
E par, che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave, pien d' Amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

Questo Sonetto non si divide, perciocchè per se medesimo è assai chiaro.

Dico, che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata, e lodata; ma per lei erano onorate, e lodate molte. Onde io veggendo ciò, e volendo manifestare, a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato; e dissi allora questo Sonetto:

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tralle donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render merzede.
E sua biltà è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore, e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola se parer piacente;
Ma ciascuna per se riceve onore.

T *Ed*

1 *Umilemente*. al. *benignamente*.

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, che tra gente questa donna parea più mirabile. Nella seconda dico, siccom'era giojosa la sua compagnia. Nella terza dico quelle cose, le quali operava in altrui. La seconda parte comincia: *Quelle, che vanno*. La terza: *E sua biltate*. Questa ultima parte si divide in tre. Nella prima dico quello, che operava nelle donne, cioè per loro medesime. Nella seconda dico ciò, che operava in loro per alcuni. Nella terza dico, che non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone: e non solamente nella sua presenza; ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia: *La vista*. La terza: *Ed è negli atti*.

Appresso ciò cominciai a pensare un giorno sopra quello, che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero, che io non avea detto di quello, che al presente tempo aoperava in me, parvemi difettivamente avere parlato; e però propuosi di dire parole, nelle quali io dicessi, come mi parea essere disposto alla sua operazione: e come operava in me la sua virtù; e non credendo, ciò potere narrare in brevità di Sonetto, cominciai questa Canzone:

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che così, come 'l m'era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via:
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa gli spirti miei andar parlando:

Ed

Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m' avviene, ovunch' ella mi vede,
E sì è cosa umil, che non si crede.

Quomodo sola sedet civitas plena populo : facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n' avea questa soprascritta stanza; quando il Signore della Giustizia chiamò questa gentilissima, a gloriare sotto la insegna di quella Reina benedetta, Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenzia nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento trattar quì, per tre ragioni. La prima, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio, che precede questo libello. La seconda si è, che posto, che sia del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò. La terza si è, che posto, che fosse l' uno, e l' altro, non è convenevole a me, trattare di ciò, per quello, che trattando, converrebbe, essere me laudatore di me medesimo. La qual cosa al postutto è biasimevole a chi 'l fa, e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perocchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tralle parole dinanzi, onde par, che sia non sanza ragione: e nella sua partita, cotal numero, pare, ch' avesse molto; conviensi di dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi; onde prima dirò, come ebbe luogo nella sua partita: e poi n' assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

Io dico, che secondo l' usanza d' Italia, l' anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese: e secondo l' usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell' anno, perocchè 'l primo mese è ivi [1] Tismin,

1. *Tismin*. forse *Tisri*.

min, lo quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quell'anno della nostra Indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero era compiuto nove volte, in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta, ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinajo; di lei questa potrebbe essere una ragione. Conciossiacosachè, secondo Tolommeo, e secondo la Cristiana verità, nove sieno gli Cieli, che si muovono: e secondo comunione astrologa, li detti Cieli aoperino quaggiù, secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei, per dare ad intendere, che nella sua generazione, tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s' avevano insieme. Questa è una ragione di ciò. Ma più sottilmente pensando, secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima, per similitudine dico; e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove; perocchè sanza numero altro alcuno, per se medesimo multiplicato, fa nove; siccome vedemo manifestamente, che tre via tre fa nove. Dunque, se 'l tre per se medesimo è fattor del nove: ed il Fattore de' miracoli per se medesimo è tre, cioè: Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, li quali sono tre, ed uno; questa donna fu accompagnata da questo numero del nove, a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinità. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella, che io ne veggio, e che più mi piace.

Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopraddetta Città quasi vedova, dispogliata da ogni dignità; onde io ancora lacrimando in questa disolata Città, scrissi a' Prencipi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Jeremia: *Quomodo sola sedet*, &c. E questo dico, acciocchè altri non si maravigli, perchè io

l'ab-

l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia, che appresso viene. Se alcuno volesse me riprender di ciò, che non iscrivo quì le parole, che seguitano a quelle allegate, scusomene; perocchè lo 'ntendimento mio non fu dal principio, di scrivere altro, che per volgare; onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle, che sono allegate, sieno tutte Latine, sarebbe fuori del mio intendimento, s'io le scrivessi: e simile intenzione so, che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè, che io gli scrivessi solamente in volgare.

Poichè gli miei occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, e tanto affaticati erano, che io non poteva sfogare la mia tristizia; pensai, di volerla sfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai: *Gli occhi dolenti*.

Acciocchè questa Canzone paja rimanere più vedova dopo il suo fine, la dividerò prima, che io la scriva, e cotal modo terrò da quinci innanzi. I' dico, che questa cattivella Canzone ha tre parti. La prima è proemio: nella seconda ragiono di lei: nella terza parlo alla Canzone piatosamente. La seconda comincia: *Ita n' è Beatrice*. La terza: *Pietosa mia Canzone*. La prima parte si divide in tre. Nella prima dico, che mi muove a dire. Nella seconda dico, a cui voglio dire. Nella terza dico, di cui voglio dire. La seconda comincia: *E perchè mi ricorda*. La terza: *E dicerò*. Poscia, quando dico: *Ita n' è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione, perchè tolta ne fu: appresso dico, come altri si piagne della sua partita; e comincia questa parte: *Partissi della sua*. Questa parte si divide in tre. Nella prima dico, chi non la piagne. Nella seconda dico chi la piagne. Nella terza dico la mia condizione. La seconda comincia: *Ma vien tristizia*. La

terza: *Dannomi angoſcia*. Poſcia, quando dico: *Pietoſa mia Canzone*; parlo a queſta Canzone, diſeguandole, a quali donne ſe ne vada, e ſteaſi con loro.

Gli occhi dolenti per pietà del core,
Hanno di lacrimar ſofferta pena;
Sicchè per vinti ſon rimaſi omai:
Ora, s' i' voglio sfogare il dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar, traendo guai:
E perchè 'l mi ricorda, ch' io parlai,
Della mia donna, mentre che [1] *vivea,*
Donne gentili, volentier con voi;
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil, che 'n donna ſia:
E dicerò di lei, piangendo poi,
Che ſe n' è ita in Ciel ſubitamente;
Ed ha laſciato Amor meco dolente.

Ita n' è Beatrice in l' alto Cielo,
Nel Reame, ove gli Angeli hanno pace:
E ſta con loro: e voi donne ha laſciate.
Non la ci tolſe qualità di gielo,
Nè di calor, ſiccome l' altre face:
Ma ſola fu ſua gran benignitate;
Che luce della ſua umilitate.
Paſſò li Cieli con tanta virtute;
Che fe' maravigliar l' eterno Sire;
Sicchè dolce deſire,
Lo giunſe, di chiamar tanta ſalute.
E fella di quaggiuſo a ſe venire;
Perchè vedea, ch' eſta vita nojoſa
Non era degna di sì gentil coſa.

Partiſſi della ſua bella perſona,
Piena di grazia, l' anima gentile;
Ed eſſi glorioſa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,

Cuo.

[1] *Vivea*. l. *vivia* per la nota fatta addietro.

Cuore ha di pietra, sì malvagio, e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cuor villan sì alto ingegno;
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di piunger voglia.
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto;
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta,
Qual' ella fu: e com' ella n' è tolta.

Donanmi angoscia li sospiri forte,
Quando 'l pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha 'l cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando lo immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi risquoto per dolor, ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia, e sospirar di angoscia,
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo,
Sicchè ne 'ncrescerebbe a chi 'l vedesse.
E quale è stata la mia vita poscia,
Che la mia donna andò nel secol nuovo;
Lingua non è, che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel, che io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par mi dica: io t' abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.

Ma qual, ch' i' sia; la mia donna se 'l vede;
Ed io ne spero ancor da lei merzede.
Pietosa mia Canzone, or va' piangendo:
E ritruova le donne, e le donzelle;
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Poichè detta fu questa Canzone, sì venne a me uno, il quale, secondo i gradi dell' amistà, è amico a me immediatamente dopo il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l' era. E poiche 'l fu meco a ragionare, mi pregò, ch' io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna, che s' era morta: e simulava sue parole, acciocchè paresse, che dicesse d' un' altra, la quale era morta certamente. Onde io accorgendomi, che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò, che mi domandava il suo priego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare un Sonetto, nel qual' io mi lamentassi alquanto: e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l' avessi fatto; e dissi allora questo Sonetto, che comincia così: *Venite a 'ntender li sospiri miei.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima chiamo li fedeli d' Amore, che m' intendano. Nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia: *Li qua' disconsolati.*

Venite a 'ntender li sospiri miei
O cor gentili, che pietà il desia;
Li qua' disconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi miei sarebber rei
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
1 Ch' i' sfogherei il cor piangendo lei.

Voi

1 *Ch' i' sfogherei.* al. *Ch' affogherieno.*

Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

Poichè detto ebbi questo Sonetto, pensandomi, chi questi era, a cui lo 'ntendeva di mandare, quasi come per lui fatto, vidi, che povero mi pareva il servigio, e nudo, a così distretta persona di questa gloriosa. E però, anzi, che io gli dessi il soprascritto Sonetto, dissi due stanze d' una Canzone: l' una per costui veracemente: e l' altra per me; avvegnachè paja l' una, e l' altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira, vede bene, che diverse persone parlano in ciò; che l' una non chiama sua donna costei, e l' altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone, e questo soprascritto Sonetto gli diedi, dicondo io a lui, che per lui solo fatto l' avea. La Canzone comincia: *Quantunque volte*. Nella prima stanza si lamenta questo mio amico caro, e distretto a lei. Nella seconda mi lamento io, cioè nell' altra stanza, che comincia: *E si raccoglie*. E così appare, che in questa Canzone si rammaricano due persone: l' una delle quali si lamenta come fratello: l' altra come servidore.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vò sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, che non ten' vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte;

 Ond'

Ond' io chiamo la morte,
Come soave, e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua biltate,
Partendo se dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza, e grande,
Che per lo Ciel si spande
Luce d' Amor, che gli Angeli saluta;
E lo'ntelletto loro alto, e sottile
Face maravigliar, sì n' è gentile.

In quel giorno, nel quale si compieva l'anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno Angelo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di fare onore: e riguardavano quello, che io facea: e secondochè mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto, anzi che io me n'accorgessi. Quando gli vidi, mi levai; e salutando loro, dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei: e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; e dissi allora questo Sonetto, il quale comincia: *Era venuta.* Questo Sonetto ha due cominciamenti; e però si dividerà secondo l'uno, e secondo l'altro. Dico, che secondo il primo questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria. Nella

la seconda dico quello, che Amore però mi facea. Nella terza dico degli effetti d' Amore. La seconda comincia: *Amor, che*. La terza: *Piangendo uscivan*. Questa parte si divide in due. Nella prima dico, che tutti li miei sospiri uscivan parlando. Nella seconda dico, che alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia: *Ma quegli*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento; salvo che nella prima parte dico, quando questa donna era così venuta nella mia memoria; e ciò non dico nell' altro. L' uno è:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' Altissimo Signore,
Nel Ciel dell' umiltà, dov' è Maria.

Il secondo cominciamento è:

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel, ch' io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core:
E diceva a' sospiri: andate fore;
Perchè ciascun dolente se'n partia.
Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quegli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l' anno, che nel Ciel salisti.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tantochè mi facevan parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond' io accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere, se altri mi vedesse,

Al-

Allora vidi, che una gentildonna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè, quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, piuttosto si muovono a lacrimare, quasi come di se stessi avendo pietà; io senti' allora gli miei occhi cominciare a volere piangere; e però temendo di non mostrare la mia vil vita, mi parti' dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: e' non può essere, che con quella piatosa donna non sia nobilissimo Amore; e però propuosi di dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò, che narrato è in questa ragione; e cominciai: *Videro*.

Quosto Sonetto è chiaro, e però non si divide.

Videro gli occhi miei, quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti, e la statura,
Ch' io faccio pel dolor molte fiate.
Allor m' accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo,
Che si movean le lacrime dal core,
[1] *Ch' era sommosso dalla vostra vista.*
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben' è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

Avvenne poi, che là, dovunque questa donna mi vedea, si facea d' una vista pietosa, e d' un color pallido, quasi come d' Amore; onde molte volte mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte, non potendo lacrimare, nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva, che tiraffe

1 *Ch' era sommosso*. al. *ch' eran sommosse*.

rasse le lagrime fuori degli occhi miei, per la sua vista; e però mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi:

Color d'Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' i' temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger, ch' egli hanno.
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lacrimar dinanzi a voi non sanno.

Questo Sonetto è chiaro; e però non si divide.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che gli occhi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuora, ed avevamene per vile assai: e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e diceva loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piagnere, chi vedea la vostra dolorosa condizione; ed ora pare, che vogliate dimenticarlo, per questa donna, che vi mira, che non mira voi, se non in quanto, che le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete; ma quanto potete, fate, che io la vi rammenterò molto, maladetti occhi, che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lacrime essere ristate. E quando così aveva detto, fra me medesimo, agli occhi miei; e gli sospiri m'assalivano grandissimi, ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io aveva meco, non rimanesse non saputa, pur dal misero, che la sentia, propuosi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione; e dissi questo Sonetto, che dice: *L'amaro lacrimar.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima parlo agli occhi miei, siccome parlava lo mio cuore in me medesimo. Nella seconda commuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è, che così parla. E comincia questa parte: *Così dice*. Potrebbe bene questa parte ancora ricevere più divisioni, ma sarieno indarno, perocchè è manifesto per la precedente ragione.

L'amaro lacrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facean maravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'obblieresle,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'i' non ven' disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch'i' temo forte,
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte
La nostra donna, ch'è morta, obbliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

Ricoverai adunque la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava, siccome di persona, che troppo mi piacesse; e pensava di lei così. Questa è una donna gentile, bella, giovane, e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che 'l cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare: e quand'io avea consentito ciò, io mi ripensava, siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh, che pensiero è questo, che in così vil modo vuol consolarmi, e non mi lascia altro pensare? Poi si rilevava un altro pensiero, e diceami: Or tu se' stato in tanta tribolazione, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi, che questo è uno spiramento, che ne reca li disiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, come è quella degli oc-

chi della donna, che tanto pietosa ci s'è mostrata. Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro, che per lei parlavano, mi parve che si convenisse parlare a lei; e dissi questo Sonetto, il qual comincia: *Gentil pensiero*. E dico gentile, in quanto ragionava di gentil donna; che per altro era vilissimo. E fo in questo Sonetto due parti di me, secondochè li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito: l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico, come l'uno dice all'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore: e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace, che ciò sia aperto. Vero è, che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi; e ciò par contrario di quel, che io dico nel presente; e però dico, che ivi il cuore anche intendo per appetito; perocchè maggior desiderio era il mio ancora, di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costei; ed avvegnachè alcuno appetito n'avessi già, ma leggier parea; onde appare, che l'uno detto non è contrario all'altro.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima comincio a dire a questa donna, come 'l mio desiderio si volge tutto verso lei. Nella seconda dico, come l'Anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito. Nella terza dico, com' ella risponde. La seconda parte comincia: *L'Anima dice*. La terza: *Ei le risponde*.

Gentil pensiero, che parla di voi,
Sen' viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con noi?

Ei

Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'Amore;
Che reca innanzi me li suoi disiri.
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa;
Che si turbava [1] *de' vostri martiri.*

Contro a questo avversario della ragione, si levò un dì, quasi nell'ora della nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei: e pareami giovane in simile età, a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensar di lei, e ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero gli miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico, che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì, con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; perocchè quasi tutti diceano, nel loro uscire, quello, che nel cuore si ragionava, cioè l'amore di quella gentilissima, e come si partìo da noi: e molte volte avvenia, che tanto dolore avea in se alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri, si raccese il sollevato lacrimare in guisa, che gli miei occhi pareano due cose, che desiderassono pur di piangere. E spesso avvenia, che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martire, che altri riceva. Onde appare, che della loro vanità furon degnamente guiderdonati; sicchè d'allora innanzi non poterono mirare persona, che gli guardasse, sicchè loro potesse trarre a loro intendimento. Onde io volendo, che

1. De' *vostri*. al. *de' nostri*.

che cotal desiderio malvagio, e vana tentazione paresse distrutta, sicchè alcun dubbio non potessero inducere le rimate parole, che io aveva dette dinanzi, propuosi di fare un Sonetto, nel qual'io comprendessi la sentenzia di questa ragione; e dissi allora: *Lasso! per forza*, *ec.* Dissi: *Lasso*, in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi avean così vaneggiato.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri
Che nascon de' pensier, che son nel core;
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri.
E fatti son, che pajon due disiri,
Di lacrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch' Amore,
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir, ch' i' gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien' duole:
Perocch' egli hanno in se, sì dolorosi,
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

Dopo questa tribolazione, avvenne in quel tempo, che molta gente andava per vedere quella Immagine Benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi, per esemplo della bellissima sua figura, la qual vede la mia donna gloriosamente; che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della Città, dove nacque, e vivette, e morì la gentilissima donna: e andavano, secondochè mi parve, molto pensosi; onde io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi pajono di lontana parte, e non credo, che anche udisser parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi gli loro pensieri son d'altre cose, che di queste quì, che essi forse pensano di loro amici lontani,

li quali noi non conoſcemo. Poi dicea fra me medeſimo: io ſo, che ſe eſſi foſſero di propinquo paeſe, in alcuna viſta parrebber turbati, paſſando per lo mezzo della doloroſa Città. Poi dicea fra me medeſimo; ſe io gli poteſſi tenere alquanto, io pur gli farei piangere, anzi che eſſi uſciſſero di queſta Città; perocchè io direi parole, le quali farebber piangere, chiunque le'ntendeſſe. Onde paſſati coſtoro dalla mia veduta, propoſi di fare un Sonetto, nel quale io manifeſtaſſi ciò, ch'io aveva detto fra me medeſimo. Ed acciocchè più pareſſe pietoſo, propoſi di dire, come ſe io aveſſi parlato a loro; e diſſi queſto Sonetto, il quale comincia: *Deh peregrini ec.* E diſſi *peregrini*, ſecondo la larga ſignificazione del vocabolo: Che peregrini ſi poſſono intendere in due modi: in largo, ed in iſtretto. In largo, inquanto è peregrino chiunque è fuori della ſua patria: in modo ſtretto, non s' intende peregrino, ſe non chi va verſo la Caſa di Sa' Jacopo, o riede. E però è da ſapere, che in tre modi ſi chiamano propriamente le genti, che vanno al ſervigio dell'Altiſſimo. Chiamanſi Palmieri, inquanto vanno Oltramare; laonde molte volte recano la palma. Chiamanſi Peregrini, in quanto vanno alla Caſa di Galizia; perocchè la ſepultura di Sa' Jacopo fu più lontana dalla ſua patria, che d' alcuno altro Apoſtolo. Chiamanſi Romei, in quanto vanno a Roma; là ove queſti, che io chiamo peregrini, andavano.

Queſto Sonetto non ſi divide, perocchè aſſai il manifeſta la ſua ragione.

Deh peregrini, che penſoſi andate,
Forſe di coſa, che non v'è preſente;
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla viſta voi ne dimoſtrate?
Che non piangete, quando voi paſſate
Per lo ſuo mezzo la città dolente,
Come quelle perſone, che niente
Par, che'ntendeſſer la ſua gravitate?

Se

Se voi restate, [1] *per volere udire*;
Certo lo core de' sospir mi dice,
Che lacrimando n'usciresle poi.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

Poi mandaron due donne gentili a me, pregandomi, che io mandassi loro di queste mie parole rimate; onde io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro, e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse; acciocchè più onorevolmente adempissi li loro prieghi. E dissi allora un Sonetto, il quale narra del mio stato: e mandàlo loro col precedente Sonetto accompagnato, e con un altro, che comincia: *Venite a 'ntender li sospiri miei*. Il Sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*.

Questo Sonetto ha in se cinque parti. Nella prima dico, là ove va il mio pensiero, nominandol per nome d'alcuno suo effetto. Nella seconda dico, perchè va lassù, chi 'l fa così andare. Nella terza dico quello, che vide: cioè, una donna onorata lassù: e chiamolo allora spirito peregrino, acciocchè spiritualmente va lassù; e siccome peregrino è fuori della sua patria vista. Nella quarta dico, com'egli la vede, cioè in tale qualità, che io non la posso intendere; cioè a dire, che 'l mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che 'l mio intelletto no 'l può comprendere; conciossiacosachè nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime, come l'occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica. Nella quinta dico, che avvegnach'io non possa vedere, là ove 'l pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè, che tutto è il cotal pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico: *donne mo-*

[1] *per volere*. al. *per volerlo*.

ne mie care: a dare ad intendere, che son donne quelle, a cui io parlo. La seconda parte comincia: *Intelligenza nuova*. La terza: *Quand' egli è giunto*. La quarta: *Vedela tal*. La quinta: *So io, che'l parla*. Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare intendere; ma puossi passare con questa divisione; e però non mi trametto di più dividerlo.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch' esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l' amore
Piangendo mette in lui, pur sù la tira.
Quand' egli è giunto là, ove 'l disira;
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore,
Lo peregrino spirito la mira:
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io, che'l parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre, di non dir più di questa benedetta, infino a tanto, che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò, io studio quant' io posso, siccom' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri; spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna: e poi piaccia a colui, ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di colui, *qui est per omnia saecula benedictus*.

Il Fine della Vita Nuova di Dante.